



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



Ital 8101.3.39

**HARVARD COLLEGE
LIBRARY**



**From the Bequest of
MARY P. C. NASH
IN MEMORY OF HER HUSBAND
BENNETT HUBBARD NASH**

Instructor and Professor of Italian and Spanish

1866-1894

LE

FAVOLE E I SONETTI

DEL SACERDOTE

LUIGI FIACCHI

detto Clasio

CON L' ELOGIO DI LUI SCRITTO

DALL' ABATE

GIO. BATT. ZANNONI

Fiorantino

Moretti Luigi
1888



IL PIÙ BEL FIOR NE COGLIE

PARMA

PER PIETRO FIACCADORI

1841

Ital 8101.3.39

HARVARD COLLEGE LIBRARY

NASH FUND

Jan. 19, 1926

IL TIPOGrafo.

*Viva Serie Viva
Marta Viva la Dio
di Vittoria*

Presento ai Giovani le Favole del Sacerdote **LUGI FIACCHI**, fiorentino: le quali io stimo utili e dilettevoli così per la bontà della lingua e dello stile ond' elle sono tessute, e per lo scopo che hanno, come per la giocondezza che le insapora, e per le vere e avvedute sentenze che a governmento del vivere le accompagnano.

Vengono appresso i Sonetti di lui. I quali, se per ventura non presentano nè versi nè pensieri di gran forza, saranno però da lodare non meno per la convenienza delle immagini che per la dolcezza del modo, tutto conforme alla soave indole di chi li dettò.

E di sì fatte scritture non essendo io venuto a capo di trovare la edizione accennata dal Gamba nella Serie dei Testi, mi giovai delle più recenti e accurate: e queste medesime cer-

cai di render migliori con l' opera delle emendazioni, a fine di non ripeterne ciecamente la stampa senza un qualche allettamento di più.

E ancora ho qui aggiunto l' *Elogio* con che l' *Abate Zannoni* sì meritamente onorò la memoria del pio e temperatissimo Autore: steso con bell' ordine e assai diligenza di particolari, e non senza quella certa proprietà di forme che rende testimonianza della dottrina e del diritto ingegno di chi lo compose.

Ora sieno queste mie cure così gradite e fruttifere come fu onesto l' intendimento che le mosse e guidò.

ELOGIO

AL SACERDOTE LUIGI FIACCHI

DELL' ABATE

GIOVANNI BATTISTA ZANNONI

FI O R E N T I N O

Nacque egli nella terra di Scarperia da Alessandro Fiacchi, e dalla Francesca Bartoloni il dì 4 Giugno del 1754. Sceso giovinetto in Firenze, ed ascritto tra' cherici del Collegio eugeniano, mostrò ben presto colla felicità dell'ingegno e l'intenso amor dello studio, che, vinti gli ostacoli di sua povera fortuna, recato avrebbe nuovo decoro al patrio Mugello; fatto già illustre da non pochi uomini celebri, che innanzi v'ebbero il nascimento. Udi nei miti studii dell'umanità il Sacerdote Pietro Orlando Cinganelli, maestro del rammemorato Collegio eugeniano, e nei severi della filosofia e delle sacre scienze fu discepolo di quei che allora avean cattedra nel seminario fiorentino. Più però, che ad ogni altro, professava egli gratitudine all'arcivescovo Francesco Gaetano Incontri, insigne per sapienza e santità di costumi, il quale mai non si rimaneva.

d'instillare nel suo giovin clero l'affetto alle filosofiche discipline; e nelle matematiche or ei gli additava le certe norme, or con raro ed invidiabile esempio da per sè stesso lo ammaestrava. Fu il Fiacchi del bel numer di quelli, in che l'illustre prelato collocava le sue più liete speranze. Videlo egli con sommo diletto tutto inteso ad investigare col solo aiuto dei buoni e recenti libri le leggi della natura; nè temè già, che lo studio di essa il facesse ribelle al Sapientissimo che lo creò, e in lei scolpì i segni manifesti del suo potentissimo braccio, e di sua eterna esistenza. Questo stolto timore riserbato era alla compassione ed al riso del tempo, che venne dopo; nel quale anzi, più che in ogni altro, doveasi il clero eccitare agli studii naturali, affine di renderlo atto a combatter validamente quei che, d'essi abusando, maestri si fecero d'errore, e non ridurlo alla dura necessità di dover loro oppor solamente l'asprezza del volto, e l'ingiuria delle parole, che le beffe si attirano e il dispregio, e d'avversa e men retta opinione non trionfano mai.

Fatto appena sacerdote recossi il Fiacchi a Bologna, non già per desiderio di grado e titolo dottorale, ma sì per dar quasi l'ultimo pulimento alle apprese dottrine sotto la scorta dei professori di quel famoso Istituto. Tornò egli infatti, scorso un anno, a Firenze, siccome promesso avea, prima di partirne, all'Incontri, che impiego e stanza gli diè allora nel Seminario di Firenze, ove poscia insegnò filosofia, finchè il Gran Duca Pietro Leopoldo di memoria immortale nol destinò spontaneamente al magistero medesimo nelle scuole da lui providamente aperte nella città nostra a special benefizio di quei, che dimorano al di là dell'Arno, e che si chiamarono Leopoldine dall'Augusto suo nome.

Quanto esteso possesso avesse il Fiacchi delle scienze filosofiche, e quanto bene sapesse altrui comunicare, attestato è dal non scarso profitto d' assai dei discepoli, e dalla riverenza, con la quale da tutti loro riguardato fu sempre: chè la riverenza non è mai nei giovani, che diretti sieno da deboli precettori; e il gran profitto sotto cosiffatti non è che rarissimo, perchè rarissimi sorgono i trascendenti ingegni, i quali san dar frutti solleciti ed ubertosi, ancor che siano mal coltivati.

Ma non sempre quei, che è buono insegnatore di regole, buono ugualmente riesce quando s' accinge a por le regole in pratica. Il Fiacchi e bene insegnò filosofia, e fu buon filosofo egli stesso. Nè io già additar posso alcuna sua opera filosofica, che quello mostri, che or per me si asserisce. Egli mai non ne compose: solo ebbe in animo di disputar sull' analisi e la sintesi degli antichi; ma il proposito non recò ad effetto. Ma poichè la filosofia, più presto che disciplina, dir si potrebbe norma e quasi stromento di tutte quante le discipline; così ogni libro, di qualunque materia egli sia, atto è a mostrare quanto fosse filosofo quei che lo scrisse. Avvalorato da questa considerazione, imprendo con fiducia il brevissimo ragguaglio degli scritti del Fiacchi, che tutti han pregio d' ordine lucido d' idee e di finissimo discernimento.

Molti d' essi riguardano la lingua nostra e gli ottimi testi della medesima. E se voglio io qui lodare il Fiacchi come perito nell' arte della grammatica, parlare intendo non di quella grammatica che dalle nude leggi consiste e dagli sterili precetti; ma sì di quella, che, al dir di Quintiliano (I. O. lib. 1. c. 4.), *plus habet in recessu quam in fronte promittit*; di quella, onde amantissimi furono Tullio, Cesare, e Messalla, di quella, che sanamente

interpreta gli ottimi libri, di quella in fine, in che il lor nome illustrarono i Salviati, i Varchi, i Redi, i Dati, i Selvini, i Bottari, e non pochi altri. Tutto ciò, che questi scrissero, seppe il Fiacchi, mercè dell' attento studio dei libri di loro; e l' appreso in essi potè egli fruttuosamente accrescere colla lettura ch' ei fece continua dei buoni testi di lingua; massimamente dei manoscritti. Prova convincentissima di ciò che asserisco, sono le annotazioni alla Scelta di antiche rime inedite, e all' antico inedito volgarizzamento del Trattato di Tullio sull' amicizia. I codici della sceltissima libreria del Marchese Giuseppe Pucci, della quale fu il Fiacchi conservator vigilante ed utilissimo, e di altre ancora sì private e sì pubbliche, sono il principal fondamento di queste annotazioni. Trovi in esse e aggiunte opportune, e correzioni ingegnose al Vocabolario. Vi vedi spesso afforzati con nuove autorità vocaboli e modi, che in quel tesoro di nostra lingua, o scarseggian d' esempi, o ne mancano affatto. Or si mostra essere stato d' uso perpetuo e generale nel buon secolo della lingua tal voce, che o riputavasi errata, o credeasi propria di un solo scrittore, o adoperata unicamente per amor della rima. Talor si correggono gli altrui errori, e talora a verità si conducono le altrui congetture. Qua colla scorta dell' analogia più generali e più semplici si rendon le regole, là col retto esame della radice si fa meglio palese il significato della parola: due cose, in che gran parte è riposta della filosofia delle lingue.

Un altro testo di nostra favella preparò il Fiacchi per la stampa, ed è il viaggio del Sigoli al Sinai, della cui prefazione fece lettura all' Accademia; e altri non pochi dettene a luce con l' ornamento de' suoi dotti lavori Rammentar ne piace

la lezione di Lorenzo Giacomini sopra un sonetto del Petrarca, alla quale unì il Fiacchi una storia concisa dell' Accademia degli Alterati, cui il Giacomini appartenne, compilatala sul Diario di essa, che manoscritto serbasi nella Pucciana: e non vogliono tacersi le due commedie del Cecchi e i proverbi da questi spiegati, che gli ultimi compilatori del Vocabolario estimaron perduti: due libretti di non lieve importanza; nel primo dei quali diè il Fiacchi a modo di premio una piena notizia della vita e delle opere del Cecchi da lui tessuta colla scorta dei manoscritti di esse opere, tra le quali è pure la burlesca lezione di maestro Bartolino sopra il sonetto del Berni: *Passere e beccafichi magri arrosti*, attribuita per l'avanti a diversi, e dal Crescimbeni creduta opera di Bastiano de' Rossi; e al secondo aggiunse una prosa, nella quale disertò acconciamente su' proverbi toscani, e difese con ardore i fiorentinismi dalle accuse del Cesari e di tutti que' che gli biasimano, o perchè poco o nulla gl' intendono, o per ira di non poterli senza il pericolo del mal uso inserire nelle loro scritture.

Nè dai manoscritti trasse il Fiacchi unicamente opere inedite di nostra lingua; ma d' essi valesi eziandio a miglioramento e più retta interpretazione dei testi stampati della medesima. Di emendazioni di Dante diè egli saggio in una sua lezione, in che è sì squisito il criterio e sono sì palesi le dimostrazioni, che assai ti dolga in leggendola, che egli non facesse ristampa della Divina Commedia; la quale tanto più necessario rendesi che in Toscana si faccia, quanto più van crescendo le fatiche degli altri Italiani su questo miracolo dell' ingegno umano: nelle quali fatiche se molte cose sono da accettar con fiducia, molte altresì rigettar si debbono, siccome nate da capricci di fantasia, o da quella so-

gnata universalità della lingua, onde difendonsi come voci dell' Alighieri quelle che sono puro arbitrio di copiator non toscano.

Meno dovrà increscerne, che non abbia il Fiacchi eseguita una ristampa del Decamerone del Boccaccio, perchè ne ha altrui aperta ed appianata la via, sì con aggiungere osservazioni alle molte che già vi fece l' Accademico nostro Michele Colombo nella edizione di Parma, e sì col dettarne il metodo, e di questo dar esempio egli stesso. Quanto alle osservazioni, ebbe ricorso a tre codici del Decamerone custoditi nella Magliabechiana, e ad un frammento d' esso appartenente alla medesima libreria, e scritto vivente ancora il Boccaccio. Se non che il possesso ch' egli ebbe grandissimo delle opere tutte del Certaldese, servì alla perspicace sua mente di scorta principale; non lasciando però egli di avvalorare le opinioni sue ingegnossissime cogli esempi eziandio degli altri scrittori del buon secolo, che erano alla sua memoria ugualmente presenti. Il perchè, ove poteasi, pervenne egli all' evidenza co' suoi nuovi divisamenti; e ove per difficoltà gravissime, per quelle in ispecie che nascono dalle mende dei codici e dalla incertezza delle lezioni, ciò a lui non fu concesso, propose egli congettture sì savie, e sì con ragioni afforzolle, e con autorità, che vere, più presto che probabili, potrebbero dirsi. Riguardo poi al metodo, egli il detto siccome veramente esige l' uopo di quel libro, ch' è importantissimo per la lingua, che non è piana e facile ad ogni lettore, e per l' eloquenza, di cui non tutti possono di per se soli conoscere le finezze, e in che tanti particolari fatti si narrano e tante costumanze si ricordano, che dalle nostre sono al tutto difformi. Laonde tre specie abbisognano d' illustrazioni; le grammaticali cioè, e quelle che alla

rettorica appartengono ed all' istoria. E poichè classica è l' opera, premetter si dee un' esatta notizia della vita di quello che la scrisse. Molti libri servir possono a questo vario genere d' illustrazioni, che tutti annovera il Fiacchi: e rispetto al luogo natalizio del Boccaccio ne scorge egli con un discorso che parte forma di questa bella operetta, e in che, appoggiato principalmente ad un passo della Fiammetta, prova con evidenza che nacque, il Boccaccio in Firenze, e non in Parigi, come pe' più s' era innanzi opinato.

Al Lasca altresì crebbe decoro il Fiacchi con dettare una prosa che fu l' estrema ch' ei disse nell' Accademia nostra, nella quale il mostrò autore del commento onde illustrasi il suo burlesco capitolo della Salsiccia, e col mandare in luce importantissime varianze alla novella della Cena seconda; dal che prese egli motivo d' esortare que' che da codici autorevoli raccolto avessero belle varianti di alcun testo di nostra lingua, a renderle pubbliche colla stampa: savissimo divisamento, ch' io vorrei esteso a classici autori della Grecia e del Lazio, perchè per uno o due manoscritti che trascurato abbiano i precedenti editori, non si dovessero stampar di nuovo per farne il pro dei librai e render più sottile la parsimonia di que' letterati cui è mestieri procacciarsi questi nuovi lavori.

Le quali prose del Fiacchi non sono unicamente da aversi in pregio per l' importanza dei temi, e la saviezza dei ragionamenti, ma sì eziandio per lo stile, che sempre è chiaro, facile, elegante, armonioso, ed originale; siccome d' uomo che sapea far chilo della lettura degli ottimi libri.

Le sue poesie ancora debbono qui ricordarsi. E vere poesie sono esse, e non verseggiati componimenti d' erudito caro a Minerva e non amato da

Apollo, ai quali nè sa dar lode, perchè freddi, nè biasimo, perchè non indotti, il discreto lettore. Forza è però ch' ei faccia plauso ai versi del Fiacchi. Se canta egli sacro argomento, non cade oppresso dalla gravità dell' alto subietto. Se è astretto a poetare 'su materia trita e comune, sa renderla nuova colla novità dei concetti. Se scrive epigrammi pastorali nella lingua del Lazio, ei sa vestirgli d' immagini semplici e delicatissime; e se ti paia vedere in essi certo intarsio di antichi, ti sovenga ch' ei non si esercitò molto in questo genere, e ch' è difficile farsi stil proprio, spontaneo e disinvolto scrivendo in morte lingue, chè di parole non danno arbitrio, nè di modi. Forza però di vincolo non sente il Fiacchi e quando compone versi ad imitar gli altrui, e quando fa volgari que' d'altra lingua. Testimonian questo le versioni edite tra le sue *poesie varie*, e provan quello i due idilii rusticali, che la materia seguitano di quello celebre del Baldovini; in ispecie il secondo, che lodò assai e recò per intero il Ferrari in una nota alle Poesie rusticali da sè raccolte e dottamente illustrate. Nè tra i volgarizzamenti, nè tra le imitazioni pongo io la tragedia di Polidoro e Zelmira, perchè sebbene il Fiacchi si accignesse all' opera con intendimento di tradur la Zelmira del Belloy, pur gliene venne in fine scritta tale, che da questa assai varia nei sentimenti, nel dialogo e nella disposizion delle scene. La qual tragedia che recitata fu con plauso nel 1789, e che non sarà mai di lettura spiacevole pel colto stile dei versi, e la gravità dei sentimenti, non incontrerebb' ora gran favor sul teatro per quel far macchinoso, che per opera del grande astigiano ha ceduto il luogo alla semplicità di disegno, e alla forza e grandezza del dialogo, onde Sofocle è primo tra i tragici della Grecia e del mondo.

Ma la maggior lode poetica venne al Fiacchi dalle Favole e dai Sonetti pastorali; componimenti, di che accertano il merito le dieci edizioni che fatte se ne sono nel volgere di pochi anni. Ed in vero i Sonetti pastorali semplici nel pensiero, tersi nella locuzione e felicissimi nella imitazione del costume, risvegliano in ognuno che gli legga, quella commozione d'animo che i Greci chiamaron *παθος* e che tanto si sente nei delicatissimi idillii dell' antico bucolico di Siracusa. Laonde può con fiducia asserirsi, tenere il Fiacchi tra' moderni il primo seggio di questa difficile poesia. Nelle favole gli si assegna il secondo, concesso il primo al Pignotti. Nè è già questo indegno loco, se pongasi mente al non picciol numero dei Favolisti italiani, e se riflettasi che al Pignotti non assoluto si concede il primato, ma bensì con alcuna riserva. Gli si concede massimamente per la vivacità dello stile, per la vaghezza delle pitture, pel modo piacevole e spiritoso di mordere il vizio; ma quando trattasi di formar colle favole il cuore alla tenera gioventù, preferite sono a tutt' altre quelle del Fiacchi; le quali recitar si sentono a memoria dai pargoletti di ogni civile e ben costumata famiglia di tutta Italia. A ciò solo mirò il Fiacchi, com' egli medesimo in parlando affermava, e come fa manifesto nella sua lezione sull' Apologo, in che di questo parla giudiziosamente e definizione ne dà più giusta che quelle non son dei Francesi, dicendo, esser l' apologo una finta azione di cose corporee, che espressa e dipinta all' anima come se fosse presente, rende sensibile e per conseguenza più chiara a forza della sua somiglianza un' astratta verità. E quantunque al bel fine di recar utile alla gioventù solo intendesse il Fiacchi con le sue Favole, pur riusciron esse gradevoli ad ogni età per la purezza della lingua, per

l'ordine e la semplicità delle idee, e pel modo, onde s'instillano le pratiche massime dell' onesto: modo che sempre è dolce, e privo affatto di quell' aspra censura, che ben sovente rende altrui più ostinato nell' errore e nel vizio. E se talvolta sembri essere alcun poco prolisso ciò che nemmeno il Pignotti potè al tutto schifare; sa però egli redimere abbondevolmente il non perpetuo difetto sì coi meriti ond' è fatta menzione, e sì colla originalità degli argomenti, che è pregio presso che generale di questo suo libro. Ebbe il Fiacchi facilissima fantasia, che tenne sempre nei giusti confini col buon criterio, e col gusto squisito, di che natura gli fu liberale, e ch' egli afforzò colla continua e ponderata lettura degli ottimi scrittori nostri e di latini; sì di quelli che dettaron lor opere, vivente la lingua, e sì di que' valentissimi che lor tenner dietro nel secolo decimo sesto. Parea che tutti ei gli avesse in Ischiera avanti a sè; con tanta facilità e sì veramente ragionava dei lor pregi differenziati, e con tanta prontezza richiamava alla mente i luoghi più belli: dei quali però mai non si valse ad intarsiarne i famigliari discorsi; nemico di quella vana pedanteria, che opprime chi ascolta, e manifesta insieme la povertà dell' ingegno di colui che parla, il qual nulla dir sa che altri innanzi non abbia detto. A tanti e sì disgregati meriti, quali son quelli di buon grammatico, di acuto Filosofo, di esimio letterato e di scrittor soave ed elegantissimo in prosa ed in verso, aggiunse il Fiacchi il pregio assai raro della modestia; onde posto in mezzo ad uomini periti in scienze od in lettere, vedesi stare in silenzio o interrogato brevemente rispondere; onde pronto era sempre a ceder altrui; onde quasi bramava essere ignoto a sè stesso. Ma appunto questa schietta e non artificiosa modestia gli accrebbe rispetto e no-

minanza; sicchè invitato fu spesso ad istruir nobili giovani, e ad assumere incarichi onorevolissimi. Ma o ricusò egli, lo che il più delle volte intervenne; o accettando, nello eseguire sorpassò la richiesta. Tale udì essere, e tale sperimentollo l'Imperiale e Reale Altezza del Gran Duca Leopoldo II nostro Signore, quando il chiamò in aiuto per preparare la splendida e più che le altre emendata edizione delle Opere del Magnifico Lorenzo; edizione, che, mentre è gloria al sapientissimo Principe, e bel decoro alla città nostra, innalza le lettere alla speranza di veder rinnovvettato il mediceo patrocinio. E che il Fiacchi bene ogni parte adempiesse dell' ufficio onde s' era onorato, argomento ne abbiain manifesto nell' amenissima lettera, con che il benefico Sovrano fe' accompagnargli il distinto esemplare delle dette opere, del quale si degnò essergli cortese, nelle benigne parole che di propria mano vi scrisse, e nel largo dono che generoso vi aggiunse. Ma lungamente non potè il Fiacchi andar lieto del segnalato onore; chè, pochi giorni trascorsi, vide l' ultimo di sua vita, il qual fu il vigesimo quinto del passato Maggio: in tanta infelicità si ravvolgono le umane cose, che sovente è breve passo dal sommo gaudio al sommo lutto.



LEZIONE

DI

L U I G I C L A S I O

SOPRA L' APOLOGO

DETTA

NELLA SOCIETÀ COLOMBARIA

L' ANNO 1803.

Le puerili istituzioni non corrotte da male avvisato consiglio, ma digerite secondo l' ordine della Natura, son quelle che danno la prima mossa al vigore dell' intelletto, e dirigono a lodevole scopo le inclinazioni del cuore. Una gran parte del popolo profitta dei vantaggi dei primi elementi, e ne ritrae quell' abito di ragionare che è necessario alla vita, e quella onestà di carattere, senza di cui non è bastantemente sicura la tranquillità degli stati. Non dee reputarsi pertanto di leggera importanza tutto ciò che riguarda la più estesa istruzione del popolo: e gli stessi spiriti più sublimi, che forniti

Clasio.

di ali infaticabili si sollevano all' apice delle Matematiche e ne estendono anco i confini, ma con poco frutto talora della pubblica felicità, non dovrebbero riguardar con disprezzo le minute elementari cognizioni, che servono di salubre pascolo al tenero animo dei fanciulli. Or siccome nel sistema d' educazione l' Apologo è un oggetto di singolare importanza per insinuar di buon' ora nell' animo della gioventù i precetti più facili della sana morale, io mi lusingo che voi non lo stimerete indegno della vostra attenzione, se io nella necessità di favellarvi, lo scelgo per oggetto del mio breve ragionamento.

L' Apologo ebbe la sua nascita in Oriente, e può vantare una remotissima antichità. Il capitolo nono del sacro libro dei Giudici ne dà un esempio ben luminoso nell' Apologo degli alberi che vogliono scegliersi un Re. Gl' Indiani hanno un antichissimo libro di Favole attribuite a Pilpai, e intitolato ancora Calila e Dimna, il quale ha sempre goduto di tanta celebrità, che non vi è appena lingua in cui non sia stato tradotto. Tale spirito di favoleggiare passò ben tosto nella Grecia, e vi è chi crede che Esiodo i primi saggi ne desse. Ma le favole Esopiane, sull' Autor delle quali ancor si contrasta, salirono in una fama incredibile, e servirono di modello così a Fedro come agli altri favoleggiatori delle lingue moderne. L' Italia nostra non ha tardato a colti-

vare un genere d'istruzione sì piacevole e fruttoso, e fin nel secolo XV. si videro cinque edizioni delle Favole d'Esopo ridotte in Sonetti per Accio Zucco, e si vide pure la famosa ed elegantissima edizione di Napoli del 1485 delle stesse favole ridotte in prosa Italiana con notabili illustrazioni da Francesco Tuppo. E quì non so come possa dire il Bertòla nella sezione seconda del suo Saggio sopra la Favola « essere strano che gl'Italiani non abbiano avuto Favole in versi fino ai dì nostri, eglino che traducevano Esopo in prosa, e facevano versi bellissimi ». Ma doveva considerare il Bertòla, che anticamente non conoscevasi appena altre favole che l'Esopiane scritte in prosa, e che Fedro fu pubblicato la prima volta nel 1596 dal Pitheo; e con tutto ciò il Pavesi avea già pubblicato nel 1569 centocinquanta Favole in versi, e cento pure in versi il Verdizzotti nel 1570. Si aggiungano le Favole del Capaccio rese pubbliche nel secolo XVII, e gli Apologhi di Bernardino Baldi Abate di Guastalla, ridotti in versi Toscani dal Crescimbeni, e stampati in Roma nel 1702; come pure qualche altra Favola spicciolata non inferiore in bellezza alle modernissime, quale è quella del Buommattei pubblicata dal Manni; e dovrà confessare il Bertòla che l'Italia non solo ha posseduto buone Favole in versi prima dei nostri tempi, ma che ha preceduto ancora in questa carriera le altre nazioni d'Europa.

I Francesi che nel 1643 ebbero un libro di mediocri favole da Regnier, videro poco dopo fiorire forse il più grande di tutti i Favoleggiatori, il celebratissimo la Fontaine. Sulle tracce di questo spirito privilegiato è venuta dipoi una serie numerosissima di scrittori d'Apologhi, i quali hanno avuto un successo chi più, chi meno felice. Ma contando da la Motte a Florian, non vi è appena Favolista in Francia, che non abbia aggiunto un discorso preliminare sulla costituzione, sullo stile e su gli ornamenti della Favola. Batteux e Marmontel ne hanno parlato a lungo nelle loro Poetiche; ed io confesso che si può dagli scritti Francesi ritrarre per avventura ottime riflessioni sull'ingenuità e naturalezza dello stile, sulla grazia e lepidezza del racconto, sulla pittura delle situazioni e dei caratteri degli animali che s'introducono sulla scena dell'Apologo, ma ben poco sulla natura di esso e sul fine, a cui egli è principalmente diretto. Le loro definizioni sono non ch'altro superficiali e mancanti, per non dire opposte direttamente alla verità. La Motte, che forse è il più giudizioso, vuole che la Favola sia un'istruzione mascherata sotto l'allegoria d'un'azione. Richer la chiama un piccol Poema, che contiene un precetto nascoso sotto un'immagine allegorica, e Batteux seguendo l'istessa idea poco giusta, ma esponendola almeno più brevemente, è il racconto, dic'egli, di un'azione allegorica. Marmontel più

verboso, ma non più concludente, asserisce, che l' Apologo è un piccol poema, in cui con l' aria d' una semplicità credula si presenta una verità morale sotto il velo d' un racconto ingenuo. Monnier dopo averci insegnato che favola viene dal verbo *fari*, e dopo avere esposto ciò che erano presso gli antichi la favola drammatica, e la favola epica, termina sì grande apparato col dire, che il migliore consiglio è di rinunciare a qualunque definizione della Favola. Ma La Harpe lo rampogna e gli dice: e perchè non potrassi definire la Favola una narrazione allegorica morale? La definizione poi di Dorat è tale da averne pietà. L' Apologo, dice egli, è un velo di cui si serve la verità per addimesticar l' amor proprio, e per abbordare la tirannia. Finalmente Florian ci dà l' ultima decisione, che la Favola non può essere definita, nè è sottoposta a precetti. Che cosa è dunque la Favola presso questi principali Favolisti, e Critici Francesi? Un velo, un nascondere, un non so che. E per maggior disavventura gl' Italiani Roberti e Bertòla, giudiziosi ed esatti nel rimanente, hanno pur troppo seguita in questo la leggerezza Francese. Ed eccoci, dopo che la letteratura Francese è oppressa dal numero de' Favolisti, dopo che la fredda Germania ha saputo adornar questo genere di componimento colle grazie poetiche, dopo che si leggono con piacere in Italia i Pignotti, i Rossi, i Bertòla, i Roberti, i Passeroni, e

molti altri ch' io tralascio per brevità, ec-coci, dico, ridotti alla dura condizione di non sapere in che consista l' Apologo. Se dobbiamo ammettere la velatura e l' adombramento Francese, qual ridicola occupazione sarà quella del Favolista di coprire la verità per farla appunto vedere ai giovanetti ed al popolo? Le verità morali sono elleno di tal natura da dover essere adombrate ed ascose? Perchè l' umano intelletto impunemente le percepisca, sarà egli duopo di riguardarle come si guarda con un vetro appannato la soverchiamente luminosa faccia del Sole? Io credo al contrario che la Favola sia fatta per collocare nel suo pieno lume la verità morale. Ma per isviluppare il mio pensiero, fa di mestieri che io risalga ai principii d' onde egli dipende. L' uomo fin dal suo nascere acquista gradatamente le idee degli oggetti che lo circondano, per mezzo dei sensi esterni. Supporre ch'ei nasca con delle idee inerenti all' anima, e che da alcuni innate s' appellano, sarebbe un ammettere un' ipotesi assai vacillante. Ma la natura del nostro spirito è tale, che riflettendo su queste idee sensibili, noi possiamo partitamente concepire le proprietà delle cose rappresentate, e formarci delle idee distinte, onde poi nascono le idee astratte ed universali, che sono il fondamento dell' umana ragione. I bruti mancano appunto della facoltà ragionatrice, perchè limitati soltanto all' idee sensibili, non conoscono idee

distinte, nè possono astrarre nè generalizzare le cognizioni. Quindi è che quanto più son generali i principii, come nelle *Matematiche*; quanto più son generali le proposizioni o i teoremi fondamentali, tanto più son fecondi di verità, ed aprono migliore strada all' eleganza delle dimostrazioni. Ma assuesatti fin dall' infanzia a concepire le cose per mezzo degli organi sensorii, noi sentiamo una certa difficoltà a sollevarsi a tutto ciò che essendo generalizzato dall' astrazione, non colpisce l' anima nostra coll' evidenza dei sensi (1). Bisogna a forza di lungo esercizio esser ben familiarizzati con questa maniera d' idee, per non sentir nello spirito confusione nel maneggiarle. Di qui nasce il disgusto che molti hanno per le scienze metafisiche, le quali sprovviste di segni bastantemente sensibili si aggirano in una provincia affatto intellettuale. Per diminuire sì fatta difficoltà si adoprano non di rado delle cose sensibili rappresentanti le astratte: come le linee, le superficie, i solidi disegnati sulla carta rappresentano le stesse cose astrattamente immaginate dall' intelletto. E l' algebra e ogni altro calcolo letterale non sono che una lingua inventata per ridurre al sensibile ciò che è generale ed astratto. Generalmente parlando, una ve-

(1) *Magni autem est ingenii, revocare mentem a sensibus, et cogitationem a consuetudine abducere.*
Cic. *Quaest. lib. I.* 16.

rità astratta si riduce a facile intelligenza, quando ritrovata alcuna cosa soggetta ai sensi che abbia con lei somiglianza, questa a quella si associa; e per tal modo si porta luce all' intelletto col ministero dei sensi. Non parlo del culto delle immagini, che è pur diretto dallo stesso principio. Or le verità morali son pur troppo lontane dalle sensazioni del corpo; e quel che è più, esser debbono di un uso universalissimo nell' umana società. Nessuno si avviserà certamente di rinfacciare alla classe più laboriosa e più materiale della nazione l' ignoranza delle astruità metafisiche e dei calcoli più sublimi. Ma l' ignoranza delle verità morali è riprensibile in tutti, perchè in tutti debbono essere i semi onde germogli la pubblica felicità. La Favola è appunto inventata per rendere più sensibili, più intelligibili e più comunali certe verità astratte, le quali isolate e sole non sarebbero agevolmente comprese dallo spirito dei fanciulli, che non sanno ancora altro adoperare che i sensi, e dal popolo grossolano non assuefatto alla scienza. Se vogliasi per esempio far sentire vivamente una certa verità morale, non sarà inopportuno l' inventare un fatto come seguito tra gli animali, o tra diverse altre cose corporee; e conservando i caratteri, e le convenienze degli Attori, modificarlo colla forza dell' ingegno per modo che tra esso fatto e la verità da inculcarsi apparisca una perfettissima somiglianza. Nel disegno dell' azione



inventata si vedranno come in un quadro tutti i delineamenti della data moralità: e se per colpire maggiormente, si chiameranno in aiuto tutte le grazie, di cui è suscettibile una semplice ed ingenua Poesia, non dovranno questi ornamenti accessori sottrarre alla vista la forza e la verità del disegno medesimo. Potrebbe per avventura produrre lo stesso effetto impiegando un esempio tratto dalla Storia; ma saranno sempre da preferirsi le finte azioni dei bruti, sì perchè si può piegare, per così dire, un finto avvenimento a suo grado, per dargli la maggiore possibile somiglianza colla moralità, e sì perchè i bruti, che sono continuamente sotto i nostri occhi, hannò presso il comune degli uomini un carattere più conosciuto che gli eroi della Storia. I Francesi hanno estremamente celebrato alcuni versi di un loro Poeta traduttor di Lucano, nei quali si chiama l'invenzione della scrittura » arte ingegnosa di dipingere la parola, e di dar colore e corpo ai pensieri. E la favola non fa ella lo stesso per la morale? Essa pure parlando all'immaginazione, che altro non è che la riproduzione interna delle idee sensibili, si fa specchio alla verità astratta, e le dà corpo e colore. Essa per mezzo di ciò che chiamasi associazione delle idee tien viva nella memoria l'associata moralità, la quale se fosse sola, non difficilmente potrebbe dissiparsi e confondersi fra le tenebre della dimenticanza. Da tuttociò mi sembra che

possa ragionevolmente definirsi la favola « una finta azione di cose corporee, che espressa e dipinta all'anima come se fosse presente, rende sensibile e per conseguenza più chiara, a forza della sua somiglianza, un' astratta verità morale ». Nè credo che a buona equità opporre si possa, avere talvolta gli scrittori di favole introdotto dei personaggi immaginari, come la verità, la virtù, il talento, ed altri tali. Poichè quantunque chi legge o chi ascolta, soglia per lo più rivestire di corpo questi enti di fantasia, con tutto ciò essi producono assai minore effetto degli altri; e usati ben di rado si tollerano in un libro di favole in grazia soltanto della varietà. E la Motte che ha messo in scena *Don Giudizio, Donna Memoria, Donna Immaginazione*, non ha in ciò riscosso grande applauso dagli intendenti. Ma se i moderni fossero un poco meno invaniti dei lumi del nostro secolo, e gettassero alcuna volta lo sguardo non compassionevole ma rispettoso sugli scritti degli antichi maestri, forse conoscerebbero che in qualche caso i semi di verità sparsi nei secoli trapassati sono di lunga mano preferibili a certe fantasie capricciose dei nostri giorni, le quali altro non sono che aborti della presunzione di tutto sapere e di tutto intendere di per sè. Infatti fa d'uopo osservare, che presso gli antichi l'Apologo fu sempre di competenza della rettorica, e le poetiche non ne fecero pur menzione. E Boileau medesimo

ch' aveva pur sotto gli occhi le nascenti e celebratissime Favole di la Fontaine, nelle quali si ammiravano i vezzi più seducenti della bella Poesia, osserva nella sua arte poetica un alto silenzio sopra l' Apologo. Aristotele ci dice, che gli Oratori erano altri entimematici, altri paradigmatici o esemplari; e con questo voleva significare che alcuni oratori persuadevano colla forza della ragione, servendosi degli entimemi, altri più popolari si contentavano di convincere colla somiglianza degli esempi. Gli esempi secondo la divisione del medesimo Retore altri son veri, cioè tratti dalla storia, altri son finti, e questi sono gli Apologhi e le Parabole. Ecco dunque l' Apologo collocato tra i fonti delle dimostrazioni Rettoriche e promiscuato con gli esempi: e Fedro stesso non ha dubitato di chiamare esempi le Favole Esopiane, come nella Favola terza del libro I. *Aesopus nobis hoc exemplum prodidit*: e più ampiamente nel Prologo del libro II. *Exemplis continetur Aesopi genus*. E se gli entimemi sono più concludenti per un' esatta dimostrazione, gli esempi viemaggiormente colpiscono la moltitudine imperita, come ha osservato Macrobio nel cap. 4. del lib. 7. dei Saturnali: *Plebeja ingenia magis exemplis quam ratione capiuntur*. Su questa idea che la Favola sia un esempio che serve alla verità di prova sensibile, Aftonio d' Antiochia, che sul fine del secondo secolo fu favoleggiatore non dispregiabile, l' ha defi-

nita nei suoi Proginnasmi « un discorso falso che rappresenta in immagine la verità ». Il Volfio nei tempi a noi vicini ha più degli altri battuto le tracce degli antichi scrittori, seguitato in ciò dal celebre Lessing, che ha meglio di tutti sviluppato la natura della favola. Il Volfio dunque nella seconda parte della sua filosofia pratica fa dipendere l'invenzione della Favola da ciò che egli chiama *principio di riduzione*, vale a dire da un artificio, per mezzo di cui l'oggetto che è in quistione si riduce ad un altro, che ha col primo una nozione comune, affinchè quelle proprietà che ci sòn note di questo, in virtù della comune nozione possano a quello applicarsi. Per lo che egli non dubita di tenere in gran prezzo i trovatori di Favole, e di riporgli nel rango degl' inventori. Perciò, secondo questo profondo filosofo, la Favola non è un velame della verità, ma un artificio per iscoprirla. Ciò che forse ha dato motivo a molti di adottare una falsa definizione, è un passo di Fedro che si trova nel Prologo del libro 3; egli dice:

*Nunc fabularum cur sit inventum genus
Brevi docebo. Servitus obnoxia,
Quia quae volebat non audebat dicere,
Affectus proprios in fabellas transtulit,
Calumniamque fictis elusit jocus.*

Ma ciò altro non prova, che nel caso che non si potesse esporre palesemente la verità, il Favoleggiatore presentava l'immagine

di lei, e sopprimendo l' *ἐπιμύθιον* o moralità, lasciava il pensiero di dedurla agli ascoltatori. Anco in questo caso la Favola non vela punto la verità, ma la scopre almeno per quanto lo permettono le circostanze. Oltre di che non so se debbasi ammettere senza esame l' opinione di Fedro che attribuisce alla servitù l' origine della Favola. Abbiamo delle Favole nei libri sacri, abbiamo la Favola di Stesicoro contro Falaride riportata da Aristotile nel lib. II. della Rettorica, abbiamo le Parabole usitatissime in tutto l' Oriente, che, se dobbiamo credere al La Fontaine, non sono altro che veri Apologhi, e che son consacrate dalla bocca del Divin Redentore. In tutto ciò non si scorge nè servitù nè timore di palesare apertamente la verità. Quindi è che un Autore Francese ha stimato opportuno di pubblicare a Parigi nell' anno scorso 1802 gli Apologhi Cristiani, in cui egli sviluppa a parte a parte la Morale dell' Evangelio. Ma è tempo ormai ch' io ponga fine al mio ragionare, e che io non istanchi di più la sofferenza di ascoltatori sì illuminati. La materia di cui vi ho parlato era certamente meritevole della vostra attenzione, avvenga che non so se altro componimento siavi, in cui maggiormente s' avveri il gran precetto del Venosino: *Simul et jucunda et idonea dicere vitae*. Ma se le mie deboli forze avessero mai sfigurata la bellezza della materia, spero che la vostra sapienza non vorrà attribuire al soggetto quel che è solo mancanza del dicitore.

GIUDIZIO

CHÈ DIEDE A QUESTE FAVOLE

IL SIG. ABATE

GIO. BATISTA ZANNONI

Un Libro moderno, scritto in poesia e diretto ad istruire, che più volte si ristampì, previene in suo favore e non abbisogna di elogi per acquistar celebrità. Tali sono le Favole e i Sonetti Pastorali di Luigi Clasio, che ora nuovamente si riproducono, e che noi annunziamo per protestare in faccia al Pubblico colto la nostra altissima stima a così dotto Scrittore.

Antichissimo è l'uso delle Favole, e vi hanno esempi di Apologhi nei Sacri Libri delle due Alleanze e nei profani vetusti Scrittori. Fra questi ultimi, il primo ad usarne fu Esiodo, al riferir di Quintiliano (1); ed Esopo dappoi l'ebbe sì familiari, e salì per esse a tanta altezza di fama, che a lui si attribuirono, e van pur ora sotto suo

(1) I. O. L. V, c. II.

nome le Greche Favole a noi pervenute. Le genuine di Esopo, a sentimento dei dotti (1), non furon note che ad Aristofane, a Platone, ad Aristotele e a qualche altro antico; e quelle che or si dicono Esopiche, stima il dotto Tyrwhitt (2), che tutte abbiano avuto origine da Babrio o Babria o Gabria, com' altri il chiamano, il quale avea già messo in versi quelle che ai suoi giorni correvano sotto nome di Esopo; le quali però doveano già aver sofferto alterazione. Quando ciò sia, convien dire che non uno o prima o poi le riducesse in prosa, ma più; giacchè l' edizioni di Buonaccorso, dello Stefano e di Nevelet tratte da diversi manoscritti, e fonti di tutte le altre, fra loro sono discordi; come per anco discorda il bel codice della Badia Fiorentina (3) tradotto ed illustrato con note dall' eruditissimo sig. Francesco del Furia, degno Bibliotecario delle due Librerie Laurenziana e Marucelliana, il quale vi ha unito tutte quelle Favole che hanno argomento diverso dalle altre del lodato manoscritto; sì che abbiamo in questo bel libro una completa raccolta delle favole Esopiche fino a noi giunte.

L' utilità di questa sorta di componimento fu ben per tempo conosciuta dagli Italiani; che prima di ogni altra nazione di Europa scrissero Favole, e le scrissero in versi in

(1) *Harles introd. in hist. I. graecae* T. I. p. 207.

(2) *Dissert. de Babrio.* Lond. 1776.

(3) Venne pubblicato nell' an. 1809.

un tempo, in cui quasi non si conoscevano altre Favole che l' Esopiane in prosa e prima che fossero note quelle di Fedro. Infatti questo elegantissimo latino scrittore pubblicato fu la prima volta nel 1596, e nel 1569 avea il Pavesi composte ed edite cento cinquanta Favole in versi; e cento il Verdizotti pure in versi nel 1570. S' ingannò dunque il Bertòla, allorchè asserì che gl' Italiani non ebber Favole in versi fino ai dì nostri; come il Nostro Autore avverte ottimamente nella sua Lezione sull' Apólogo, che veramente è bellissima, e in cui ei ci dà anche la definizione della Favola dopo aver mostrate false le già addotte. Egli pertanto la definisce saviamente: *una finta azione di cose corporee, che espressa e dipinta all' anima come se fosse presente, rende sensibile, e per conseguenza più chiara, a forza della sua somiglianza, un' astratta verità morale.* Questa Lezione, il modestissimo Autore avendovi consentito, si riproduce ora per tener luogo di dotta ed elegante prefazione nel libro di cui dobbiam render conto.

Esso contiene cento Favole, quattordici delle quali sono aggiunte in questa nuova edizione, e quaranta Sonetti pastorali. Le poesie già edite sono state notabilmente corrette dal dotto Autore, com' egli stesso avverte; onde debbe aversi in gran pregio questa ristampa. Quelli che le hanno già lette nelle altre edizioni ed encomiate, non han bisogno che ne rileviamo i pregi. Onde

solo per chi non le avesse ancora osservate avvertiremo, che sì nelle Favole come nei Sonetti pastorali regna una maravigliosa semplicità, e tutta vi si scorge l'arte, perchè l'arte si occulti. Le favole per la massima parte sono di nuovo argomento, piene di soda filosofia, e, o tendono ad insinuare una pratica verità, o a distorre da quegli errori, cui fa spesso incorrere la malignità della viziata natura, il fan dolcemente e senza l'aspro pungiglione della satira, la quale spesso, anzi che piegar l'uomo al bene, il rende più ostinato nel male, checchè il Romolini detto ne abbia nel discorso sulle Satire di Benedetto Menzini. Egli è poi il nostro Autore grande veramente nel maneggio di nostra lingua, e da porsi accanto ad ogni più culto scrittore della medesima; talchè noi anche per questo rispetto ne raccomandiam la lettura. I quaranta Sonetti pastorali poi sono altrettanti modelli di questa difficile poesja, la quale riconosce tutto il bello della purità dalla locuzione e dal costume ben imitato. Questi due caratteri regnano perpetuamente negli accennati Sonetti; e noi abbiamo nel leggerli sperimentata in ognuno quella commozione d'animo, che i Greci chiamarono *παθος*, e che per addurre al caso nostro esempio di tenui componimenti, tanto sentesi negli idilii di Teocrito.

Fa anche l'elogio di questi Sonetti l'avergli tutti voltati in latino il Chiariss, sig. Matteo Luigi Soldati già professore di Ret-
Clasio.

torica nel Seminario di Pistoia. Ei gli tradusse sulla seconda edizione, e manoscritto inviò il suo lavoro al nostro Autore. Noi abbiamo avuto agio di bene esaminarlo, e lo abbiamo trovato elegante, fedele, degno in una parola di uno che sia, com' egli era a confessione di tutti, peritissimo dei Latini Scrittori. Ne adduciamo in esempio la versione del XL. Sonetto.

Iste candidulus, venustus iste
 Agnus ducere lacteum liquorem
 Adhuc matris ab ubere assuetus,
 Foetus inter et editos recenti
 Partu qui prior ortus est in auras
 Luminis, tibi, Rex superne, ad aras
 Per me victima concidet; tibi, inquam,
 A quo tradita cura amoenioris
 Hujus est mihi agelli, et hic alendus
 Grex datus, satis ut superque dives
 Hoc vivam, nemo toto et orbe quantum
 Extat usquam hominum beatiorum,
 Sit laetus mage me, beatiorque.
 En cadit jugulatus, en supremam
 Efflat ille animam, suoqua nulla
 Tristi in funere signa dat doloris;
 Devotus tibi fors obire gaudet.
 Fac oh, fac, hominum parens Deumque,
 Ceu ille innoxius, integerrimusque
 Obit, crimine purus, integerque,
 Nullo corda metu, dolore nullo
 Pressus adveniente pastor hora
 Claudat sic placide suos ocellos.

FAVOLE
E
SONETTI PASTORALI
DI
LUIGI CLASIO

*Periculosam miles ingressus viam
Non tam sollicite ab hostium insidiis cavet,
Quam veritus ego sum, et anxius operam dedi,
Ne quempiam hisce fabulis offenderem.
Quod si secus contingat, haud crimen meum,
Sed malevolorum injusta criminatio.*

Desbillons Fab. Lib. 9. Prol.

FAVOŁA I.

L' Agnello e lo Spino.

L' arte più bella, in che il Dator Sovrano
Dei beni all' uomo è d' imitar concesso,
É di porger benefica la mano
All' infelice dalla sorte oppresso;
Ma chi mercè del beneficio prende
Sua natura a lui cangia, e vile il rende.
Mentre in un bosco a pascere occupata
Stava senza il pastor lanosa Agnella,
Là dai regni dell' Austro inaspettata
Giunse fremendo orribile procella;
E nell' aere imminente omai raccolte
Cadean le nubi in grandine disciolte.
La Pecorella timida e smarrita
All' infuriar della tempesta rea,
Tra l' orror della selva aspra e romita
Senza il dove saper, quà e là correa,
Confondendo talor con lo spietato
Fragor de' tuoni il tremulo belato.
Or fuggendo così passò vicino,
Dove sorgeva il rabbuffato aspetto
Pien di foglie e di punte un vecchio Spino,
E util facea riparo al suol soggetto;
Chè dal virgulto ed intrecciato e folto
L' urto ai globi di grandine era tolto.

Ei l' Agnella chiamò: quindi cortese
 Le offerse asilo sotto i rami suoi.
 Qui, le disse, salvar te stessa, e illese
 Le bianche lane conservar tu puoi.
 Ella accettò l' invito; e tal ventura
 Dalle furie del Ciel la fe' sicura.
 E allor che Iride bella in lieta faccia
 Serenò l' aere, e in calma lo compose,
 Essa cercar della perduta traccia,
 E all' ovile natio tornar dispose:
 Onde mostrando il cor gentile e grato
 Dal buon ospite suo prese commiato.
 Ma quando poi la Pecorella uscìo
 Fuori del troppo avviluppato ostello,
 Con le punte lo Spino a lei rapìo
 Molti bei fiocchi del lanoso vello;
 Così mercè del beneficio prese,
 E l' usata pietà men bella rese.

FAVOLA II.

Il Fumo e la Nuvola.

Da un gran cammino un giorno il Fumo
 E in densi globi accolto (uscia,
 S' era inoltrato molto
 Su per l' eterea via:
 Quando egli in certa Nuvola s' avvenne
 Che a suo diporto già
 De' venti su le penne.
 Allor pien d' albagia
 A gridar cominciò: su la mia strada,
 Olà, si faccia largo: allor che passa

Un par mio, non si vuole ei dalla bassa
Gente tenere a bada.

La nuvola, sentendo questo tuono
Di grandezza, e d'impero,
Disse: chi sei tu dunque? ed egli altero
Rispose: mel dimandi? il Fumo io sono.
Io del fuoco son figlio; e il fuoco, il sai,
È fratello del Sol, per cui dal suolo
Tu sì sublime ascendi:

Onde da questo solo
Quale io mi sia comprendi.

Allor la Nuvoletta

Al superbo rispose: oh! certamente
Per esser voi d'origin sì perfetta
Avete aria ben cupa; e, perdonate
Se un pochetto pungente
Vi parrà 'l mio sermone;
Voi per fermo sembrate
Figlio del fuoco no, ma del carbone.

Or ascoltate un poco
Queste mie brevi note:
Signor figlio del foco
Del Sol signor nipote,
Io ben farovvi onore
Quando simil sarete al genitore.

La favola consiglia

Che non si vanti de' grand' avi suoi
Chi poi non gli somiglia.

FAVOLA III.

I due Susini.

Se nella verde 'etade alcun trascura
Di lodato sapere ornar la mente,
Quando è giunta per lui l'età matura
D'aver perduto un sì gran ben si pente.
Cercalo allor, ma trovasi a man vuote:
Potea, non volle; or che vorria, non puote.
E voi, per cui d'un Mentore la mano
Suda a formarvi e l'intelletto e il core,
E che rendete infruttuoso e vano,
Negligenti e ritrosi, il suo sudore,
Facile orecchio almeno ora porgete
Alla mia favoletta, e risolvete.
Due selvaggi Susini a un tempo nati
Nello stesso giardin facean dimora;
E sul ruvido tronco eransi alzati
Grandetti sì, ma non adulti ancora;
Onde il cultor cangiar risolse in parte
La lor natura, e ingentilir con l'arte.
Perciò, tolti i rampolli e a quello e a questo
Arbor, che in pregio di bontà fioria;
Volle mutar con fortunato innesto
In dolce frutto il frutto aspro di pria;
E poichè l'opra a incominciar si mise
Gl'ispidi rami ad un di lor recise.
Quindi adeguato e fesso il tronco, intruse
Di bietta in guisa alla ferita in seno
I giovani germogli, e poi gli chiuse
Intorno intorno, e gli serrò con fieno;
Perchè fosser così nascosti al gielo,

Ed alle piogge di nemico Cielo.
E già su l' altro a fare opra simile
 La sua provida mano erasi volta.
 Ma che non puote in mente giovanile
 D' una vana beltà vaghezza stolta!
 L' altro Susin veduto avea con duolo
 Cadere i rami del compagno al suolo.
E or vedendo che a lui pure s' appressa
 Il temuto cotanto agricoltore,
 Che gli prepari la sventura istessa
 Teme; piange, e gli parla in tal tenore:
 Ah! perchè vuoi così tormi, spietato,
 L' unico ben, che rendemi beato?
Questi rami ch' io porto, e queste foglie
 Rendono sol la pianta mia gradita.
 Or se barbara mano a me le toglie,
 Si tolga ancor quest' infelice vita.
 Meglio è morir, se conservar non lice
 L' unico ben, che rendemi felice.
Ma se alcuna pietà senti di questa,
 Che mi lacera il cor, crudele ambascia,
 Deh! quel tuo ferro minaccioso arresta,
 E vivo ancor nel tuo giardin mi lascia:
 Lascia ch' io spieghi ancor la chioma al
 Unico ben, che rendemi contento. (vento,
L' accorto agricoltore a questi accenti
 Espressi dal dolor sorride, e poi
 A lui risponde: or sì fatti ornamenti
 Conserva pur, se conservar gli vuoi.
 Tor la mia crudeltà no non pretende
 L' unico ben, che rustico ti rende.
Resta tranquillo pur; ma se capace
 Me tu non credi di menzogna o frode,

Sappi che l' opra mia, che or non ti piace,
T' avria recato e gentilezza e lode:

Sappi che un dì, quando vedrai 'l tuo
(danno,

Tardo fia il pentimento, e il disinganno.

Sì dice, ed oltre passa. I rami intanto

L' innestato Susin spunta e risorge:

E in ben poc' anni al tristo amico accanto

Braccia vaste, e più vaghe all' aria sporge.

Ciascun, che passa, in lui la nuova chioma

Ammira e loda, e le straniere poma.

L' altro Susin, che del compagno vede

La non creduta in pria bella ventura,

Se ne invaghisce anch' egli, e ansioso chiede

La sua vecchia mutar rozza figura.

Grida al cultore: appaga il mio desio;

Voglio innestarmi e migliorarmi anch' io.

Ma tosto a lui l' agricoltor risponde:

Non è più tempo: or te innestar non lice.

Solo i frutti cangiar, cangiar le fronde

Nella prima si puote età felice:

Or questa etade è trapassata omai:

Tu sempre rozzo, e sempre vil sarai.

Bouléve

FAVOLA IV.

L' Usignuolo, e la Rondine.

In ameno bosco ombroso,
Quando april riveste il suolo,
Dimorava un amoroso
Soavissimo Usignolo.

Qui spiegando i suoi concetti
 In dolcissima maniera,
 Ne arricchiva i molli venti
 Della bella primavera.

O sorgesse il Sol dall' onda,
 O la notte in bruno ammanto,
 Ogni colle ed ogni sponda
 Echeggiava al suo bel canto.

Nella stessa spiaggia aprica
 Stava arguta Roudinella,
 Che al narrar di fama antica
 L' Usignuolo ha per sorella.

Essa udendo l' armonia
 Dal suo rustico ricetta,
 L' ammirava, e ne sentia
 Un dolcissimo diletto.

Venti volte in Oriente
 Avea il Sol portato il giorno,
 Quando udì che men frequente
 Risonava il canto intorno.

Anzi udillo sì dimesso,
 E ristretto a sì poch' ore,
 Che pareva non dell' istesso
 Ammirabile cantore.

Onde là rivolse il volo,
 Ove il caro albergo avea
 Il già tacito Usignuolo,
 Ed a lui così dicea:

O mio caro, e perchè mai
 La tua voce or non s' ascolta?
 Onde vien che non ci fai
 Rallegrar come una volta?

Io temea non fosse occorso
 Tristo caso a te di pena,
 Che turbato avesse il corso
 Della tua vita serena.

L' Usignuolo a' detti suoi
 Si rispose: vieni, e vedi;
 Vieni, e vedi, e dirai poi
 Se mi scusi, e se mi credi.
 Quel che miri, è il nido mio;
 Son nel nido i figli miei;
 Or se pascergli degg' io,
 Come mai cantar potrei?

Molto, è vero, ai dì passati
 Apprezzai de' versi il vanto;
 Or che i figli a me son nati
 Penso a lor, non penso al canto.

Così disse. Or voi, che avete
 Già di padre il dolce nome,
 Deh! pensate che ora siete
 Sottoposti ad altre some.
 Date ai figli ogni pensiero,
 Non al frivolo piacere.

FAVOLA V.

I Topi in Campanile.

Di frequentar sovente
 Un alto campanile
 Certi Topi eran usi. Ed a che farvi?
 (Dirà qualche saccente)
 Solean forse portarvi
 I mercanti o i fattori il gran gentile?

Io di ciò ch' è stampato
 Degli animali nella storia antica,
 Non son certo obbligato
 A darmi la fatica
 Di render le ragioni;
 Pur credo in verità
 Che i Topi se n' andassero colà
 Perchè far vi solean buoni bocconi
 Forse di passerotti, e di rondoni.
 Or questi Topi un giorno
 Videro il campanar, che in giù e in su.
 Certa fune tirava,
 E per cotal virtù
 La campana sonava.
 Piacque lor sì bell' opra, e fatto tosto
 Consiglio in fra di loro,
 Fu da molti proposto
 Di porsi a fare un simile lavoro.
 Or ben, disse il più grave
 Topo e più vecchio, facciasi il partito:
 Ma mancaron le fave
 Distrutte dal frugivoro appetito.
 Perciò dalla giuliva
 Animosa brigata
 Restò l' affermativa
 Con accenti ardentissimi acclamata.
 Anzi un vi fu, che provido promosse
 L' avviso di salire al più elevato
 Piano, perchè non fosse
 Un travaglio sì bello disturbato.
 Eccoli dunque all' opra: ognuno ascende
 Su la fune, e la prende,
 E con l' unghie, e co' denti e tutti insieme

Già con le posse estreme,
 Tirano in giù: di tanti uniti eroi
 Quello sforzo è ben degno;
 Ma che pro? se d'ingegno
 Ritroso la campana
 Di crollare un tantin nè pur dà segno?
 L'arbor non cade al primo colpo, allora
 Gridano tutti, e raddoppiando vanno
 Gli sforzi, e per lung' ora
 Tirano, e nulla fanno.

In questo il campanar dal basso piano
 Prende la fune in mano,
 E incomincia a suonar; viva la schiera
 Grida de' Topi, viva ecco si suona;
 D'ogni ostacolo abbiám vittoria intiera,
 Che il magnanimo ardir nostro corona;
 Certo dalla campana un suon sì chiaro
 Non trae quando la suona il campanaro.
 Dal suonar finalmente

Il vero suonatore
 Rimansi, e immantimente
 Lascian la fune i Topi, e il gran valore
 Mostrato in ciò che pensano aver fatto,
 Vanno vantando a tutti gli animali,
 Fuori però che al gatto.

E acciò che questo memorabil fatto,
 Resti nella memoria, e si propali,
 Lo scrivon nelle storie, e nei giornali.

O mio Lettor, quei Topi sciagurati

Son ridicoli, è vero;

Ma parlate sincero:

Non son di questa fatta

Certi uomini insensati

Era appunto sì vano, e sì merlotto
 Nella sua prima etade un Asinello,
 Cui per suoi fatti un giorno avea condotto
 Alla città vicina un villanello;
 Quivi sovra di lui, per l' arenose
 Terre ingrassar, soma di concio pose.
 Or mentre il passo ei rivolgea con questo
 Putrido incarco alla magion natia,
 Ciascun che l' incontrava, a sì molesto
 Fetor chiudeasi il naso, e si fuggia:
 Intanto ei si credea che per omaggio
 Ognun largo facesse al suo passaggio.
 E giunto alfine alla paterna stalla,
 Ov' era la sua cara genitrice,
 Lieto viso le mostra, e raglia, e balla,
 E in linguaggio asinin così le dice:
 Madre, diletta madre, ah tu non sai
 Con quanto onor per la città passai!
 Vidi colà le cittadine genti,
 Che venir non ardiano a me vicino;
 Ma colme di rispetto e riverenti
 Ala facean da lungi al mio cammino.
 Certo quassù tra noi no non si fa
 Cotanta riverenza al Potestà.
 L' asina a questo dir si sente in petto
 Venir tacito gaudio inusitato;
 Indi esternando il concepito affetto
 Applaude, e fa carezze al figlio amato,
 E con dente amorevole si pone
 Dolce a fargli solletico al groppone.
 Nel giorno appresso il villanel dispose
 Tornare alla cittade a vender fiori:
 Messe le ceste all' Asino, e vi pose

Quei, che han più grati, e più soavi odori:

V' era la rosa, la viola, e v' era

Tutto ciò che ha di bello primavera.

All' apparir dell' Asino fiorito

Vennergli intorno cittadini a schiere;

Corse di donne un numero infinito;

Chi voleva odorare, e chi vedere;

La folla in somma intorno a lui sì crebbe,

Ch' ei varco alfine a oltrepassar non ebbe.

Lo stolido animal credeasi intanto

D' esser cosa mirabile, e sì rara

Che le genti corresser da ogni canto

Sol per vederlo, e vagheggiarlo a gara:

Nè potendo più star per l' allegrezza,

L' irto crine scuoteva, e la cavezza.

E poichè il villanello ebbe spacciata

La sua vaga odorosa mercanzia,

E per tornarsi alla capanna usata

La sua riprese solitaria via,

L' Asino glorioso, e pien di vento

Correa sì lesto che pareva un portento.

Anzi dice la storia, ch' egli fatto

Impaziente alfin delle dimore

Il padron lasciò dietro un lungo tratto,

E quasi trasformato in corridore

Per via volò, sì che restonne appena

L' orma del piè su la calcata arena.

Giunto alla madre, oh qual trionfo! oh quanti

Plausi, disse, ho riscossi in questo giorno!

Credimi, o madre, ad ammirar miei vant

La città corse tutta a me d' intorno:

E tra l' immensa turba spettatrice

Chi potea più appressarsi era felice.

Clasio.

A quest' ultimi accenti era arrivato
 Il vecchio can del contadin, che pure
 Erasi forse anch' egli ritrovato
 Alle belle dell' Asino avventure,
 E a lui rivolto disse: o barbagianni,
 Nel tuo creder così quanto t' inganni!
 Tutti della città gli abitatori
 Fuggon dal concio, e non a te fan loco:
 Corron sì tutti alla beltà de' fiori,
 Ma non pensano a te punto nè poco.
 Sì disse il cane da persona esperta,
 E l' asino rimase a bocca aperta.

FAVOLA VIII.

Borea, ed il Sole.

Un dì Borea ed il Sole
 Vennero a gran contesa
 (Come tra i bravi suole)
 Chi far potria più memoranda impresa:
 Ed era accesa
 Tanto la lite, e sì bõllia lo sdegno,
 Ch' eran sul punto entrambi
 Di perdere il contegno.
 Per gran ventura
 Quivì passò vicino
 Un pellegrino,
 Che non avea vettura.
 Allora il vento
 Disse: cotanto contrastar che giova?
 Sopra quel passeggiar facciam la prova;
 E il vincitor sia quello,

Che più pronto a colui toglie il mantello .
 Il Sole alla proposta
 Prova tosto acconsente;
 Prova, che veramente
 Per due sì fatti Eroi di fama antica
 Esser pareva di picciola fatica.
 Così fatti d'accordo,
 Ecco il fiero Aquilon spiega le piume,
 Con cui fremendo su le balze alpine
 Ha per antico barbaro costume
 Sveller talora alle foreste il crine,
 E già si avventa, ed a rapir s' accinge
 Il desiato trionfal mantello;
 Ma il passeggiar si cinge,
 E si ravvolge in quello.
 Doppia Borea lo sforzo, incalza, preme,
 Urta per ogni parte,
 E congiurate insieme
 Usa la forza e l' arte:
 Ma colui quanto più soffiare lo sente,
 Tanto il mantello tien più fortemente.
 Più volte alla battaglia
 Ritorna, e fa portenti
 Questo Achille de' venti,
 Ma sempre invano: alfin fremendo d' ira
 Lascia l' inutil pugna, e si ritira.
 Allora il Sole
 Al cimento si pone, a poco a poco.
 Con dolce foco
 Il viandante investe,
 E nelle membra
 Dai pori della veste
 Passa, e passar non sembra:

E già il calore
 Internamente accolto
 Ampio sudore
 Gli fa cader dal volto;
 Alfin il pellegrino
 Il mantello si scioglie, e lo depone,
 E il Sol vince Aquilone.
 Dalla Favola apprendi
 Che, se condurre intendi
 Gli uomini al tuo piacere,
 Più delle forze vaglion le maniere.

FAVOLA IX.

La Neve, e la Montagna.

Alla Montagna disse la Neve:
 Beato il monte, che me riceve!
 Quando il mio bianco nol rende adorno
 Scorgere non fassi molto all' intorno:
 Che quel suo cupo color l' attrista,
 Nè fa gran colpo sovra la vista.
 Ma allor che il cingo di bianchi fiocchi
 Di ben lontano ferisce gli occhi.
 Or vedi, amica, di quante lodi
 Qualor son teco per me tu godi.
 Te or miran forse con maraviglia
 Occhi lontani da cento miglia:
 E tra la gente, che te distingue,
 Suona il tuo nome su mille lingue.
 Ma questa fama tutta è mio dono.
 Dimmi, or conosci se util ti sono?
 E la montagna rispose a lei:

Oh! no, util tanto poi non mi sei.
 Perch' io sia vista di' che t' adopri:
 Ma, oimè! la fronte tu mi ricopri:
 E chi le luci verso me gira
 Certo te sola, non me rimira.
 Quanti di quelli che guarderanno,
 Quella è la neve, ripeteranno,
 La neve è quella, senza far motto
 Della montagna, che resta sotto.
 Or vedi, amica; cotante lodi
 Per me le vanti, ma tu le godi.
 È questa Favola fatta per quelli,
 Che mentre cercano suo bene, scaltri
 Apparir vogliono far bene agli altri,
 E del servizio si fanno belli.

FAVOLA X.

Il Granchio, e il suo Figlio.

D'un bel fiume reale, io non so come,
 Eransi i pesci alquanto inciviliti;
 Sapean chiamarsi, non più muti, a nome,
 E far delle adunanze, e dei conviti;
 Ed in particolar su l'aria bruna
 Darsi tempone al lume della luna.
 Unito a loro un Granchio pur vivea
 Là dove il fiume ha limaccioso il letto,
 Che avuto già fin da due lune avea
 Dalla cara consorte un figlioletto,
 Cui fu, siccome a cittadin, permesso,
 Gire al notturno amabile congresso.

Onde il buon padre d' erudir procura,
 Come è dover, la tenera sua prole:
 Or gli compon galante la figura,
 Or gli adorna i concetti, e le parole;
 Ma sopra tutto poi lo vuole intento
 Ai maestosi passi, e al portamento.
 Figlio, a lui dice, che tu porti io lodo
 Sempre il passo in avanti ov' hai la faccia:
 L' andar traverso è disusato modo,
 Che sembra omai che ai nostri dì non
 (piaccia.
 Guarda tuo padre; e in questo dir si vede
 Muovere il Granchio padre obliquo il piede.
 Onde il figlio seguendo il patrio esempio
 Obliqui volge anch' egli i passi suoi:
 E dice: o padre, il mio dovere adempio
 Quand' io fo quel che fai, non quel che
 (vuoi;
 Dalle stesse opre tue prendo consiglio;
 Quel che fa il genitor può fare il figlio.
 Voi, che a nome del Ciel sul cereo cuore
 Di tenero fanciul vegliar dovete,
 Ammonitelo sì, quando l' errore
 In lui del vizio incominciar vedete;
 Ma pensate che poi nulla vi giova,
 Se il medesimo vizio in voi si trova.

FAVOLA XI.

Il Canocchiale della Speranza

Un giorno la Speranza
 Per ciaschedun mortale
 Fece un bel Canocchiale.

Io, qualunque tu sii, ti sfido al corso.
 Il Serpente ridendo
 (Che le bestie sapean ridere allora)
 Tosto disse: in parola ecco ti prendo:
 Accetto: andiam: m'è grave ogni dimora:
 Suoni la tromba pur. Così dicendo
 Striscia sul suolo, e vassi
 Innanzi lungo tratto
 Prima che la Testuggine abbia fatto
 Dietro a lui quattro passi.
 Quindi rivolto a lei, che si venia
 Stupefatta ed ansante
 Per la segnata via,
 Disse sdegnoso: impara
 A giudicar, somara,
 Col tuo corto cervello
 Qual sia l'abilità di questo e quello.
 Or qual precetto mai trar si potrà
 Dalla Favola mia?
 Io nol dirò; che assai palesemente
 L'ha già detto il Serpente.

FAVOLA XIV.

L' Uccello nel campo dei lacci.

Mentre nella stagion gelida e scura
 I campi tutti
 Spogliati avea natura
 D'erbe, di semi e frutti,
 Un Augellin, che avea
 Sì vecchia fame
 Che quasi ei la vedea,

Calò dal bosco in coltivata piaggia,
E lì sen già
Con somma bramosia cercando i semi
Di qualch' erba selvaggia;
Chè ne' bisogni estremi
Suol far buon gioco
Anco il cattivo, e il poco.
Or quivi un villanello
Avea tesi i lacciuoli, a cui sovente
Prendeva or questo or quello
Tra la pennuta gente:
E per condurre il piede
Delle sue prede
Là dove avea più d'un inganno ordito,
Il panico in buondato
Avea versato
Intorno intorno al periglioso sito.
Or l' Augello affamato
Quà e là girando diligente e pronto
In quei grani s' avvenne, e allegro tosto
S' era disposto
A prenderne il suo conto.
Ma poi con certo scrupolo pensando
Cotal ventura
Esser fuor di natura,
Disse fra sè: quando ogni campo ignudo
Rende l' inverno crudo,
Sparso panico al suolo
Non è più di stagione, e così grande
Copia senza perchè qui non si spande:
Or così bella sorte
Temo non sia per me germe di morte.
E fiso in tale idea

Se ne fuggì lontano,
 E fuggendo dicea:
 Panico mio, tu mi lusinghi invano.
L' uccello avea ragione.
 Quando vi si propone
 Troppo grasso partito
 Non correte all' invito;
 Chè spesso poi si trova
 Che lì gatta vi cova.

FAVOLA XV.

Il Pesce ingordo.

Stava un Pesce in un chiaro fiumicello
 Là dove l' onda si ristagna e tace,
 E si godeva in sì romito ostello
 Il caro ben di solitaria pace,
 Chè quivi a dissetarsi al fresco umore
 Raro il gregge venia, raro il pastore.
 Talora, è ver, con l' amo, e con la rete
 Tentò predarlo il pescator, ma invano;
 Ch' egli tra l' onde trasparenti e chete
 Vedeà l' insidie, e si fuggia lontano.
 Così viveva in fiumicel sì puro
 O non visto, o se visto almen sicuro.
 Sol gli dolea di non poter che a stento
 Saziar del cibo il natural desio:
 Chè i poch' insetti, che portava il vento
 Nell' onda, e i pochi, che nutriva il rio,
 Eran solo per lui l' esca gradita,
 Ma parca assai per mantener la vita.

Un giorno alfin che della cruda fame
 Batter sentìa lo stimolo pungente,
 Disse: oh! meglio saria per le mie brame
 Che questo fosse un torbido torrente.
 Bello è un limpido rio; ma l'onda impura
 Può di cibo recar maggior ventura.
 Suol rapir il torrente, allor che sprezza
 L'argine, che nel corso è legge all'onda,
 Frutti che sono inutile ricchezza
 Alla solinga abbandonata sponda,
 O trasporta con sè gl'insetti almeno;
 Che si stan su le rive all'erbe in seno.
 Sol di questi una parte assai contenti
 Render tutti potrebbe i desir miei,
 Ed avendo a nutrirmi ampii alimenti
 Più vasto corpo, e maggior forza avrei:
 Poichè dunque il mio ben soltanto io vedo
 Nel tumulto dell'onde, altro non chiedo.
 Mentre così diceva, o fosse il cielo
 Che il maligno desio punir volesse,
 O fosse caso, un nubiloso velo
 Il Sole ascese, e l'orizzonte oppresse.
 Cadde la pioggia, e gonfio e insuperbito
 Si mosse il fiume a depredar sul lito.
 E già il Pesce famelico le prede
 Fatte dall'onde, a divorare attende;
 Ma il pescator, che il rio torbido vede,
 Torna, e le reti insidioso tende:
 Vien preso il Pesce, e la nemica sorte
 Nella gioia maggior gli dà la morte.
 Molti vi son, cui grave noia preme
 D'essere al mondo in basso stato occulti;
 E con rea d'ingrandirsi audace speme



Aman le guerre, e lodano i tumulti.
 Ma tu da questa favoletta impara
 Viver picciolo sì, ma in acqua chiara.

FAVOLA XVI.

La Cera, e il Mattone.

Disse al Mattone la Cera un dì:
 Dimmi, chi duro ti fe' così?
 Se anch' io potessi farmi sì dura
 Per me sarebbe dolce ventura.
 Compar Mattone così rispose:
 Nella fornace l' uomo mi pose;
 E quivi il fuoco per otto dì
 Mi cosse, e duro mi fe' così.
 La folle Cera sentendo questo,
 In un gran fuoco saltò ben presto:
 Ma, oimè! diversa sorte l' accolse;
 In fumo, e fiamma tutta si sciolse;
 E l' infelice tosto finì
 La vita, e dura si fe' così.
 Qualunque cosa, che altrui si faccia,
 Benchè util traggane, su la sua traccia
 Tu non dei correre così veloce;
 Quel che a lui giova, forse a te nuoce.

FAVOLA XVII.

La Gazzera, e l' Avaro.

L'oro ascoso a che giova? è inutil peso,
 Che sempre aggrava e che talora offende:

E solo allor che saggiamente è speso
Negli umani bisogni util si rende.
Su questo un caso ho raccontare udito
Tra un avaro, e una Gazzera seguito,
Un uom riposto il suo tesoro avea
In un gran fesso d'un antico muro,
Che quivi occulto renderlo credea
E dall' altrui rapacità sicuro.
Per non scemar lo egli soffria lo stento,
E sol di vagheggiarlo era contento.
Una Gazzera un dì vide costui,
Che stava al fesso a far l' innamorato;
E curiosa degli affari altrui,
Quand' ei si fu rivolto in altro lato,
Va, corre al muro, e da persona accorta,
Visto il tesoro, in altro luogo il porta.
Non guari andò che ritornò l' Avaro
Per vagheggiar le amabili monete,
E vide (ahi reo spettacolo ed amaro!)
Vuoto il nido affidato alla parete.
Pensar si può com' ei restò di fuore,
E qual gelida man gli strinse il cuore.
Pur del primo stupor rimesso un poco,
Tosto si pose ad aguzzar l' ingegno;
Ed alfin s' avvisò che da quel loco
Tolto avesse la bestia il caro pegno.
Corse, cercò, trovò in un istante...
Chi l' amato tesoro celsa all' amante?
Onde si pose disdegnosamente
A rampognar la Gazzera rapace:
Dimmi, le disse, bestia impertinente,
L' oro sei tu di consumar capace?
Forse mangiar lo vuoi? forse i denari

Rendon satollo un animal tuo pari?
Signor, per me l' oro non è, lo vedo;
 (Disse la bestia tutta in penitenza)
 Se colpevole io son, perdon vi chiedo:
 Ma quanto all' uso poi, la differenza
 Stato già non saria grande tra noi;
 Ne avrei fatt' io quel che ne fate voi.

FAVOLA XVIII.

La Cicala, e il Grillo.

In un de' più cocenti
 Giorni di colma estate una Cicala
 Cantato avea per venti;
 Sicchè degli altri insetti il vicinato
 A una tal cantilena,
 Che certo non pareva d' una sirena,
 Erasi alfin noiato.
 Si fe' notte; ella tacque: allora un Grillo,
 Che avea ritiro di quel palo al piede,
 Ch' era dell' insaziabil cantatrice
 Musico palco e gloriosa sede,
 Uscì su l' erba al fresco
 Delle notturne aurette,
 E con tremula voce a dir si pose
 Le solite amorose
 Sue belle canzonette.
 L' udì dall' alto la Cicala, e in tuono.
 Di disdegnosa maestà, tu dunque,
 Vile animal, gli disse, ardito sei.
 Rompere i sonni miei?
 Se fosse almen tua voce.

Clasio.

Armoniosa, e variato il canto,
 Potrei soffrirti alquanto;
 Ma così replicando ognor gli stessi
 Striduli acuti accenti
 Noioso, anzi insoffribili diventi.
 Il Grillo alzò la testa,
 E a lei disse: sorella,
 Io non so se cantando
 Voi vi facciate un' armonia più bella;
 Ma so bensì che quanto è lungo il giorno
 Voi cantate, ed io taccio, e non mi lagno.
 Perciò s' io pure or canto
 Datevi pace, e s' io
 Soffro il vostro cantar, soffrite il mio.
 V' è chi noiar la gente
 Pretende impunemente:
 Ma se dagli altri poi noia riceve,
 Sopportar non la vuole ancor che lieve.

FAVOLA XIX.

Il Pellegrino, e il Platano.

Stanco per lunga via sotto il più vivo
 Raggio del Sole estivo
 Un Pellegrin mendico
 Cercò riposo
 Al fresco amico
 D' un bel Platano ombroso.
 Già disteso su l' erba
 L' ardor togliea dell' affannoso petto,
 Quando con grave aspetto
 Guardando la superba

Chioma dell' infecondo
 Ospite suo, che sotto l' ombra il tolse,
 A lui rivolse
 Questa rampogna acerba:
 O svergognata pianta,
 In quale esteso giro
 Spandi i tuoi rami, e quanta
 Aria intorno ne ingombri! e pur non miro
 Tra questo di tue frondi immenso stuolo
 Un frutto, un frutto solo.
 Va', che infingardo e vile
 Per me ti chiamo, e sei
 Oggetto di disprezzo agli occhi miei.
 Il Platano, che intese
 Del pellegrin severo
 Lo sdegnoso parlare, a dir si prese:
 Sono infecondo, è vero;
 Sia questa pur tra le mie colpe: intanto
 Poichè schivando alquanto
 L' estivo sole all' ombra mia ti stai,
 Almen per te son vantaggioso assai.
 Rinfacciare il peccato
 Altrui mai non conviene;
 Ma rinfacciarlo a chi ti fa del bene
 È da solenne ingrato.

FAVOLA XX.

La Lepre, e il Melo.

Voi, che donate altrui, prendete cura
 Che il don pena non costì a chi 'l riceve;
 Chè il beneficio in oltraggiosa e dura

Maniera fatto, a chi vien fatto è greve.
 Non lega i cuori, ingrati anzi gli rende
 La man che dona, e nel donare offende.
 Mentre la notte taciturna e bruna
 Steso avea su la terra il nero velo,
 E pochi raggi di falcata luna
 Rompeano in parte il cupo orror del cielo,
 Una Lepre affamata uscì del folto
 Bosco, e ne venne in un terren più colto.
 Quivi cercando o frutti o dolci erbette,
 Per dar sollievo alla molesta fame,
 Sotto un gran Melo giunse, e lì ristette
 Quasi in loco opportuno alle sue brame;
 Poichè credea che qualche pomo in terra
 Trovato avria di quei che il vento atterra.
 Cercò, ma invano: o i pomi avea raccolti
 Diligente il cultore innanzi sera,
 O uniti essendo ei fortemente ai folti
 Rami, caduto alcun di lor non era.
 Ond' ella già piena di doglia in suso
 Verso gli onusti rami alzando il muso.
 E dicea sospirando: oh potess' io
 Di tanti frutti un solo averne almeno!
 Ma il destino crudel per danno mio
 Nè pur lascia caderne un sul terreno.
 Dunque perch' io morir debba di stento
 Fin cessa i rami d'agitare il vento.
 Dall' alto udì la sua querula voce
 Il Melo, e del suo duol pietade il vinse;
 E poi che in tanti frutti a lui non nuoce
 Perderne un solo, a terra uno ne spinse;
 E il dicesse sì ben, che della mesta
 Lepre il pomo cadente urtò la testa.

Al colpo inaspettato, essa che ignora
 Donde venga e da chi, timida fugge;
 E la paura prevalendo allora
 Di fame estingue il senso che la strugge.
 Ricovra al bosco, e la selvaggia e rozza
 Erba, sospinta dal bisogno, ingozza.
L' altra notte ne venne, e a poco a poco
 La tema si calmò del caso antico;
 Ond' ella uscendo nel selvaggio loco
 Sotto il Melo tornò nel campo aprico;
 Nè trovando del suol sul verde smalto
 Pomi, volgea l' avide luci all' alto.
Allora il Melo a lei disse: e che mai,
 Folle, da me pretendi? io nella scorsa
 Notte un pomo per te cader lasciai,
 E tu altrove fuggisti a tutta corsa.
 Tu dunque, allor per quanto vuoi ti dono,
 Disprezzi ingrata il donatore, e il dono?
La Lepre, udendo ciò disse: or comprendo,
 Signor, dell' altra notte il caso strano.
 Mi percosse quel pomo; io non sapendo
 Che fosse ciò, me ne fuggii lontano.
 Or perchè grata appieno esser vi possa,
 Fate che il vostro don non dia percossa.

FAVOLA XXI.

Il Giglio, e la Rosa.

In bel giardino
 Era vicino
 Un Giglio a vaga Rosa;
 E nel mirarla,

Nel vagheggiarla
Senti fiamma amorosa.
Il Giglio è casto,
Io nol contrasto,
Ma il mirare è periglio:
E poi chi ignora
Che amor talora
Di vicinanza è figlio?
Ora il suo foco
A poco a poco
Per lei crebbe cotanto,
Che ognor dicea
Ch' ei la volea
Per sua compagna accanto.
Ma gli altri fiori
Abitatori
Del culto giardinetto
Diceano al Giglio:
Il tuo consiglio
Avrà cattivo effetto.
Non vedi stolto
Che stuolo folto
Ha di spine costei?
Tu non sei tale,
Ma sol di frale
Spoglia vestito sei.
Or se a quei rami
Ispidi brami
Che sia il tuo stel congiunto,
Dalla spinosa
Tua cara sposa
Sarai più volte punto.

Sì fattamente

L' amica gente

L' amatore ammoniva;

Ed ei con riso

Il saggio avviso

Sprezzava, o non udiva.

Poichè le acute

Spine vedute

Eran dal folle appena;

O almen credea

Ch' ei ne dovea

Sentir picciola pena.

O amor tiranno,

Con quanto inganno

Pingi l' amato oggetto!

Tu a' sensi nostri,

Il bello mostri,

Ma veli ogni difetto.

Il cieco amante

Fu sì costante

Nel primo suo desio,

Che alfine a quella

Rosa sì bella

Il giardinier l' unì.

Un tale stato

Quanto beato

Pareva al nuovo sposo!

Sempre era fiso

Nel di lei viso

Vermiglio, ed amoroso.

Ma allor che il fiore

Menava l' ore

Piene di bel contento.

Dai vicin colli
 Le piume molli
 Mosse leggiero un vento.
 Questo agitandó
 Di quando in quando
 I rami delle piante,
 Facea che forte
 Dalla consorte
 Punto fosse l' amante.
 Pur non moleste
 Molto fur queste
 Per lui prime punture:
 Forse che meno
 Sentille pieno
 Dell' amorose cure.
 D' amore intanto
 Cedéndo alquanto
 L' impetuoso foco,
 Sentì non solo
 Più crudo il duolo,
 Ma se ne dolse un poco.
 Poi sì sovente
 Quella pungente
 Rosa ad urtarlo venne,
 Che nel suo core
 L' antico amore
 Odio crudel divenne.
 Or mentre ingrato
 Chiamava il fato,
 E stolta la sua brama,
 Che il Zeffiretto
 Con questo detto
 Sì l' ammonisse è fama.

Ah! la beltade
 Guida non rade
 Volte a cattivo fine:
 Scegli la sposa
 Meno vezzosa,
 Ma che non abbia spine.

FAVOLA XXII.

Gli Uccelli al Paretaio.

Era nella stagione, in cui trasporta
 Il sole oltre la libra il suo soggiorno:
 Onde scorrendo il ciel per via più corta,
 Cresce per noi la notte, e scema il giorno;
 E fuggendo gli augei l'artico gielo
 Cercan sorte miglior sotto altro cielo.
 Una turma di questi al Paretaio
 D'accorto uccellatore un dì ne venne,
 E udendo il canto armonioso e gaio
 D'altri augelli simili il vol ritenne;
 Quindi, cedendo al lusinghier diletto,
 Posò sul colto, ed umile boschetto.
 Non fermo ancor sul tenero virgulto
 Era del più restio l'incauto piede,
 Che sollevarsi dall'aguato occulto
 La rete velocissima si vede.
 Già copre già più ratta del baleno
 Il bosco, e accoglie i prigionieri in seno.
 Al caso inaspettato alto terrore
 Il sangue agghiaccia al malaccorto stuolo.
 Tenta ciascun la fuga, e in vario errore
 Volge chi quà, chi là l'incerto volo:

Urtan molti la rete, ed ella in vista
 Par che ceda pietosa, e poi resista.
 L' uccellator da sotterraneo speco
 Con ansioso desio corre alla preda,
 Fido compagno al crudo ufficio ha seco
 Che ad un lato a scacciar gli augei provveda;
 Ei con la rete fa seno incurvato,
 L' augel vi vola, e restavi appannato.
 Evvene un sol tra la pennuta schiera,
 Che vedendo sì presso il suo periglio,
 In più tranquilla ed utile maniera
 Serba in mezzo al timor pronto il consiglio.
 Son morto, è ver, dice fra sè, lo vedo;
 Ma camperò se allo spavento io cedo?
 Quindi raccolto ove il boschetto implica
 Più i ramoscelli, e spesse ha più le fronde,
 Immoto allo scacciar di man nemica,
 Timido sì, ma tacito s' asconde:
 Quivi, mentre seguìa la sanguinosa
 Strage de' suoi, sempre costante posa.
 E già son presi i suoi compagni, ed hanno
 Tutti ceduto al lor destin crudele:
 E i predatori ancor scacciando vanno
 Per tentar se nel bosco altri si cele.
 Ei però resistendo alla paura,
 Immobìl resta, e lo scacciar non cura.
 E poichè nullo strepito si desta
 Tra le frondi più interne, e più segrete,
 Essi credendo che altri omai non resta,
 Dall' oppresso boschetto alzan la rete;
 Lasciano intanto libero sentiero,
 Onde fugga la morte, al prigioniero.

L' augello infatti sollevata appena
 Mira la rete, che prigionie il tenne,
 Che balza dalle foglie, e alla serena
 Regione del ciel drizza le penne.
 Così mentre pareva da morte oppresso,
 Non cedendo al timor salva sè stesso.
Fuggite ogni periglio: è questa cura
 Al viver nostro la più fida scorta:
 Pur se improvviso in qualche rea ventura
 Il nemico destin mai vi trasporta,
 L' alma serbate allor tranquilla e forte;
 Chè il soverchio terror guida alla morte.

FAVOLA XXIII.

Il Lupo e la Volpe.

Nel più tacito e cupo
 Orrore d' oscura notte
 Una volpe, ed un lupo
 Sbucaron fuor delle natie lor grotte;
 E prendendo il cammino
 Verso lo stesso rustico abituro
 S' incontraron per via molto vicino
 Al destinato loco,
 Ove credean trovar pasto sicuro.
 Pria sbirciaronsi un poco,
 Poi disse il Lupo: e dove vai, comare?
 Io, la Volpe rispose,
 In un pollaio a questo bosco appresso,
 Signor, vado a rubare.
 Son le solite cose,
 Il Lupo replicò; pur ti confesso

Che sì fatto pensier non disapprovo,
Anzi ancor io nel caso tuo mi trovo,
E men vado all' ovile a far lo stesso.
Vuo' tu che in quel che restaci di via
Ci facciam compagnia?

Oh! volentieri, tosto

Disse l' astuta Volpe: onor mi fate

Quando sì vi degnate

Prendermi per compagna: il destro posto

Prendete, e andiam di coppia. Il Lupo avea

D' una folle albagia colma la testa;

Perciò subito questa

Precedenza si prese, e ne godea:

E alla Volpe dicea:

Io veggio ben che il tuo dover comprendi,

Quando a tua voglia un tale onor mi rendi.

Così compagni andaro

Per qualche tempo a paro,

Uno con maestà

L' altra con umiltà.

Se voi saper voleste

Quali tenner per via ragionamenti

Queste persone oneste,

Non saprei dir, che nol dice la storia,

E nè pure i commenti,

Ma, pensate! io mi credo a loro gloria

Ch' egli stati saranno

Tutti discorsi belli,

E ragionato avranno

Di galline, e d'agnelli.

Giunsero alfine ova una densa fratta

Il sentiero chiudea; sol da una parte,

Fatto forse con arte

Stretto valico aprìa
 Al passeggiar la via,
 La Volpe allor tiratasi in disparte
 Chinò la fronte di rispetto in segno,
 E con ciglio dimesso
 Al lupo, come ad animal più degno,
 Cedè cortesemente il primo ingresso.
 Il Lupo a tale onore,
 Fece tanto di core;
 E glorioso intanto
 Gonfiando il muso alquanto,
 E sè pavoneggiando in modo bello
 Nel valico inoltrossi. Or qui celato
 Aveva un villanello
 D' una ferrea tagliuola il tristo aguato:
 Onde tra l' ombra il Lupo v' inciampò
 Col piè superbo, e preso vi restò.
 Allora, oh! tosto smesse
 Ogni caricatura,
 E una vecchia paura
 Entrogli addosso, e all' albagia successe,
 E, chiamando la Volpe, a lei dicea:
 O volpe mia fedele,
 Vieni, porgimi aita;
 Se da questo crudele
 Periglio scampo, io ti dovrò la vita.
 Ma la Volpe rispose:
 Signor queste son cose,
 Che si debbono a voi per preferenza,
 Statevi, se vi siete;
 E se mel permettete,
 Men vado, addio, vi faccio reverenza.

Io non dirò che sempre quei, che stanno
 In pretension d' onori e di rispetti,
 Abbian del Lupo il danno;
 Dirò bensì che mai
 Nessun di loro aspetti
 Di guadagnarvi assai.

FAVOLA XXIV.

*L' Uomo cieco e privo dell' odorato
 che giudica della Rosa.*

Un Uom vi fu, che dal suo dì natale
 Privo restò della virtù visiva:
 Ed oltre a ciò per cumulo al suo male,
 Degli effluvii d' odor nulla sentiva.
 Pur contento vivea: chè ignoto bene
 Nulla dà di piacer, nulla di pene.
 Or questi un dì cianciando in compagnia
 D' amici suoi di questa; o quella cosa;
 Udi che il pregio ognun di leggiadria,
 Ragionando de' fior, dava alla Rosa.
 Oh quale odor, tutti diceano, accoglie
 Nel molle sen delle purpuree foglie!
 Ei non sapea che dir: ma poi che volse
 La socievol brigata altrove il piede,
 Più volte in mente allor volse e rivolse.
 I detti lor, cui non sapea dar fede.
 Dunque, dicea fra se, beltà divina
 Sortì la Rosa, ed è de' fior regina?
 E crederlo dovrò? forse sovente
 Non è il giudizio uman d' inganno figlio?
 Forse talor non odesi la gente

O biasmare, o lodar senza consiglio?
 Ah! chi di giunger brama al vero appresso
 No non creda ad altrui, creda a sè stesso.
 Così dicendo, un fanciullino appella,
 E vuol che tosto entro il giardin lo scorga,
 Guidami là, gli dice, u' la più bella
 Rosa di questo suolo all' aria sorga.
 Ubbidisce il fanciullo: e dell' inetto
 Giudice il fior già trovasi al cospetto.
 Stende la mano, e vuol la sorte appunto
 Ch' ei tocchi, e preme una pungente spina;
 Onde da quella acerbamente punto
 Esclama: è questa la beltà divina?
 Sapea ben io, che quel che gli altri vanno
 Della Rosa dicendo è tutto inganno.
 Voi che talora a qualche scienza, od arte
 Giudice sguardo sollevar volete,
 Mentre le sue bellezze a parte a parte
 Capaci ancor d' esaminar non siete,
 S' ella piena di tenebre si mostra,
 Non è colpa di lei, la colpa è vostra.

FAVOLA XXV.

Il Pappagallo.

Sentito ho raccontar che nel Perù
 Un Pappagal vi fu,
 Che, stando presso un nobile signore
 In dolce schiavitù,
 Passabilmente apprese
 La lingua del paese.
 Or questi un dì trovò scaltro la via

D'uscir di prigionia;
E' dando tosto un canto in pagamento,
Al suo bosco natio tornò contento.
Quivi, pensando che imparate avea
Tante belle e sublimi
Cose, fra sè dicea: certo io potrei
Tra Pappagalli miei
Esser uno de' primi,
E guadagnar l'onore
D'eccellente dottore:
Basta ch'io parli, e lor faccia vedere
Tutta l'estensione del mio sapere.
Risoluto così, dei Pappagalli
S'inoltrò fra le schiere,
E incominciò sull'imparate cose
A recitar pompose
Bellissime stampite,
Ma non punto capite.
Quella turba selvaggia, ed inesperta
Ai non intesi accenti
Piena di meraviglia a bocca aperta
Stava, non altrimenti
Che un rozzo contadino
Stassi ad udir chi parla di latino.
Ma poi vi fu chi a lui disse: fratello,
Il tuo discorso è bello,
Ma noi non l'intendiam punto nè poco;
E per dirtela schietta,
Egli comincia a divenirci un gioco,
Che punto non diletta.
Se grato esser ci vuoi
Favella come noi.
Il dottor Pappagallo a questo avviso

Arcigno fece il viso,
 E le ciglia aggrottò; ma non per questo
 Del complimento onesto
 Punto si persuase,
 E di ciaramellar non si rimase;
 Onde tutte le turbe alfin noiate
 Lo fecere tacer con le fischiate.
 Or riflettendo al caso
 Di questo Pappagallo stravagante,
 Io mi son persuaso
 Esser nel mondo verità costante,
 Che e' non si dee giammai per vanità
 Parlare altrui di ciò ch' egli non sa.

FAVOLA XXVI.

La Donzella e la Sensitiva.

Una vaga Donzelletta
 Semplicetta,
 Che sedea d' un fiume in riva
 La sua man su le ritrose
 Foglie pose
 Della pianta Sensitiva.
Molle fu, fu delicato
 L' urto dato,
 Come appunto era la mano;
 Pur la Pianta si riscosse,
 E commosse
 Le sue frondi in modo strano;
E le feo così ristrette
 Che pur dette
 Manifesto e chiaro segno,
Clasio.

Che da quella benchè bella
Verginella

Esser tocca aveasi a sdegno.

Ciò vedendo, alto stupore

Entro al core

Quella Vergine raccolse;

E a colei dalle sue dita

Rifuggita

In tal guisa i detti volse:

Perchè mal, rustica pianta,

Mostri tanta

Schifiltà quand' io ti tocco?

Io non credo già che porte

Aspra morte

A una pianta, un lieve tocco.

Così disse: allor la schiva

Sensitiva

Dolcemente a lei rispose:

Bella Ninfa, mi diè tale

Naturale

Chi ordinò tutte le cose;

E allorchè toccar mi sento

S' io pavento,

E raccolgo mia verdura,

Non son folle, o capricciosa,

Ma fo cosa

Che da me vuol la natura.

Bella Ninfa, per tuo bene

Forse viene

Che mi parli, e ciò m' inchiedi.

Se modesta, e saggia sei,

Far tu dei

Quel che fare a me tu vedi.

FAVOLA XXVII.

La Querce e la Pianta di Fragola.

Querce vastissima, e più superba
 Vede di Fragola Pianta tra l'erba;
 E, in mirar l'umile di lei figura,
 Più insuperbivasi di sua natura.
 Ripiena l'animo di questa idea,
 In tuon magnifico sì le dicea;
 Oh quanto piccola veggio che sei
 Paragonandoti co' rami miei!
 Ve' come spiegansi mie braccia al vento,
 Cui ghiande adornano e cento e cento.
 E a te sì povero prodotto viene,
 Che cinque Fragole sono il tuo bene.
 Io ben compiangere soglio il tuo stato,
 Se quello io medito, che il ciel m'ha dato.
 Allor quell'umile Pianta rispose:
 Le vostre viscere son ben pietose.
 Voi la miseria mia compiangete;
 Io non invidio quel che voi siete,
 Bench'io sia piccola e voi sì grande,
 Val più una Fragola che mille ghiande:
 Chè non dal numero, ma dal sapore
 I frutti acquistano pregio e valore.
 Scritto ampio, e insipido non lode ottiene:
 È più stimabile far poco, e bene.

FAVOLA XXVIII.

L' Augellino e l' Albero di giardino.

Un Augellino,
Cui fu lunga stagion gradito albergo
L' ispidò tergo
Del gelido appennino,
Lasciata un dì l' antica sua dimora,
Peregrinando
Giunse vicino
Alla città di Flora,
Ove sorgea vaghissimo giardino.
Quivi mirando
Cento frondose piante
Spander con elegante
E vaga simmetria le braccia intorno,
Restò dallo stupor preso cotanto,
Ch' ei s' avvisò sì bel giardino adorno
Essere opra d' incanto.
Pur fatto core alfine
Disse a una Pianta: e come
Sì ben disposte chiome
Ha ciascuna di voi? come non nasce
In ramo, in foglia
Mai capricciosa voglia
D' oltre passare un certo fin prescritto?
Forse tra voi
Se un rampollo più sorge, e più germoglia
Si reputa delitto?
Su l' appennin selvaggio
Certo non è così: là non soggiace

A legge alcuna l'orgoglioso faggio,
 E come più gli piace
 In questa e in quella parte
 Stende le braccia inordinate e sparte.
 L'Albero a tali accenti
 Cortese replicò: se tu di questi
 Che in noi credi portenti
 La cagione non sai,
 Resta pochi momenti, e la saprai.
 Mentre così dicea,
 Vicino appunto a loro,
 Accinto al suo lavoro
 Il diligente Giardinier giungea.
 Già con l'adunco ferro
 Vanne di pianta in pianta, e se un ger-
 (moglio

Vede con troppo orgoglio
 Su gli altri alzarsi, ei sovra lui l'armata
 Imperiosa mano
 Abbassa, il tronca, e lo distende al piano.
 Indi se un ramo ei mira,
 Che dall'ordine usato alquanto piega,
 Tosto coi lacci il lega,
 Ed al suo sito il tira;
 Ove lo lascia avvinto,
 Finchè una lunga usanza
 La sua natia
 Rigida ritrosia non abbia vinto.
 Quando tai cose vide
 L'inesperto Augellino, or perchè siate,
 Disse, tanto attillate,
 O vaghe piante, intendo.
 Ma se in soffrir la pena

Or di ferro, or di laccio
 Per voi la sorte d'esser belle è posta,
 Questa vostra beltà troppo vi costa.
 Giovani, che talor tanto studiate
 Di porvi in elegante attillatura,
 E facendo perciò forza a natura
 Molto soffrite poi,
 La Favola è per voi.

FAVOLA XXIX.

Il Fiore e il Ruscello.

Sul verde margine
 D' un Ruscelletto
 Vigorosissimo
 Cresceva un fior;
 Poichè al piè tenero
 Non mai difetto
 Patia del prossimo
 Salubre umor.
 Ei ben l' origine
 Vedeo qual fosse
 Di questo celere
 Su bel fiorir;
 Ma ciò nell' avido
 Suo cor gli mosse
 Di vie più crescere
 Nuovo desir.
 Ed agitandolo
 Questo desio,
 Fra sè medesimo
 Dicea così:

Se umido fattosi
Pel fresco rio
Il natio margine
Sì mi nutri,
Che fia se immersomi
Nel puro argento
Quel Rivo limpido
Mi bagna il piè?
Certo allor dandomi
Più d'alimento
Un fior grandissimo
Farà di me.
Così lo stolido
Fiore ingannato
Di nuova gloria
Si lusingò:
E distaccatosi
Dal suolo usato,
Nell'onde tremule
S'abbandonò.
Ma in seno al gelido
Soverchio umore
L'immaginosi
Ben gli fallì:
Che non già diedegli
L'onda vigore,
Ma il rese marcido
In pochi dì.
Del fior la misera
Dannosa prova
Prudente regola
Per noi sarà:

Che pur tra gli uomini
 Quel ben che giova,
 Se non si modera
 Danno si fa.

FAVOLA XXX.

L' Orno e la Vite.

Un bell' Orno salito in signoria,
 E nemico perciò della fatica,
 Di malissima voglia omai soffria
 Il peso aver della consorte antica;
 E fu da chi parlar le piante ascolta
 Sentito brontolar più d' una volta.
 Quanto, dicea talor, mi fa men bello
 Con torta Vite il marital mio laccio?
 Mentre alzar mi potrei libero e snello,
 M' incurva i rami il pampinoso impaccio;
 E tra l' eguali mie giovani piante
 Sembro un vecchio decrepito al semblante.
 Che giova a me che apportino un giocondo
 Aspetto al verde mio l' uve gradite?
 Se solo a me di sostenerle il pondo
 S' impone, e poi l' onor dassi alla Vite;
 Essa l' altera fa su i rami miei,
 Ed io curvo, ed umil resto per lei.
 No non si soffra più: mi diè natura
 Bastante onor di verdeggianti foglie.
 Chi buon corredo ha di beltà, non cura
 Ornarsi mai di mendicate spoglie.
 Su su, divorzio: e in questo dire il vinse
 Tanto furor che all' opra rea s' accinse.

Sciolse quei lacci, onde per cento e cento
 Nodi ogni tralcio ai rami era legato,
 Indi si scosse, e all' urto violento
 Si ruppe al piede il tronco abbandonato.
 Cadde la Vite allor gemendo al suolo;
 L' Orno altero esultò disciolto e solo.
 Ma il prudente cultor, che vide infranta
 La sua Vite giacer sciolta dall' Orno,
 Disse fra sè: quell' Orno è inutil pianta,
 Che alle tenere biade invola il giorno.
 Pria la Vite con l' uve almen nell' anno
 Compensar mi solea dell' ombra il danno.
 Or non è più così: dunque si tolga
 Costui, che l' aria inutilmente ingombra,
 Io perchè i frutti al cibo mio raccolga
 Uopo non ho di vane frondi, e d' ombra.
 Si pose indi a troncarlo, e l' Orno in breve
 Vide che chi mal fa, male riceve.

FAVOLA XXXI.

Il Coltivatore di fiori.

Semplice Villanello un campo avea
 Piccolo sì, ma che però bastante
 A saziar la sua fame esser solea,
 Or coi frutti del suolo, or delle piante;
 Quivi senza provar che cosa è stento
 Per molt' anni vivuto era contento.
 Or questi un giorno andonne a un suo vi-
 (cino,
 Che coltivava un campo assai maggiore,
 E vide ch' egli avea come in giardino

Ogni pianta odorosa, ed ogni fiore,
 Lussureggiar vi scorre a' rai del sole
 Quà viti e spighe, e là rose e viole.
 Tanta copia di fior però non mai
 Quel vicino cultor rendea mendico,
 Ch' ei d' altri frutti raccoglieva assai
 Dal suol, che rimanea del campo aprico.
 Ma il Villanello ai fiori attento solo,
 Non osservò la vastità del suolo.
 Tutto occupato in sì giocondo aspetto
 Ora questo, or quel fior volea vedere;
 E raccogliea soavemente in petto
 Sensi di maraviglia, e di piacere;
 Alfin quella beltà così gli piacque,
 Che d' averla il desio nel cor gli nacque.
 Onde i semi al vicin chiese, ed ottenne
 Di quell' erbe odorose, e dei fior vaghi;
 E al suo piccol campo indi ne venne
 I suoi folli desiri a render paghi,
 Seminò i fiori; ed ingombronne almeno
 La metà del fruttifero terreno.
 Ma quando giunse poi l' aurea dell' anno
 Stagion che porta i desiati frutti,
 Ben pochi ei n' ebbe; e allor tutto il suo
 (danno
 Vide, e in breve trovossi a denti asciutti.
 Erano pronti, è vero, alle sue brame
 I fior, ma i fior non tolgono la fame.
 Perciò tardi pentito, in questi accenti
 Che prorompesse il misero, si dice:
 Ah! che imitar le facoltose genti
 A chi è di lor più povero non lice.
 Folle è colui, che in soddisfar le voglie
 Suo ben consuma, ed ai bisogni il toglie.

Il Pallone e il Bracciale.

Il Pallone al Braccial dicea con suono
 Di voce egra e dolente:
 Quanto infelice io sono!
 Mi respinge da sè tutta la gente.
 S' io volo da una parte, ognun con forte
 Braccio armato di te da sè mi scaccia.
 Volgo allora la faccia
 Dall' altra parte, e trovo simil sorte.
 Così men vo percosso
 Dall' uno all' altro lato,
 Ed ottener non posso
 Pace mai dallo stuol con me sdegnato,
 Finchè mancando in me la forza antica
 Al finir della guerra
 Quella schiera nemica
 Solo mi lascia, e vilipeso in terra.
 Tu che dell' uomo al braccio allor ti stai,
 Dimmi, sapresti mai
 Perch' ei contro di me tanto s' adira?
 Perchè m' odia cotanto?
 Io giammai dal mio canto
 Non gli diedi cagion d' odio nè d' ira.
 A questi afflitti accenti,
 Senza gran fatto usar di complimenti,
 Il Braccial replicò: se dir degg' io,
 Amico, il pensier mio,
 Forse ognun ti discaccia;
 E con le forti braccia
 Ti dà fiero tormento,

Sai perchè? perchè sei pieno di vento.
 Il detto del Bracciale
 Per lo Pallon non vale;
 Ma se taluno v' è,
 Che di vana albagia gonfi il cervello,
 Lui respingon da sè
 Le bennate persone;
 E a lui ben quadra quello
 Che fu detto al Pallone.

FAVOLA XXXIII.

Il Gelsomino e la Vipera.

Di rami, e foglie carico
 Un Gelsomino antico
 Ombra facea gratissima
 In un terreno aprico.
 Era gradito ai giovani
 Pastor vicini, ed era
 L' amor forse più tenero
 Della femminea schiera.
 Onde se l' alba rosea
 Mancar facea le stelle,
 I di lui fiori a cogliere
 Correan le pastorelle.
 E se cadea dall' etere
 Meridiano ardore,
 All' ombra sua giacevasi
 Lento più d' un pastore.
 Talor con onda limpida
 Que' paesani amici

A lui bagnar soleano
 Le assetate radici.
Talor di forti pertiche
 Formavangli sostegno,
 Perchè de' fieri turbini
 Non temesse lo sdegno.
Or mentre felicissimi
 Così menava i giorni,
 A lui venne la Vipera
 Più rea di quei contorni;
E con modesta e placida
 Maniera i detti sciolse,
 E questo lusinghevole
 Discorso a lui rivolse.
O pianta frondosissima,
 In quali ombrosi gruppi
 Le braccia tue flessibili
 E pieghi, ed avviluppi!
Il folto tuo non vincono
 Del sol più vivo i dardi;
 Nè penetrar lo possono
 Gli altrui più acuti sguardi.
Oh s' io potessi vivere
 Tra i rami tuoi celata,
 In sì grato ricovero
 Quanto sarei beata!
Quei tanti che sovrastano
 Perigli ai giorni miei,
 Sol tua mercè invisibile
 Temer più non dovrei.
Deh! me ricevi, e libera
 Da sì crudel timore:
 Pietà che giova ai miseri

È bella in gentil cuore.
 Così dicea la Vipera;
 E il Gelsomin pietoso
 Mosso a' suoi preghi accolsela
 Nel grembo suo frondoso.
 Non guari andò che a cogliere
 I fior della diletta
 Pianta ne venne al solito
 Amabil forosetta;
 E spiando con avide
 Luci se alcun si cele
 Fior nell' interno, scorsevi
 La Vipera crudele.
 Stupì; quindi con timido
 Piede fuggì di volo,
 E il caso corse a spargere
 Tra il pastorale stuolo.
 Allor di verga armaŕono
 Tutti i pastor la mano,
 E accorsero ad uccidere
 La Vipera, ma invano.
 Ella da che già videsi
 Guatare, intimorita,
 Prevedendo il pericolo
 Altrove era fuggita.
 Da indi più non vidersi
 Al Gelsomino intorno
 Girar come vedevansi
 Le pastorelle un giorno.
 Nè dai pastor più furono
 Le sue fresc' ombre elette
 Per ischivar del sirio
 Le fervide saette.

Della veduta Vipera
 La paventosa idea
 A tutti abominevole
 Al Gelsomin rendea.
 Suole odioso rendersi
 Oggetto anco innocente
 Se un già corso pericolo
 Rammemora alla mente.
 Il Gelsomin doleasi
 D'esser non più gradito,
 E fu, per quanto dicesi,
 Sì favellare udito:
 Ah! in alloggiar la Vipera,
 Or lo conosco, errai.
 Società con un empio
 Io non farò più mai.

FAVOLA XXXIV.

Il Topo in dispensa.

La gola è al uom nemica; e spesso infida
 Lusingando il tradisce, ed ei sel vede;
 E temendo il periglio, ov' ella il guida
 Di resistere risolve, e poi le cede.
 Ma piange allor che di costei l' amaro
 Frutto raccoglie, e più non v' è riparo.
 Si pure avvenne a un Topo giovinetto,
 Che del gran mondo non esperto ancora
 Un dì tra la penuria, e tra il difetto
 Stette digiun dall' una all' altra aurora;
 Onde corse alla madre, e prese a dire:
 Dunque, o madre, così dovrò morire?

Deh! tu che sai di tutto il vicinato
 Ogni magione; ogni segreto loco,
 Additami ov' io possa il desiato
 Cibo trovar, che mi conforti un poco.
 Se no, la vita mia col dente sciogli:
 Madre, tu la mi desti, e tu la togli.
 La madre era una topa, per maestra
 Già da' simili suoi mostrata a dito,
 Che mille volte avea veloce e destra
 Gatti, veleni, e trappole schernito.
 Essa il meschino a consolar si pose,
 E con tenero affetto a lui rispose:
 Figlio, colà da questo suol non lunge
 Evvi una stanza di gran cibo carica.
 Guarda quel picciol foro; ei solo giunge
 Fin nell' interno, e sol per lui si varca.
 Quand' io più snella in gioventù fioria
 Calcata mille volte ho quella via.
 Or non più nò, che quell' angusto passo
 Difficile al mio corpo adito presta.
 Trovar potrai meraviglioso ammasso
 Di mille cibi delicati in questa;
 Poichè di quel palazzo è la dispensa,
 Che del ricco padron serve alla mensa.
 Ma pria che là tu volga, o figlio, il piede,
 Senti, e memore serba il mio consiglio:
 Se il tuo desio nel satollarti eccede,
 Si minaccia ai tuoi giorni alto periglio;
 Che il tuo corpo satollo in modo alcuno
 Non passerà dove passò digiuno.
 E se per sue faccende alcun repente
 Colà ne viene, e ha il gatto in compagnia,
 Quel nemico crudel di nostra gente

T'abbranca allor su' l'impedita via.
 Nè il morir già satollo è miglior sorte;
 Che o di fame, o di gola è sempre morte.
 Quel che or ti dico, il dissi pure un giorno,
 Con sospir mi rimembra, a un tuo germano;
 Ma non prestommi fede, e il suo ritorno
 Io poi ne attesi lungo tempo invano.
 Deh! tu fa' ciò che il labbro mio ti dice;
 Frena l' avida gola, e vai felice.
 Il picciol Topo, udito ciò, si messe
 Pieno d'avidità tosto in viaggio:
 Entra nel foro angusto, il qual concesse
 Al corpo smunto facile il passaggio;
 E già dentro egli giunge, e già si scaglia
 Sulla trovata immensa vettovaglia.
 Rode per qualche tempo, e poi rammenta
 Della sua genitrice il caro detto;
 Onde al foro ne va, tenta e ritenta
 Se al suo corpo ingrossato ei dia ricetto.
 Trova ch'ei pur vi passa, e fra sè dice:
 Rodere ancor qualche boccon mi lice.
 Torna all'opra contento, e va con pace
 Su varii cibi esercitando il dente;
 Poi s'arresta dubbioso, e se capace
 Sia il foro prova, e ben capace il sente.
 Perciò torna alla mensa, e mentre riede
 Un vasto cacio marzolino ei vede.
 Ghiotto di sì buon cibo ei vi si getta,
 Lasciando all'appetito il freno sciolto;
 E mentre il dente all'esercizio affretta,
 Poco di roder crede, e rode molto:
 Alfin sazio al forame ei corre, e il trova,
 (Ahi! scoperta fatal!) stretto alla prova.
Clasio.

Allor tra il pentimento, e la paura
 Ritenta; e pur la via trova impedita;
 Roder cerca gli ostacoli, e procura
 Così rodendo agevolar l' uscita;
 Ma la fortuna a' voti suoi nemica
 Rende vana e perduta ogni fatica.
 Ben vede allor dolente e disperato
 Che la sua fuga è un impossibil cosa;
 E gli suona nel core il non curato
 Avviso della sua madre amorosa;
 E già pargli veder ne' suoi timori
 Che il nemico l' afferri, e lo divori.
 Talor crede mirar la pallid' ombra
 Del suo german, che lì rimase ucciso:
 Vede la fronte di tenebre ingombra,
 E di gelido sangue il fianco intriso;
 E gli par che in accenti orridi e mesti
 Gli ripeta: ah! germano! ah! che facesti!
 Mentre in sì fatta guisa il cor gli rode
 L' inutile rimorso, e lo spavento,
 Stride schiusa la porta: entra il custode,
 E seco il gatto alla sua caccia intento:
 Ei riprende la fuga agile e presta,
 Ma l' angusto sentier la fuga arresta.
 Lo scorge il gatto, e simile a saetta
 A lui s' avventa, e con l' artiglio il tiene;
 E già le fauci a divorarlo affretta,
 Pasto caro e gradito alle sue cene.
 Tale è del Topo il fine, e vuole il fato
 Che per troppo mangiar resti mangiato.

FAVOLA XXXV.

Il Pastore e la Rupe.

A rupe altissima, che l'eco avea
 Un Pastor semplice così dicea:
 Perchè, se standomi qui a te d'avanti
 Io canto, replichi tutti i miei canti;
 Ma se per l'etere si desta il tuono,
 Allora tacita resti a quel suono?
 La rupe rigida così rispose:
 Non son dicibili tutte le cose:
 So che Salmoneo fe' triste prove,
 E che è pericolo far eco a Giove.

FAVOLA XXXVI.

Il Fanciullo e il Gatto.

Un Fanciullin prendevasi
 Mirabile diletto
 Nello scherzar festevole
 D'un Gatto giovinetto.
 Ei gli porgea la tenera
 Amica man sovente,
 Cui la giocosa bestia
 Mordea soavemente;
 E nell'infinto mordere
 Far gli solea mille atti
 Sconci così, che un abile
 Buffon pareva tra i gatti.

Ora in aguato stavasi,
 Or si movea pian piano,
 Or d' un salto avventavasi
 Sulla vicina mano.

Poi si fuggia: poi rapido
 Tornava al gioco usato
 Dal moto lusinghevole
 Dei diti richiamato.

Così alquanto durarono
 Quelle mentite risse;
 Alfin da senno il perfido
 L' incauta man trafisse.

Pianse il Fanciul; ma dissegli
 Il genitor severo:
 Chi suol da scherzo mordere,
 Alfin morde davvero.

La finzion del vizio
 A vizio ver declina:
 A can, che lecca cenere
 Non gli fidar farina.

FAVOLA XXXVII.

Il Can da Pagliaio.

Nella stagion che il vento e la bufera
 Tien nell'anto del fuoco imprigionata
 La rusticale schiera
 A raccontar dell' Orco e della Fata,
 Un certo Can mastino,
 Che d' un rustico albergo era guardiano,
 Fuggendo il tramontano
 Tentò più volte d' accostarsi al foco

Della famiglia, e riscaldarsi un poco.
 Ma il duro villanzone,
 Ch' era del can padrone,
 Con volto truce, e imperioso grido
 Gli dicea: va' poltrone,
 Vanne al pagliaio: e se, come è suò stile,
 Con la festevol coda il can volea
 Fare al padron rappresentanza umile,
 Come qualmente egli era assiderato,
 A lui tosto il villan veder facea
 Per sanzion della legge un coreggiato.
 Così l' afflitta bestia
 Senza fiatare all' ordin fulminante
 Tornava a dirittura
 Al paglioso covil tutta tremante
 Non so se più di freddo, o di paura.
 Un dì che propriamente
 Volava giù dall' appennino argente
 La neve in compagnia della versiera,
 Il Can disse fra sè: mi viene in mente
 Una bella maniera
 Di levarmi d' addosso
 Questo gran freddo: io posso
 Far su due piedi una baldoria a cielo,
 E dar così lo scaccomatto al gielo.
 Basta che fuoco io metta
 A questo bel pagliaio; allor cotanto
 Calor godrò, che a quello che mi pare,
 Avrò in tasca il padrone, e il focolare.
 Stabilito così, mentre la rozza
 Famiglia a cena si sedea cianciando
 In allegrezza e in gioco,
 Il Can rapì dal fuoco

Un acceso tizzon sì destro e ratto
 Che non parve suo fatto.
 Quindi sgattaiolando inosservato
 Messe fuoco al pagliaio,
 Che allo spirar del gelido Rovaio
 Andò per ogni lato
 In pronte fiamme, e il Cane allor contento
 Scaldossi a suo talento,
 E soddisfece appieno al suo desire,
 Senza darsi pensier dell' avvenire.
 Ma finalmente quella gran baldoria
 S' estinse, e restò tutta
 La paglia in fumo, e cenere distrutta.
 Onde non passò molto
 Di tempo, che lo stolto
 Cane trovossi ad agghiadar di nuovo,
 E di più senza paglia, e senza covo.
 Or questo Cane un giusto,
 E fedele ritratto
 Parmi di qualche matto,
 Che per cavarli un gusto
 Di voglia capricciosa
 Dà la balta a ogni cosa;
 E poi fallito, ed a stentar ridotto
 Del suo breve goder paga lo scotto.

FAVOLA XXXVIII.

Il Razzo e il Salterello.

Ad un Razzo un vanerello
 Spiritoso Salterello
 Prese un giorno a dir così:

Che fai tu di quella canna,
 Che a star seco ti condanna?
 Chi fu mai che a te l'unì?

Con tua noia, e con tuo danno
 Quel suo vincolo tiranno
 Il tuo volo impedirà;
 Ed il fuoco, che hai nel seno,
 E che avriati al ciel sereno
 Sollevato, morirà.

Guarda me: libero e solo,
 Canna, o peso che il mio volo
 Ritardar possa non ho.
 E vedrai quando che sia
 Come ben la forza mia
 Senza freno impiegherò.

Volerò verso le stelle,
 Salirò . . . ma in queste belle
 Vaste idee del suo pensier,
 Un fanciullo il razzo accese,
 Che sublime il volo prese
 Su nel liquido sentier.

Quella canna a lui fe' gioco,
 Poichè all' impeto del foco
 Col suo peso norma fu,
 Ed allor che spento ei venne
 Ella il moto in sè ritenne,
 E innalzollo ancor di più.

Non così fu di quel vano
 Salterel quando la mano
 Del fanciul fuoco gli diè.
 Che ora in quella, ed ora in questa
 Parte urtando andò la testa,
 E saltando si perdè.

Dicon che questa Favola dipinge
 Nel Salterello un giovine Poeta,
 Che lo studio dell' arte
 Disdegna far su le maestre carte;
 E del vigor del suo talento altero
 Va poetando a caso,
 E crede esser in cima del Parnaso.
 Ma ciò sia falso, o vero,
 Io di farci la glossa non pretendo,
 E quale io la comprai tale io la vendo.

FAVOLA XXXIX.

L' Arboscello.

Provido agricoltore avea legato
 A un grosso palo un tenero Arboscello,
 Perchè de' venti all' impeto spietato
 Saldo restasse in compagnia di quello:
 E già l' alunno al fido palo avvinto
 Più d' un periglio avea schivato e vinto.
 Crebbe ei con gli anni giovanili, ed anco
 Con gli anni crebbe il suo natio vigore,
 A tal non già che vigoroso e franco
 Non dovesse dei venti aver timore;
 E il cultor, che di forze assai fornito
 Nol credea, pur tenealo al palo unito.
 Ma l' arboscel di suo valore altero
 Lo star sotto il tutor credea vergogna,
 E come avviene in giovanil pensiero,
 Che giogo sprezza e libertade agogna,
 Già sospirando ingratamente il punto
 D' esser dal suo liberator disgiunto.

Tanto che un dì con questi detti espresse
 Al suo cultor la malaccorta voglia:
 È tempo omai che il mio servaggio cesse,
 E se tua man legommi, or mi discioglia.
 Questo mi sia da te dono concesso,
 Che la cura di me resti a me stesso.
 Forse non son le forze mie bastanti
 A far guerra coi venti ancor che sole?
 Gracile, è vero, era il mio tronco avanti,
 Ma or ben altra ha durezza, ed altra mole.
 E quando fia che al nembo orrido e tristo,
 Possa resistere mai, se or non resisto?
 Vedrai, vedrai se ancor che solo e sciolto
 Lottar saprò col vento, e la tempesta.
 E allor più crescerò, s' io vengo tolto
 Quando che sia dalla custodia infesta;
 Che vivendo sì afflitto, e in tanta pena,
 Sento che il succo mio m' nutre appena.
 Allor quel folle ad ammonir si pose
 L'agricoltor con provido consiglio.
 Con dolci detti quanto sia gli espone,
 In fidar sì di sè, grande il periglio;
 E allor che tutte le sue forze spande
 Quanto di un nembo l' impeto sia grande.
 Ma invan parlò: del suo pensier tenace
 Fu l'Arboscello, anzi più in lui si fisse;
 Onde il cultor, se libertà ti piace
 Abbiti pur la libertà gli disse:
 Ecco sciolto ti lascio, ed il tuo scempio
 A' tuoi simili un dì serva d' esempio.
 Non guari andò che dall' Eolia rupe
 Uscì la terra a devastare un nembo.
 Già si vedean caliginose e cupe

Nubi appressar co' folgori nel grèmbò;
 Già la procella è sopra, e il tuon divide
 Le nubi, e il vento orribilmente stride.
 Piega più volte l' Arboscello, e dritto
 Ritorna pur, ma il nembo ecco rinforza,
 E al nuovo e più terribile conflitto
 Che ceda alfin quell' infelice è forza.
 Si rompe al piede, e con infranta e pesta
 Spoglia di sua follia vittima resta.
 Voi, che nel corso della verde etate,
 Mal soffrite di avere un saggio duce,
 E con fervidi voti ognor chiamate
 Il dì, che a voi la libertade adduce,
 Guardate il fin dell' Arboscello, e sia
 D' esempio a voi la Favoletta mia.

FAVOLA XL.

L' Orso e la Volpe.

Dice un' antica istorica scrittura
 Che un orso ed una Volpe in compagnia,
 Postisi un giorno in via,
 Si dier pel mondo a ricercar ventura.
 Destra fu lor la sorte, e gli condusse
 A una certa campagna,
 Che per loro potea dirsi che fusse
 Paese di Bengodi, o di Cuccagna;
 Poichè per ogni lato
 Eran quivi alveari in quantità
 Colmi del dolce e grato
 Licor, che l' Ape fabbricando va.
 A tal vista la coppia viaggiatrice

Si tenne per felice:
 E poichè seco lor tra l' equipaggio,
 O per me' dir per guida del viaggio,
 Erasi accompagnato l' appetito,
 Ei si poser repente
 Di cibo sì squisito
 A torre una satolla avidamente.
 L' Orso che non sapea di Galateo,
 Nè di bella creanza, o nobil uso,
 Tenea rinvolto il muso
 Sempre nel cibo, e non veniagli fatto
 Di sollevarlo in suso
 Per ripigliare il fiato almeno un tratto,
 La Volpe no; ma il pasto suo prendeva
 Con più di garbo, o già di quando in quando
 Sollevando la testa,
 Attenta rimirando
 Tutti i campi vicini, e la foresta;
 Ma non crediate già
 Ch' ella il facesse mai per civiltà;
 Bensì pel suo natio scaltrito ingegno
 Si poneva a guatar se alcun venia;
 Onde quel suo contegno
 Era non già virtù, ma furberia.
 Sazii restaro alfine: e non dirovvi
 Che concordi ambedue preser partito
 Di starsi in quel paese,
 Da cui far si vedean sì buone spese:
 Ciò l' immagina ognun; chè dove il dente
 Ha da fare esercizio in abbondanza,
 Per così fatta gente,
 Anzi per ciascheduno è buona stanza.
 Vi dirò ben che dopo alquanti dì

Messer Orso senti

Certo disgusto al miel non pria provato,

A tal che quando al pasto si ponea

Non più ingordo, affamato,

Ma nuovo all' erbe un Agnellin pareo,

E un giorno finalmente

Così disse alla Volpe: questo miele

Non è più sì perfetto ed eccellente

Come una volta. Oh quegli antichi favi,

Che per sorte trovammo al primo arrivo,

Quei sì ch' eran soavi!

Ma questi san di seceo, e di cattivo.

Non ti pare anco a te? La volpe allora

Fisiologa e dottora,

Capir gli fe' con lunga diceria,

Che non dal cangiamento

Del prezioso alimento,

Ma dall' uso continuo il mal venia;

E che le sensazioni a lungo gioco

Benchè soavi e grate,

Se non son tramezzate

Da diversa impression, seccano un poco.

In somma gli fe' molti

Discorsi ben pensati e ben tessuti,

Che avrian formato, essendo insieme ac-

Un trattato sull' anima de' Brutì. (colti,

Alfin concluse che a corregger tale

Svogliatezza fatale

Al povero palato,

Un po' d' assenzio andava masticato.

L' Orso, cui stava a core

Di gustare il sapore

Nella forma più grata, e più perfetta,

S' adattò facilmente alla ricetta.
 L' assenzio era vicin: tolselo, e tosto.
 Con animo disposto
 L' ostiche foglie a masticar si pose,
 Che certo al primo avviso
 Gli parvero noiose,
 E più d' un tratto in un arcigno viso
 Di biasciasorbacerbe si compose.
 Pur vinse alfin la repugnanza, e poi
 Quando tornò del miele al pasto usato
 Lo ritrovò sì grato,
 E d' un sapor sì dolce e sì perfetto,
 Ch'io ne disgrado il miel d' Ibla, e d'Imetto.
 Or per sì fatto caso
 Ei restò persuaso,
 Che spesso un po' d' amaro
 Condisce il dolce, e il fa parer più caro.
 Non ci lagnam de' mali
 Perchè son usi amareggiar sovente
 I nostri dì mortali:
 Poichè se finalmente
 Ritorna il ben, maggior piacer si sente.

FAVOLA XLI.

Il Pastore e il Girasole.

Le sue parole
 A un Girasole
 Rivolse un giorno un Pastorel così:
 Dirmi ti piaccia
 Perchè la faccia
 Tu sempre giri al portator del dì.

A quel Pastore

Rispose il fiore: .

S' io guardo il Sole, il mio dover tal'è;

Chè per lui solo

In questo suolo

Io nacqui, e s' io pur cresco è sua mercè.

Egli le spoglie

Di verdi foglie,

Ei pur del fiore il bel color mi dà

In somma ad esso

Dover confesso

La vita, il nutrimento, e la beltà.

Or tu, se vuoi,

Apprender puoi

Il tuo dovere, o Pastorel, da me.

Tu pur sovente

Alza la mente

A chi la vita, ed ogni ben ti diè.

FAVOLA XLII.

Il Cuculo.

Se mai talun, cui vanagloria prese,

Succeder osa a chi ebbe assai più merto,

Nel paragon tutto si fa palese

Il difetto, che pria fu più coperto.

Ognun se ne disgusta; e ingiuria e scorno

A colui fa, cui compativa un giorno.

Questa folle baldanza al tempo antico

A un Cuculo meschin costò ben cara.

Costui, mentre che i fior nel campo aprico

Sul più bello d' April spuntano a gara,

Stava d' un bosco nel solingo orrore
 Spesso cantando i suoi versi d' amore.
 Suo canto, è vero, agli animali, che appresso
 Stavano a lui, non troppo era gradito:
 Chè oltre il ripeter sempre il verso istesso,
 In due semplici note era fornito;
 Pur nessuno di lor prendealo a vile,
 Forse per carità del suo simile.
 Da lui non lunge in un cespuglio folto
 D' alloro e d' amenissima mortella,
 Erasi in cova un Usignuol raccolto
 Caldo d' amor per la stagion novella,
 Che della sua compagna amante fido
 Avea con lei già fabbricato il nido.
 E mentre ivi la tenera sua sposa
 Gelosamente a far l' uova attendea,
 Sovra un tronco vicin con l' amorosa
 Sua voce il bosco rallegrar facea.
 Cantava il giorno, e poi che il nero ammanto
 Stendea la notte, ei raddoppiava il canto.
 Tutti gli abitator della vicina
 All' umile cespuglio alta boscaglia
 Prendean diletto all' armonia divina,
 Cui null'altra armonia ne' boschi agguaglia,
 E all' amico Usignuol rendeano omaggio,
 Come al più dotto musico selvaggio.
 Or mentre un giorno il cantatore augello
 Stavasi intento al suo dolce mestiero,
 Come volle il destin, s' avvenne in quello,
 Cercando preda, un barbaro Sparviero,
 E con l' unghie l' avvinse, e lo percosse...
 (Ahi sì bel canto il ferreo cuor non mosse!)

Solo il Cucul da certe frondi ascose
 Vide del micidial l'atto crudele;
 E udì, mentre a sbranarlo egli si pose,
 Del moribondo l'ultime querele.
 Spiacquegli; e poi pensò che in quel recinto
 Avea gran fama l'Usignuol estinto.
 Ed avido di gloria, e di sè pieno
 Di succedere a lui si pose in cuore:
 Onde si mise nel boschetto ameno,
 Albergo già del misero cantore;
 E quando il ciel poi s'imbrunì, con lena
 Incominciò la rozza cantilena.
 Gli altri vicini augei, che da quel lato
 Udir solean cantar sì dolcemente,
 Fra sè dicean: e come mai l'usato
 Cantor non più, ma sol costui si sente?
 Oh l'antica armonia quanto era bella!
 Ben aspra è questa in paragon di quella.
 Venne l'aurora, ed al cespuglio tosto
 Avido di saper corse lo stuolo,
 E mirando il Cuculo in seggio posto,
 Chiedea ciascun: che fu dell'Usignuolo?
 E il Cucul rispondeva: ei fu da un rio
 Sparviero ucciso, e il successor son io.
 A questo dire offesi e disdegnosi,
 Tutti esclamaro: e tu dunque pretendi
 Tu d'agguagliarlo? e a lui succeder osi
 Tu che sì rozzo e strano il canto rendi?
 Quindi uniti il cacciaro, e da quel lito
 Il Cuculo fuggì tristo e schernito.

I due Noci.

Nel campo stesso
Stavan l' un l' altro appresso
Come fratelli
Due grossi Noci in amicizia stretti,
Che avean già grossi e belli
I frutti in lor maturità perfetti.
Con la pertica in mano
Venne il villano,
E a battere un di loro incominciò.
Il Noce allor lasciò
Cader giù tutti
Di mano in mano i frutti
Senza farsi pregare, o dir di no.
Così privo restò
Dei pomi, è ver, ch' egli nutria nel seno,
Ma rotti i rami suoi non vide almeno.
L' altro Noce più altero
Un diverso pensiero
Volgea frattanto, e sì dicea fra sè:
E perchè mai perchè,
A chi mi batte in dono
Conceder tutti i frutti miei degg' io?
Oh! sì dolce non sono
Come il fratello mio.
Mentre ei così dicea
A lui venne il villano, e con la rea
Pertica lo percosse;
Ma il sordo egli faceva,
E i frutti ritenea forti alle scosse.
Clasio.

Allora il villanzone
 Sì di santa ragione
 Bacchiò per ogni lato
 Quell' albero ostinato,
 Ch' egli dovè non solo
 Tutte le poma abbandonare al suolo;
 Ma molti ancor perdè laceri e grami
 De' suoi teneri rami.
 Onde con suo dolore
 Conobbe l' infelice,
 Ch' è consiglio migliore
 Con grazia dar ciò che negar non lice.

FAVOLA XLIV.

Il Mulo vincitore ne' giuochi Olimpici.

Figlio d' una cavalla e d' un Somaro,
 Un Mulo avea di gran cursore il vanto;
 Sì che un Greco Poeta illustre e chiaro
 Del Sol ponealo ai corridori accanto.
 Ei dunque un dì per colmo di sua gloria
 Nelle corse d' Olimpia ebbe vittoria.
 Dubita alcuno, è ver, se mai potesse
 Nell' Olimpico agon seguir tal fatto.
 Io però che conosco un che lo lesse,
 E ch' è gran galantuom, non mi ritratto.
 E poi se fin coi versi ha fatto onore
 Pindaro a più d' un Mulo vincitore.
 Ma certo egli è (qual che si fosse il loco
 Ove il fatto seguì) che, per sentenza
 Di tutti i savii Giudici del gioco,

**Il fortunato Mulo alla presenza
D'una numerosissima assemblea
Solennemente trionfar dovea.**

**Fissato del trionfo il come e il quando,
Che di sapere a noi non molto preme,
La fama del decreto memorando
Di Grecia andò fino alle piaggie estreme:
Ciascun parlonne, e un tratto andò da parte
Quel che in Asia facea di Pella il Marte.**

**E tutti i corridor, tutti i giumenti,
Che ne' pascoli Achei facean dimora,
Come del Mulo prossimi parenti,
Il trionfo a veder corsero allora.
Vuotossi Arcadia, e per quel giorno almeno
Andonne a piedi il vecchiar el Sileno.**

**Fu presentata ai Giudici la schiera
Immensa dei quadrupedi animali;
E un Asino tra lor, che in credito era
Di saper perorar nei tribunali,
Parlò per tutti, e domandò l' assunto
Di far ala in trionfo al lor congiunto:**

**Fu l'arringa sì bella ed eloquente,
Che la grazia ne ottenne a pien partito;
E il Mulo che da tutta la sua gente
Si vedea sì cercato, e sì gradito,
Ne gongolava; e forse un tal pensiero
Più che il trionfo suo rendevalo altero.**

**Oh, diceva fra sè, che gente buona
Co' vincoli del sangue il ciel m' unio!
Quanta pena si dà di mia persona,
Quanto prende interesse all' onor mio!
Certo per dar più pompa alla mia festa
Nella stalla natia pur un non resta.**

Così diceva; e per piacere a' suoi
 Meditava opre già di maggior luce:
 In quella guisa che di tanti eroi.
 Il domator, di Macedonia il Duce,
 Mentre vincea su le Persiane arene,
 I plausi ambia de' cittadin d' Atene.
 Ma, oimè! con quanto facile passaggio
 Il più vivo piacer si cangia in duolo!
 Mentre che al Mulo ossequioso omaggio
 Fa dei parenti il numeroso stuolo,
 Nemico il ciel contro di lui congiura,
 E gli va preparando aspra ventura.
 Stavano intorno a lui certi fanciulli.
 Dalla natia curiositade spinti,
 Che ad infantili frivoli trastulli,
 Per mancanza di senno, ognora accinti,
 Fargli godean con teneri virgulti
 Piccioli scherzi, ed innocenti insulti.
 Fra gli altri uno vi fu, che troppo accosto
 A lui percosse un deretano piede.
 Superbo il Mulo infuriossi, e tosto
 Un calcio rapidissimo gli diede,
 E il colse in fronte, e la percossa ria
 Ampia a un fiume di sangue aprì la via.
 Mosse il caso a tumulto, e alcuno accorse
 A porgere al fanciul pietosa aita;
 Ma l'aita pietosa invan si porse,
 Che il meschino in brev' ora uscì di vita.
 Or volle il reo destin ch' ei fosse figlio
 Del Giudice più degno del consiglio.
 Pianse il padre allorchè del figlio caro
 La tragica sventura a lui fu detta;
 E mescendo lo sdegno al duolo amaro,

Giurò di far dell' uccisor vendetta.
 Onde adunò il consiglio, e inchiesta mosse,
 Che l' omicida strangolato fosse.
Fur le opinion diverse, e in varia guisa
 Si disputò dai giudici sapienti:
 E accolti i voti alfin della divisa
 Schiera, vinse il parer dei più clementi;
 E fu deciso (e il Mulo ebbe gran sorte)
 Che tosto il reo si bastonasse a morte.
Già pronto era il flagello: e acciò che l'atto
 Fosse d' esempio al popol calcitrante,
 Per ogni dove si bandì che ratto
 Così fatta genia venisse avante:
 Ma e gli Asini, e i Cavalli, il caso inteso,
 Avean dato di volta, e l' ambio preso.
Sicchè il povero Mulo al reo bastone
 Il dorso espose abbandonato e solo,
 E al mal che laceravagli il groppone
 Dell' ingrato abandon s' aggiunse il duolo:
 Fu rimandato alfine, ed il meschino
 Pur non ebbe un compagno al suo cam-
Il mondo usa così: se mai la sorte (mino.
 Glorioso vi rende in fra le genti,
 Ben tosto intorno a voi per farvi corte
 Corron gli amici, corrono i parenti:
 Ma se v' opprimon poi gli astri nemici,
 I parenti sen van, sen van gli amici.

FAVOLA XLV.

Il Viandante, i Bruci ed il Lupo.

Solo sull' Alpi rigide
Per aspra orrida via
Nel cor di notte torbida
Un Pellegrin sen già.
Le nubi non lasciavano
Raggio di stella alcuna,
E in altro ciel volgeasi,
Congiunta al Sol, la Luna.
Così mentre inoltravasi
Con dubbio passo e lento,
Gl' inganni delle rapide
Balze a evitare intento,
Videsi avanti splendere
In certo abietto loco
Quasi distinto in pallide
Piccole fiamme un foco.
Tremò: ristette: e un orrido
Stuolo veder gli parve
Di spaventosi spiriti,
E di tartaree larve.
E indietro già volgeali
La tema palpitante
Con moto involontario
Le fuggitive piante.
Pur si ritenne: il trepido
Sen di coraggio cinse,
E il passo dubbio e tremulo
Verso quel foco 'spinse.

E ad ogni piè che muovere
 Potea senza sventura,
 Da sè scuoteva i deboli
 Avanzi di paura.
 Alfin giunse all' origine
 Dei temuti portenti:
 E vide, oh! non già spiriti,
 Non anime dolenti;
 Ma vide certi piccoli
 Bruci tra molli erbette
 Lenti posare, e splendere
 Come le Lucciolette.
 Rise, e stupì: ma furono
 Il riso e lo stupore
 Non già del caso ignobile,
 Bensì del suo timore.
 E poi che alquanto i miseri
 Insetti ebbe percossi
 Col reo bastone, al termine
 Del suo cammin drizzossi.
 Non anco egli inoltratosi
 Era ben molto avanti,
 Che pur vide risplendere
 Due lumi scintillanti.
 Oh! disse: ecco la solita
 Storia dei nostri Bruci;
 Ma più non mi fan pallido
 Queste notturne luci.
 Franco ei sen va, nè tremangli
 Come dianzi i ginocchi.
 Oh Dio! quelle due fiaccole
 Sono d' un Lupo gli occhi.

D' un Lupo, che avventandosi
Dalla boscaglia fuora,
Mentre sicuro ei credesi,
L' uccide e lo divora.

O sia vero il pericolo,
O sia pur vano, spesso
Avvien ch' egli presentasi
Sotto l' aspetto istesso.
Onde nel dubbiosissimo
Nostro mortal viaggio,
Chi non è troppo timido,
Nè troppo ardito, è saggio.

FAVOLA XLVI.

Il Gatto e il Pipistrello.

Un Gatto professore in ghiottornia,
Che a rubar cominciò fin dalla cuna,
E che a rapire un boccon buono avria
Fatto un salto mortal fin sulla Luna;
Saltò d' un Usignol sulla prigione,
E del raro cantor fece un boccone.
Al comune padron fu nota appena
Del domestico Musico la sorte,
Che sdegnato giurò di dare in pena
Del misfatto crudel terribil morte:
Onde ciascun della famiglia intento
Era in cercar l' autor del tradimento.
Frattanto il reo l' universal minaccia
Da un canto udiva, e gli tremava il core;
Pur disinvolto con sicura faccia
Stava dissimulando il suo timore.

Un reo talor dallo spavento è colto;
 E se il labbro negò, confessa il volto.
Ei non così; ma con tranquilla cera
 La tempesta del cuor sì bene ascese,
 Che pur un sol della sdegnata schiera
 In lui non mai tal reità suppose;
 E concorrer pareva già con la calma,
 Che nel volto apparìa, quella dell' alma.
Ma nel colmo però del suo timore
 Dicon ch' ei fe' tacitamente un voto.
 E fu che se quel suo commesso errore
 Fosse restato al suo padrone ignoto,
 Non avrebbe mai più preso, o mangiato
 Uccelli, o carne d' animale alato.
Vano il voto non fu; brev' ora estinse
 L' ire, e rimase il traditore intatto:
 Ond' ei sicuro ad osservar s' accinse
 L' astinenza penosa al cuor d' un Gatto.
 Or mentre all' osservanza ei si dispone,
 Eccolo in una fiera tentazione.
Venne sotto l' artiglio un Pipistrello
 De' più bei che la notte unqua vedesse.
 Ma perchè ha l' ali e passa per uccello,
 Ei rammenta al pensier le sue promesse.
 Mosso dall' appetito al cibo aspira;
 Lo scrupolo l' avverte, e lo ritira.
Pur l' animal passò; passò con lui
 L' occasion precipitosa e lieve;
 Ed il Gatto mantenne i voti sui,
 Forse perchè la tentazion fu breve;
 Ma il folle Pipistrel, dando di volta,
 Tornò sotto l' artiglio un'altra volta.

Messer lo Gatto allor gli salta addosso,
 E gli scrupoli serba a miglior uopo.
 Io, decide fra sè, mangiar lo posso
 Come uccello non già, ma come topo.
 Così con dottorai temperamento
 Soddisfè l'appetito, e il giuramento.
 Nel mondo oh come spesso, e facilmente
 Si delude il dover; chè in più d'un caso
 L'utile parla, e l'utile sovente
 »I più schivi allettando ha persuaso:
 E v'è più d'un, che in suo vantaggio ha
 Abili decisioni al par del Gatto. (fatto

FAVOLA XLVII.

Le due Zucche e il Ranocchio.

Ricco di pioggia un'orgoglioso fiume
 Ruppe le anguste sponde,
 E secondo il suo barbaro costume,
 Sommerse un campo, e il depredò con
 (l'onde.
 Tra le prede ch'ei fece, eran due belle
 Zucche tra lor sorelle,
 Che non potendo far forse altramente,
 Docili secondavan la corrente.
 Una di lor su l'acque
 Galleggiava assai più; l'altra più grave
 Or si perdea tra i flutti
 Della torbida piena,
 Ora a fior d'acqua si mostrava appena.
 La prima che vedea sè più sublime
 Della sorella sua tener viaggio,

E aver seggio de' flutti in su le cime,
 Sali in orgoglio, e con aspro linguaggio
 A lei disse; infingarda,
 Nel profondo che fai? guarda me, guarda
 Quanto di te più sorgo:
 Tu sì bassa ti stai ch' io non ti scorgo.
 Ma ti compiangio: forse è sì meschino
 Il tuo stato, e sì vil, che far non puoi
 Quello che facciam noi,
 Onde così tu segui il tuo destino.
 Udì la vantatrice
 Zucca un Ranocchio astuto,
 Che per quanto si dice,
 Assai Gente e costumi aveva veduto:
 Un altro Ulisse in somma: anzi evvi alcuno
 Che vuol ch' ei degli studi avesse fatto
 Il corso, e non affatto
 Fosse dell' Idrostatica digiuno.
 Costui tosto si volse
 Alla superba, e questi detti sciolse:
 O Zucca Zucca vera,
 Non far tanto l' altera
 Su i pregi che non hai,
 Nè dispregiar cotanto
 La tua sorella che ti nuota accanto;
 Sai tu perchè tu stai
 A galla più di lei?
 Perchè più vuota sei.
 Del Ranocchio l' avviso
 Non è degno di risor
 Ma è detto memorando,
 Che a rispettar c' insegna
 Chi nel mondo ha di noi sorte men degna.

Poichè non rare volte avvien che quando
 Sovra gli altri si sale,
 Chi riman sotto a noi, di noi più vale.

FAVOLA XLVIII.

La montagna delle miniere.

Mal fanno quegli avari
 Che accumulàn denari,
 E fa peggio di loro
 Chi mostra il suo tesoro:
 Una certa Montagna
 Situata in Cuccagna
 Avea l' alpestre seno
 Tutto quanto ripieno
 Di quel biondo metallo,
 Che fa far più d' un fallo;
 Pur sempre ella era stata
 Montagna non curata,
 Perchè nessun vedere
 Potea le sue miniere.
 Un dì le venne in testa
 Di render manifesta,
 Forse per vanità,
 Sua ricca qualità;
 E dai vasti tesori
 Del suo sen gettò fuori
 Zolla d' oro impregnata,
 Che giù giù rotolata
 Andò così lontano
 A fermarsi nel piano.

Il popol corse in folla
 Intorno all' aurea zolla;
 Poscia mosso da speme
 Di trovar l' auree vene,
 La Montagna scavò
 Travagliò, depredò,
 E da quel tristo dì.
 Pace per lei finì.

FAVOLA XLIX.

Il Pesce, la Lontra, la Tortora e il Falcone.

Là dove un fiume le volubil' onde
 Ritenuto dall' arte in colta aduna,
 Indi rinchiuso in più ristrette sponde
 Sen va per gora taciturna e bruna,
 E alfin cadendo il grave sasso volve,
 Che di Cerere il don riduce in polve,
 L' albergo un pesce avea; nè più felici
 Sceglier lidi ei poteasi a far sua stanza;
 Che eran di quel soggiorno abitatrici
 La bellezza, la pace, e l' abbondanza;
 Nè forse eravi al mondo un' altra sponda
 O più bella, o più queta, o più feconda.
 Lungo le rive in doppio ordine accolti
 Sorgean gli umidi Ontani a cento e cento,
 Che sporgendo sul fiume i rami forti,
 Ombra faceano al sottoposto argento:
 Quivi prendean nei dì caldi e noiosi
 Di quell' acque le Dee dolci riposi.

Avvenne un dì che del vicin paese
 Il più destro Falcone, e il più crudele,
 Un' infelice Tortorella prese,
 E la tolse all' amor del suo fedele.
 Poscia a farne suo pasto andar gli piacque
 Sovra un Ontan, che si sporgea sull' acque.
 Ancor sotto l' artiglio insanguinato
 Gemea la predā omai vicina a morte,
 E da lungi dolente e disperato
 La richiamava il vedovo consorte.
 L' Ontano stesso alla sanguigna scena
 Parea prestare i rami suoi con pena.
 Ma il Pesce che vedea dall' onda questa
 Del carnefice reo l' atto tiranno,
 Germogliar non sentì nella secreta
 Parte del core alcun pietoso affanno;
 Sol di mirar da presso il caso fero
 Curioso desio nacque al pensiero.
 Onde venne a fior d' acqua assai vicino
 Al verde lido ove l' Ontan sorgea,
 L' Ontan sul quale al suo crudel destino
 La sventurata vittima cede;
 Quì freddo e duro spettator ne resta
 Della tragedia barbara e funestā.
 Ed ora osserva il truce volto: e gli atti
 Di colui che divora avidamente:
 Ora contempla i laceri e disfatti
 Membri di quella Tortora innocente:
 Ora nuota in mezzo alle sanguigne piume
 Cadute in grembo al solitario fiume.
 Mentre così con indurato core
 Saziando sta la curiosa voglia,
 Giunge una Lontra, e nel tranquillo umore

Visto il Pesce guizzar, di lui s' invoglia.
 Ponsi in aguato, e quando egli alla sponda
 Avvicinato è più, balza nell' onda;
 E con l' avido dente il prende, e tosto
 Lo trafigge, lo lacera, e divora,
 Mentre il Falcon sul tronco sovrapposto
 Alla sanguigna mensa attende ancora.
 Così pianger dovette i mali sui
 Chi pria non pianse alle miserie altrui.
 Non così faccia l' uom: mai non si trovi
 Ove scempio si fa del suo simile;
 O se fuggir non lice, almen ei provi
 Quella pietà che alberga in cor gentile:
 Chè dolersi al dolor, piangere al pianto
 È d' un anima bella il primo vanto.
 Nè perchè d' altra fede, o d' altro lito
 Sia chi è ridotto agli ultimi tormenti,
 Convien che il cuor di crudeltà vestito
 Qual dura selce ai mali suoi diventi.
 Non son meno fratelli e il buono e il rio;
 Ed il padre comun di tutti è Dio.

FAVOLA L.

La Campana di terra cotta.

In un certo villaggio
 Un artefice saggio
 Di terra cotta una Campana fe';
 Poscia un color le diè
 Tanto al color del bronzo somigliante,
 Che ingannato sariasi un Negromante.
 A veder la Campana,

Qual' opera sovrana,
 Corse la turba villereccia; e mentre
 Stava a mirar con inarcato ciglio,
 Udivasi un bisbiglio
 In questa parte e in quella,
 Che replicava: oh quanto, oh quanto è bella!
 In questi universali
 Applausi delle genti
 Un vento (è dunque invidia anco nei venti?)
 Nel pendente battaglia urtò con l' ali.
 Il battaglia agitato
 Battè, suonò dall' uno e l' altro lato:
 E allor dal rauco suono ed infelice
 Conobbe il popol gonzo
 Che la bella Campana ingannatrice
 Era di terra cotta, e non di bronzo.
 Talun con l' apparenza
 Impone alle persone,
 E creder fassi uom d' alta conseguenza;
 Ma se mai parla, si conosce allotta
 Che quel che bronzo pare è terra cotta.

FAVOLA LI.

Il Salcio e il Torbido

D'un Torbido Torrente
 Nel sinuoso lito
 Un Salcio fu che le radici avea
 Tra la ghiaia sassosa, onde nutrito
 Con magri succhi in povertà crescea.
 Un dì per piogge estive
 Gonfio il Torrente della terra il fiore

Dalle seconde rive
 Tutto rapì col ruinoso umore.
 Ma per l'impaccio opposto
 D' un legno galleggiante che incagliò,
 Il corso ei rallentò
 Appunto al posto
 Ove il Salcio sorgeva; onde al suo piede
 Delle terrose prede
 Un cumulo eminente abbandonò.
 Il Salcio che in un tratto
 Un don videsi fatto
 Di cotanta ricchezza,
 Esultò d' allegrezza,
 E profittando dell' amica sorte
 A vegetare incominciò più forte.
 Dopo cotal fortuna
 Il mensual suo giro avea la Luna
 Fatto due volte appena,
 Che di novella piena
 Crebbe il Torrente, e nel vorace corso
 Così frequente il morso
 Portò del Salcio al piede, che in brev' ora
 Gli tolse il dono, e più del dono ancora.
 Al Torrente incostante
 Fortuna è somigliante,
 Che con mutabil voglia
 Di beni un dì vi veste, e un dì vi spoglia.

L' Ortica e la Rosa.

A una Rosa verginella
Così disse un dì l' Ortica:
Onde vien che sì nemica
Ogni mano è sempre a me?
Onde vien che mi flagella
Ogni mano, e al suol mi toglie?
Sì che omai dov'io germoglie
Sulla terra or or non v'è.
Pungo, è ver, con la mia spina
Chi mi tocca ardito e preme;
Ma se questa è colpa, insieme
Io con molti errando vo.
E tu, Rosa porporina,
Non hai tu le spine ancora?
Tu pungesti pur talora
Chi la mano avvicinò.
Eppur vivi altrui diletta,
Nè vi è mai chi ti tormenti;
Te dal morso degli armenti
Anzi guarda ogni pastor.
Anzi a te la forosetta
Porge il fimo, e i succhi amici,
E ti versa alle radici
Sitibonde il fresco umor.
Or se in questo campo aprico,
Com'io son, tu sei pungente,
Se men cruda; e men nocente
La puntura tua non è;

Ben è questa, io sì lo dico,
 Inclemente, ingiusta legge,
 Che la man, che te protegge,
 Sia poi barbara per me.

E la Rosa disse a lei:

Pungo, è ver, sì pungo anch' io;
 Ma, perdona, il viver mio
 Ha uno stil, che il tuo non ha.

Tu sol pronta a punger sei;
 Questa sola è la tua cura:
 Io soffrir fo la puntura
 Con l' odor, con la beltà.

Della Rosa è vero il detto:
 Sempre in odio il vizio fu;
 Sol si soffre alcun difetto,
 Se ha compagna una virtù.

FAVOLA LIII.

Il Merlo figlio, e la madre.

Un giovin Merlo, che era un po' tondo,
 Nè ancor sapeva gli usi del mondo,
 Vide una piuma, che all'aure in seno
 Andava a spasso pel ciel sereno.
 Oh! vedi, o madre, quell' augelletto,
 Disse, che mostra piccolo aspetto,
 E in volar tiene foggia novella,
 Dimmi, tra i boschi come s' appella?
 Non è un augello, la madre allora
 Rispose, è piuma spinta dall' ora.
 Ma come! il figlio riprese, il volo
 Gli augelli vivi non hanno solo?

Che altri pur voli credo a fatica.
 E a lui la madre: se han l'aura amica
 (Credi, del mondo questo è il costume)
 Volano ancora le morte piume.

FAVOLA LIV.

I Pesci e il Ranocchio.

Non sospettar giammai che altri ti toglia
 L'onor coi detti, e la tua fama offenda:
 E tanto men la temeraria voglia
 Di far vendetta sovra lui ti prenda,
 Che offendendolo, il pungi, e dir gli fai
 Cose, che dette ei non avrebbe mai.
 E quei che nutre in cuor sì rei sospetti,
 E altrui ne porge manifesto segno,
 Mostra che il viver suo tali ha difetti
 Che merta biasmo, e di censura è degno.
 Credilo; è certo: e se ascoltar ti giova,
 Una mia favoletta assai lo prova.
 In un laghetto, cui fonte nutria
 Da cavernosa pomice cadente,
 Stavasi in mal sicura compagnia
 Varia di varii Pesci accolta gente;
 Gente crudel, che avea l'infame stile
 Di mangiar per diletto il suo simile.
 Quivi un Ranocchio un dì per caso scese
 E andò vagando in quei tranquilli umori;
 Nè so se di veder desio lo prese
 L'umido albergo, oppur gli abitatori;
 E poi che errò per suo diporto alquanto,
 Saltò alla sponda, e lieto sciolsse il canto.

Era nella stagione in cui l'amore

Pur dei freddi Ranocchi il petto accende,
Quando nelle più fresche amabil' ore
Sui laghi un vasto gracidar s'intende;
Onde il nostro ranocchio ebbe ragione
Di non tosto fornir la sua canzone.

I Pesci che l'udian con tanta lena

Spinger la voce a quelle piagge intorno,
Pensaron che sì lunga cantilena
Ei sol facesse in lor dispregio e scorno;
E dicevan: costui coi canti suoi
Sicuramente mormora di noi.

Or ve' come in quest' umida dimora

Venne a esplorar con modi scaltri e destri,
Poi si partì tacitamente: ed ora
(Oh per noi gran vergogna!) or dei terrestri
Animali alla turba ascoltatrice
Dice . . . ah chi sa che cosa mai le dice!

E per saper quel ch' ei dicea, gli sciocchi

Cercaron se tra lor fosse pur uno
Che intendesse la lingua dei Ranocchi,
Ma pur fra tanti non trovossi alcuno:
Chè gli animai del liquido elemento
Poco han cervello, e meno intendimento.

Or mentre sotto l' onde cristalline

Agitava il furor dei Pesci il petto,
Il Ranocchio al suo canto impose fine,
E fra loro tornò senza sospetto,
Forse di nuovo di veder fu vago
O i vari Pesci, o la beltà del lago.

Ma non sì tosto sotto l' acqua giunto

Fu l'innocente e misero animale,
Che de' Pesci avventosegli in un punto

La turba furibonda e micidiale;
 Già tutti intorno con voler concorde
 Fanno a chi più lo scortica e lo morde.
 Pur l'ira alfin di quello stuolo infesto
 Schivò il Ranocchio, e venne in su l'arena
 Salvo bensì, ma lacerato e pesto,
 A tal che in piè regger poteasi appena.
 Forse il tumulto de' nemici sui
 Fu a lor d'impaccio e di salvezza a lui.
 Quivi sicuro sulle rive erbose
 Coricando in riposo il fianco afflitto,
 Con alte strida ad esalar si pose
 Il dolor ch'ei sentia nel sen trafitto:
 Onde alle voci querule di duolo
 Corse d'altri animali un grande stuolo.
 E molti a lui dicean: qual duro fato
 Ti gettò sì mal concio in questa sponda?
 Ed egli rispondeva: in questo stato
 M'hanno ridotto i pesci di quell'onda:
 Ah chi potria mai dir quanto crudele
 Alma in seno a quei barbari si cele!
 Sappiate che quand'io scesi a mio danno
 Là 've quella genia perfida alloggia,
 Questo vidi regnarvi uso tiranno
 Di mangiarsi tra loro in strana foggia:
 E so che spesso il padre inghiottir suole
 Nelle viscere sue la stessa prole.
 Là non di sangue mai, non di pudico
 Affetto marital nodo si serra.
 Nel consorte la moglie il suo nemico
 Trova, e il germano a'suoi german fa guerra.
 Certo quando Natura a dar ne venne
 Sue leggi, di costor non le sovvenne.

Questo, ed assai più disse; e allor che alquanto
 Risanato ei restò di sue ferite,
 Peregrino percosse in ogni canto
 E le abitate spiagge e le romite,
 E con ira instancabile e feroce
 Contro i Pesci sclamò finch' ebbe voce.

FAVOLA LV.

Il Grillo, e il Coniglio.

AL SIGNOR MARCHESE

GIUSEPPE PUCCI

Signor, so ben che favolose spoglie
 Di rivestir la verità non cura
 Per presentarsi a te. Da te s' accoglie
 Anche semplice e pura:
 Anzi quanto più scopre il suo candore
 Al tuo spirto sagace
 Ella più ti contenta, e più ti piace.
 Pur concedi che in questa
 Storiella scherzosa io rappresenti
 Qual talor l' amicizia offra vantaggio.
 Agli scherzi innocenti
 L' animo piega alcuna volta il Saggio.
Un certo Grillo musico eccellente,
 E virtuoso di Madama Luna,
 Che avea per gorgheggiare all' aria bruna
 Provvisione e patente,
 Erasi fatto un bel sicuro albergo
 D' un monticel sul tergo

Accanto al sotterraneo nascondiglio
Di Messer Gian Coniglio.

Intorno era una selva orrida antica,
Cui la scure nemica

Giammai non fece insulto,

Nè rapì villanello un sol virgulto.

Alle buone persone

D'amicizia è cagione

La vicinanza; e i nostri

Pacifici animali

Eran già divenuti amici tali,

Che chiamar si potean delle foreste

Il Pilade e l' Oreste.

Or mentre al fresco della notte il Grillo

Se ne stava su l'uscio spensierato

Facendo in ogni lato

Risuonar il suo trillo,

Ecco vede da lungi un fuoco ardente,

Che della selva un'angolo divora;

E al favor d'Aquilon che l'ayvalora,

Rapidissimamente

Al monticel s'avanza

Dei fidi amici a minacciar la stanza;

Già volteggiar per aria a lui vicina

Annunziando ruina

Sente il fumo e le vampe, e le faville

Cadono a mille a mille

Sul praticel selvaggio,

Che serve di grand'atrio al lor villaggio.

Ei spaventato corre entro il ritiro

Del compar, che aspettando i nuovi albori

Dorme tranquillamente com'un Ghiro,

E sogna fuoco no, ma timo e fiori.

Su, grida il Grillo: destati,
Su, compare, fuggiam, che già la morte
Picchia alle nostre porte;
Se si tarda un momento. . .
Messer Coniglio sonnacchioso e lento
Si riscuote, s' allunga, e poi sbadiglia,
E con la man fregandosi le ciglia,
Che c'è? risponde. = Arde la selva: il foco
Stendesi in ogni loco:
Vedilo.=Oimè! dunque fuggiam. La coppia
Esce senz' altro dire,
E comincia a fuggire.
Ma il Coniglio parente della Lepre
Sapeva all' occasione
Batter bene il taccone,
E facea di bei salti, e assai cammino:
Ed il Grillo meschino
Concludeva assai men con più fatica,
E indietro abbandonato
Preda saria restato
Della fiamma nemica.
Onde disse il Coniglio:
Sentimi; è mio consiglio
Che tu sul mio groppon monti a sedere,
E il cavallo io sarò, tu il cavaliere.
Fece il Grillo così: così gli amici
Prestandosi gli ufici
Di scambievole aita,
Uscir del bosco, e si salvar la vita.

FAVOLA LVI.

Il Corvo e il Cacciatore.

Da fame insopportabile
 Un certo Corvo afflitto
 Mesto sen già cercandosi
 Per la campagna il vitto:
 Poi ch' ebbe fatte il misero
 Mille ricerche vane,
 Ecco la sorte cangiasi,
 Ecco ritrova un pane.
 Quì se farà la critica
 Qualche censore astuto,
 Dirò che appunto avealo
 Un cacciator perduto.
 Passare alla dovizia
 Dal massimo bisogno,
 Sorte per noi suol essere
 Figlia talor d' un sogno.
 Per lui fu vera: e subito
 Tanta allegrezza il vinse,
 Che dal suo sen con impeto
 Voci di gioia spinse.
 Mangia; ed ancor non calmasi
 Il giubbilante affetto:
 Prende un boccon l' esofago,
 Poi manda un grido il petto.
 A tal clamore insolito
 Accorre il Cacciatore:
 Vede il Corvo; a lui scarica
 La botta, e il Corvo more.
 Per far cotanto strepito
 Quel Corvo ebbe la morte,

Tu chetamente goditi
Quel che ti dà la sorte.

FAVOLA LVII.

La Botta e il Calderino.

In un campo di Canapa, che avea
Il seme ben granito,
A beccare ogni giorno andar solea
Di varii uccelli un numero infinito.
Nel medesimo sito
Stava una Botta di sottile ingegno,
Che si pose all' impegno
D' indagar la cagion, per cui cotanta
Turma d' uccelli s' adunasse insieme
A divorar quel seme.
E diceva fra sè: con quella pianta
Si forma il filo, e poi col fil le reti,
Che in aguati segreti
Tese dall'uom prendon gli uccelli: or questi
Si danno a tollerar tanta fatica,
Perchè di questa pianta a lor nemica
La semenza non resti.
Questa mia conclusione è veramente
Lampante, ed evidente.
Ma ciò non basta: io voglio
Che noto sia con quale agevol modo
D' una quistione io scioglio
Il più difficil nodo;
E come di leggieri
Io tocco il fondo degli altrui pensieri.
Perciò si volse, e disse a un Calderino,

Ch' erale il più vicino:
 Olà; parla sincero: io so il motivo,
 Onde voi questo seme divorate.
 Eccolo. Voi cercate
 Che la canapa manchi, e manchin poi
 Quelle reti, che a voi
 Recan tante sventure. —
 Madonna no: non ci pensiam neppure. —
 Oh! come no? dunque perchè venite
 Così a turbe infinite
 Con un desio sì ferdido e vorace
 Questo seme a mangiar? — Perchè ci piace.
 Di qualche fatto spesso
 È la vera cagione a noi ben presso;
 Ma che? sottil pensiero
 Lungi la cerca, e va di là dal vero.

FAVOLA LVIII.

Il Ragno e la Rondine.

D' ampio tetto alla vasta cornice
 Pose un Ragno una tela assai bella;
 Ma una certà crudel Rondinella
 Li volando la tela sfondò.
 Doloroso quel Ragno infelice
 Racconciò la perduta fatica;
 E di nuovo la Rondin nemica
 A disfar la sua tela tornò.
 E perchè quest' offesa mi fai?
 A lei disse l' insetto meschino;
 Sono, è vero, al tuo nido vicino,
 Questo tetto ho comune con te;

Ma, ti giuro, un pensiero giammai
 Contro te non formò la mia mente:
 E appo te s'io non sono innocente,
 Innocente nessuno non è.
 E rispose la Rondine al Ragno:
 Dunque tu l'ira mia non intendi?
 Sciagurato! le Mosche tu prendi,
 E le Mosche son pasto per me.
 Su le Mosche ogni piccol guadagno
 Che tu faccia, mio danno diviene;
 Sul mio male tu fondi il tuo bene,
 E s'io t'odio mi chiedi il perchè?
 Alla Rondine un torbido ingegno
 Spesse volte si trova simile;
 Ei s'adira con animo ostile,
 E ragion d'adirarsi non ha.
 Mio Lettor, voi movete il suo sdegno,
 Se aspirate ad un util ch'ei spera:
 Se correte l'istessa carriera
 A voi tosto nemico si fa.

FAVOLA LIX.

Il Leone.

Nella selva Nemea dopo la morte
 Del Leon, cui domò l'Erculea clava,
 Altro Leon vivea superbo e forte,
 Che quel primier per genitor vantava:
 Era anch'esso il terror d'Elide intera;
 Ma più tra' vivi il domator non era.
 Onde senza nutrir temenza alcuna
 D'esser giammai del patrio fato erede,

Godeasi in quieta e stabile fortuna
 Ed ovvie, e scelte, e numerose prede:
 Ma in contento sì grande, e sì perfetto
 Solo un desio gli stimolava il petto.
 Benchè Alcide, o altro tale io più non tema
 (Egli co' suoi pensier dicea talora)
 Pure alfin la vecchiezza all' ora estrema
 Fia che mi guidi, e converrà ch' io mora.
 Cadrà il mio nome in un oblio profondo,
 E non saprà ch' io son vissuto il mondo.
 Del padre mio la gloriosa fama
 Splende al meriggio, e non paventa occaso;
 Ma lo spirito mio certo non ama
 Farsi immortal con sì funesto caso.
 Trar l' immortalità, dalla sua morte
 È una sorte meschina o non è sorte.
 Tentisi dunque un' altra via che vaglia
 Del mio valore a conservar la gloria:
 Non ch' altro in questa celebre boscaglia
 Durevol sia del viver mio memoria;
 E dalla mia spelonca in questa viva
 Pietra l' alto mio nome almen si scriva.
 Era su la spelonca eccelso e grave
 Masso che d' erbe il dorso avea vestito,
 E formando all' ingresso un' architrave
 Nella fronte apparia liscio e pulito.
 Lì si pose a scolpir col duro artiglio:
 Del leone Nemeo quì visse il figlio.
 Ma che? quel sasso al gielo e all' acque
 (esposto,
 E al morso lento d' una lunga etade,
 Omai mal fermo, ed a cader disposto
 Allo sforzo dell' unghia e crolla e cade;

E copre allor che alfin l' opra e vicina,
 Lo scrittore e lo scritto ampia ruina.
 La fama è un falso ben, per cui sovente
 L' uman core s' affanna, e pena molto:
 Raro uom l' aquista, o vivo ancor la sente:
 E poi nulla rileva a chi è sepolto.
 E a molti accade (e me l' aspetto anch'io)
 Cercar la fama, e ritrovar l' oblio.

FAVOLA LX.

La Piattola.

Nel buio della sera
 Dal suo pattume uscì tacitamente
 Una Piattola a far la venturiera.
 Un fanciullo insolente
 Standosi a scavallare appresso cena
 La vide; e le attaccò sopra la schiena
 Un mocolino ardente,
 Per procacciarsi il barbaro diletto,
 Di mirar quell' insetto,
 Che spaventato e trepido correa,
 Ed intanto pareva
 Fuori d' ogni costume
 Che avesse i piedi, e camminasse il lume.
 La bestia illuminata
 Fuggia da disperata
 Cercando invan lo scampo in più di un
 Alfin per quello stesso (fesso:
 Pertugio, che nell' uscio un varco apria
 E che dato le avea pur dianzi ingresso,
 Ella trovò di scapolar la via.

Ed avendo il cerino ancor sul tergo
 Tornò all' usato albergo
 Con la gioia sul ciglio,
 Qual chi scampò dal più fatal periglio.
 Allo spettacol nuovo,
 Spettacol da contarsi infra i portenti,
 Tutte usciron dal covo
 E le piattole amiche, e le parenti.
 E quell' avere addosso una fiammella
 Che pareva una stella,
 La giudicavan cosa
 Tanto maravigliosa,
 Tanto sublime e bella,
 Che correva il bisbiglio universale
 Che la Piattola omai non più mortale
 Formato avria col suo corporeo vela.
 Nuovo asterismo in cielo
 Accanto alla felice
 Chioma, che un giorno fu di **Berenice**.
 Già l' affollata gente
 Con quel desio fervente,
 Che una gran cosa muove,
 La richiedea del dove,
 E del come, e del quando,
 E del perchè di questo
 Accidente famoso e memorando.
 E in molte era già desto
 D' invidia il verme, e si rodean nel core
 Perchè tanto splendore
 Aveva la compagna; e già più d' una
 Dicea co' suoi pensieri:
 Oh che bella fortuna!
 Anch' io la prenderei pur volentieri.

Così fra tanta folla, e in tanta luce
 La Piattola gonfiavasi di gloria,
 Come un superbo e valoroso duce
 Dopo che ha guadagnato una vittoria.
 Frattanto il moccolin ridotto al verde
 Le facea sul groppone
 Certo calore (anzi per meglio dire)
 Certa vampa sentire,
 Ch' avria tolto la calma anco a Catone.
 Ma tale era il contento
 Onde pascea se stessa in quel momento,
 Che il vicin fuoco, o non sentiva appieno,
 O s'ingenea di non sentirlo almeno.
 Ma quel contegno sostenuto a forza
 Poco durò; che tutta
 La nera omai distrutta
 Si rotò su la squammosa scorza,
 E prese maggior fiamma: or vi so dire
 Che la Piattola mia rimase brutta,
 E si dette a fuggire.
 Ma che prò? se alla fine abbrustolita,
 Mentre più risplendea perdè la vita.
 Restò tutta smarrita
 La nera delle Piattole tregenda
 A caso tale, e al noto ripostiglio
 Tutte tornando davansi a vicenda
 Questo saggio consiglio:
 Che certe cose belle
 Sovente non son utili alla pelle.

FAVOLA LXI.

Il Gufo e le due Colombe.

Un certo squallido, tristo, accigliato
Gufo, carnefice del vicinato
Mirò due tenere Colombe amiche,
Che sollazzandosi come le antiche
Dell' aureo secolo lodate genti,
Del dì traevano l' ore innocenti,
Ad esse accostasi, e dice: o belle
Amorosissime mie Colombelle,
Oh quale accendemi dolce desio
In amicizia di unirmi anch' io!
Almen celandomi là nel mio nido
Potrò in consorzio d' amico fido
Passar con ilari discorsi alterni
Della Canicola i giorni eterni.
La coppia amabile gli disse allora:
Andiam; mostrateci vostra dimora.
Vanno; e di scheletri veggiamo oppresso
Della funerea grotta l' ingresso;
Veggiono i laceri sanguigni avanzi
D' augei, che furongli pasto pur dianzi.
Oh cielo! esclamano, la vostra vita
Qual fa di miseri schiera infinita!
Forse che oprimono i vostri artigli
La madre, e mancano di fame i figli?
Vedova Tortora piange il consorte
Cui forse o barbaro, voi deste morte?
Nè, mai quest' orrida funesta scena
Vi scuote l' anima? mai vi dà pena?
E fia che nascano in cuor sì fiero

I sensi teneri d' amico vero?
 No: l' amicizia sol ben s' adatta
 In alma a crescere che sia ben fatta.
 Addio: celatevi: credete a noi:
 Passion sì tenera non è per voi.
 Ciò detto, volsero altrove il volo,
 E il Gufo barbaro fu sempre solo.

FAVOLA LXII.

Il Toro e la Volpe.

Voi, che a qualunque insulto
 Di persona molesta
 Vi scaldate la testa,
 E fate più fracasso, e più tumulto
 D' Aquilon quando sbuffa una tempesta,
 E poi con tanta pena
 Vi liberate appena
 Dal piccol mal, che l' ire vostre accende,
 Ascoltate una Volpe che pretende,
 Senza ch' io pur ci metta una parola,
 Di darvi esempio, e di tenervi a scuola.
 Un giovin Toro ardito
 Ed anco un po' superbo
 D' aver gran corna e nerbo,
 Un giorno fu assalito
 Da certa Mosca, o alato animalletto,
 Il quale Assillo è detto,
 Che senza aver creanza,
 O il minimo rispetto
 Verso una sì gran bestia d' importanza
 Se gli appiccò sul dosso

Pungendogli la carne a più non posso.
 Il toro infuriato
 Fremea, muggiva e si sferzava il fianco,
 E rivolgea l' irato
 Corno, quasi sfidasse a mortal guerra
 Qual bestia più feroce è sulla terra.
 Ma che per questo? a faccia
 Di cotanta minaccia
 Immobile e tranquillo
 Se ne stava l' Assillo.
 Il toro, che si sente
 Dall' insetto insolente
 Punger tuttor di sue minacce ad onta,
 In sì grand' ira monta,
 Che infuocato, smaniente, e furibondo
 Avria dato la balta a tutto il mondo.
 E non sapendo allor fare altre prove
 Va, fugge e non sa dove,
 Varca piani e colline, e in sua malora
 Fa sei miglia di corsa in men d' un' ora.
 Ma pure alfin quando gli parve e piacque
 D' un fiume presso all' acque
 L' insetto lo lasciò;
 Onde il Toro anelante e rifinito
 Sopra l' erboso lito
 Le membra abbandonò.
 Su quell' istessa sponda
 Stavasi accosto all' onda
 Una Volpe vecchissima, e decana
 Di tutte l' altre Volpi del paese,
 Che veggendolo in foggia così strana
 Trafelato, il richiese
 Onde ciò fosse. Con lena affanata,

E in tronchi accenti il Toro a lei rispose:
 Una Mosca malnata
 Mi fece queste e non potè dir cose,
 Perchè madonna Volpe all' improvviso
 Con un scroscio di riso
 Interruppe il discorso affaticato;
 Quindi gli disse: dunque in tale stato
 Ridur ti lasci tu? tu animalone?
 E poi da chi! da un misero Moscone,
 Che non ha tanta vaglia
 Da muover dal suo posto un fil di paglia?
 Orsù per carità
 Insegnarti vogl' io come si fa
 A cacciar con pochissima fatica
 La gente a noi nemica.
 Guarda tra il pelo mio
 Che esercito di Pulci si nasconde:
 Esse qui stanno a bermi il sangue; ed io
 Or or, vedrai, le mando a ber nell' onde.
 Ciò detto, il muso tutto
 Ficcò di fieno in un fagotto asciutto,
 E dalla bassa proda
 Lentamente la coda
 Calò nell' acqua, e poi
 Vi pose i piedi suoi,
 Indi la groppa, e a poco a poco il ventre,
 E le spalle, e la gola
 Sì che dell' onde uscì la testa sola.
 Come fa il Sole appunto,
 Quando all' occaso è giunto,
 Che lento lento tuffasi nel mare,
 E sol fuor d'acqua un piccol lembo appare.
 Le pulci nel diluvio universale

Trovandosi assai male,
 Per fuggir d'affogare il caso brutto
 Guadagnavan salendo il luogo asciutto.
 La volpe, che sentiva il bulicame
 Salito tra il pelame
 Del monte più sublime della testa,
 Quanto più mai potea
 Nel fiume s'immergea;
 E ogni Pulce dolente
 Non potendo scampar diversamente,
 S'affaticava a ricovrarsi almeno
 Nella torre del fieno.
 Quando madonna Volpe
 Di ridurle al fagotto ebbe finito
 Gettò 'l fieno nell' acqua, e venne al lito;
 E al Toro sbalordito
 Disse, volgendo tanto di groppone
 Addio, non ti scordar della lezione.

FAVOLA LXIII.

Il Topo e la Civetta.

In rovinoso muro,
 Che del giovin Pelèo fu tomba un giorno,
 Un Topo si credea stare al sicuro,
 Come in sacro soggiorno;
 E chi, dicea, non rispettar dovrà
 Di quest' albergo mio la maestà?
 Ma intanto una Civetta
 Eccogli addosso; ed ei, così da te
 D'Alessandro la tomba si rispetta?
 E l'altra: oh! mal non c'è;

Quando son giunti al fin de' giorni suoi,
Non son altro che polve anco gli eroi.

FAVOLA LXIV.

Le Capre selvagge e il Leone.

Nell' affricane spiagge
Certe Capre selvagge
Traean vita dolente
Perchè un Leon sovente
Dall' appetito spinto
Venia nel lor recinto,
E attendendole al varco
Partia di preda carico.
Un dì fecer consiglio
Come a sì reo periglio
Por si potea riparo,
E una fra lor di raro
Intelletto propose,
Tra l' altre belle cose,
Che senz' altro intervallo
Si ritrovasse un Gallo,
Ed a pubbliche spese
Si tenesse in paese,
Perchè dicea d' avere
Udito sostenere
Da molti un detto antico,
Che se il Leon nemico
Canto di Gallo sente
Fugge rapidamente,
E' colmo di paura

Più di cacciar non cura.
 Così fu fatto: e già
 Piena d'avidità
 L'orribil fiera viene,
 E il Gallo canta. Or bene
 Teme, fugge il Leone?
 Oimè! no: ma si pone
 Più feroce di pria
 A far macelleria;
 E la strage è più trista
 Quanto è meno prevista.
 O Capre sconsigliate,
 Ah! più non affidate
 Si facili la vita
 A una storia mentita.
 La natura vi diede
 Pronto e veloce il piede:
 Affidatevi a quello,
 Ed avrete cervello.

FAVOLA LXV.

La Gazzera, la Capra e il Ghio.

Stava d' un Pioppo in vetta
 Una Gazzera assai cicalatrice,
 Di cui la storia dice
 Che avea 'l cervello sopra la berretta.
 Una bella capretta
 Di quell' albero stesso al piè giacea,
 La quale presumea
 Conoscer bene il mondo,
 Ed esser d' ogni cosa intelligente,

Ma a pesarla po' in fondo
La sua scienza svania sì fattamente,
Ch' io volentier direi
Che un' Oca avea giudizio più di lei.
Or tra queste due belle scimunita
Nacque una vaga lite.
La Gazzera dicea che a verde pieno
Del Pioppo colorite eran le fronde:
L' altra volea che fosser bianche, o almeno
Fosser tra bianche e bionde.
Dall' una e l' altra parte
Si disputò con arte
Su questo importantissimo soggetto;
E sovente il calor, che si commove
Nel disputar, fece abbellir le prove
Con qualche amaro, e ingiurioso detto.
Ma dopo aver divisa, e suddivisa
La question sì ch' io sfido un baccelliere,
Era per rimanere
La gran lite indecisa.
Quando da un foro angusto,
Ch' era al mezzo dell' albero, improvvisa
Cacciò fuori la testa infino al busto
Un Ghiro, che crepava dalle risa,
E disse: o zucche vuote,
Che mai giovar vi puote
Il prolungar con tanta ferocia
Sì pazzia diceria,
Dalla quale non cavasi costrutto?
È un garrir senza frutto
Il fare una disputa
Sopra cosa a metà sol conosciuta.
Eh guardate per tutto

Le foglie, e allor vi si farà palese,
 Senza far tante spese
 Di ciancie, e por tanti argomenti in opra,
 Che ognuna è bianca sotto e verde sopra.
 La favola c' insegna
 Che invano alcun s' ingegna
 Farsi una piena idea di qualche oggetto,
 Se osservar non lo sa per ogni aspetto.

FAVOLA LXVI.

Il Topo ragonatore.

Soleva un giovin Topo, allor che l' ombra
 Orrida è più nel colmo della notte,
 Una cucina visitar, che ingombra
 Era sempre di carni e crude e cotte:
 Quivi la più soave, e più gradita
 Esca prendea per sostentar la vita.
 Mentre vivea così, quella stagione
 Venne che al pazzo bacchanal succede,
 E in cui per sapientissima ragione
 Il carneo vitto usar non si concede;
 Ma solo i cibi a una ben parca mensa
 O il mare, o il fiume, o l' orticel dispensa.
 In questi magri dì fece più volte
 Alla cucina il venturier ritorno,
 Ma in luogo delle tante ivi raccolte
 Care vivande ch' ei trovava un giorno,
 Sol quel pesce trovò, ch' è alla ganascia
 Duro, e che il sale imputridir non lascia.
 Pur ne mangiò, che suole esser la fame
 De' cibi anco più rozzi il condimento:

Ma gli nacquero in cuor cùriose brame
 Di saper chi facea quel cangiamento;
 Onde su questo a immaginar si pose
 Mille argomenti e mille belle cose.

Era il giovine Topo un di quei tali,
 Che si stiman filosofi profondi,
 Che d' intelletto scricciolo su l' ali
 Volan di là dall' orbite dei mondi,
 Che sopra tutto ragionando vanno,
 E decidon di tutto, e nulla sanno.

Perciò mentr' egli andava conchiudendo
 Con sillogismi in barbara e in baroco,
 Ad un tratto gridò: già intendo, intendo;
 Ecco l' arcan si svela a poco a poco,
 E intanto dalla gioia sopraffatto
 Di quà di là correva come un matto.

Quando sopra il comignolo d' un tetto
 Un vecchio Topo ei ritrovò sedente,
 Che nel suo grave ed accigliato aspetto
 Mostrava scritto il titol di sapiente.
 Avea la barba veneranda e bianca,
 Ed era addottorato in Salamanca.

A lui si volse e disse: hai tu notizia,
 Fratello, d' una novà strepitosa?
 Sappi che andata in fumo è la dovizia,
 E la cucina è tutt' un' altra cosa.
 Quella che una magona erane in pria
 Ora è l' albergo della carestia.

Io però meditando ho la cagione
 Trovata dell' insolito difetto;
 E fondato in saldissima ragione
 Concludo, affermo, e il capo mio scommetto
 Che il padrone è fallito, o almeno in queste

Contrade gli animali hanno la peste.

Sorrise, e a lui rispose il vecchio Topo:

O scioccherello, ragionar presumi,

Ma più che ragionare a te fa d'uopo

Saper gli usi de' popoli e i costumi;

In ciò che il mondo agli occhi altrui pro-

Esperienza val più che ragione. (pone

Ma voi giovani topi saputelli,

Che far tre lune avete visto appena

Già vi credete d'esser gran cervelli,

- E di filosofia l'alma aver piena:

E al vostro filosofico pensiero

Sottoponete il gemino emisfero.

E non sai tu che senza esperienza

Il ragionar sui trampoli si posa?

E non sai tu che nella effervescenza

Dell'età giovanile e vigorosa

Se il sangue bolle, ed il cervello sguazza

Quanto più si ragiona, più s'impazza?

Ciò per tuo bene il dico: or sappi adesso

Che in cucina la carne non si trova

Perchè mangiarla non è più permesso,

E il saperne il motivo a te non giova;

Sol ti dirò che stabile decreto

A quarantasei dì porta il divieto.

Giudica or tu se tal cagione ignota

Indagar puossi a forza d'argomenti.

Vuo' tu cavar dalla tua testa vuota

Quel che provien dall'uso delle genti?

Orsù vattene in pace, e d'ora in poi

Fidati men de' sillogismi tuoi.

Sì disse il vecchio topo; e l'altro allora

Lieto restò d'aver tutto saputo:

E poichè l' appetito insiem con l' ora
 Della notte più tarda era venuto,
 Già move il passo, e per la nota via
 Alla cucina solita s' invia.

Ma nel cammin volgendo entro la mente
 Quel ch' egli avea dal vecchio Topo udito,
 Così dicea fra sè: dunque alla gente
 Il cibarsi di carne è proibito.
 Dunque ancor io che son di carne e d'osso
 Esser mangiato in questi dì non posso.
 Dunque s' io trovo il Gatto, il qual si pone
 Spesso in cucina a far l' ammazzasette,
 Posso accostarmi, e senza soggezione
 Dargli la baia, e far le mie vendette;
 Ed in segno di smacco e disistima
 Posso fargli, sul muso lima lima.

Così filosofando in quella stanza
 Entra alla fine, a cui diresse il piede,
 E ove, se non lautezza ed abbondanza,
 Trovare almen qualche boccon si crede;
 Ivi franco e sicuro e quella e questa
 Madia o credenza a visitar s' appresta.

Stavasi appunto un Gatto spensierato
 Sonniferando al focolar vicino,
 Che sui piedi raccolto e rannicchiato
 Giusto pareva la Gatta di Masino.
 Lo vede il Topo, e in aria di gradasso
 Ver lui rivolge arditamente il passo.

E con sibili e strida intorno gira,
 Quasi il derida, o voglia a lui far guerra;
 Ma il Gatto che svegliato alfin lo mira,
 S' alza, e d' un salto il derisore afferra.
 Ah, grida il Topo: ah traditor, che fai?

Che c'è il feriato in questi dì non sai?
 Non sai che in questi dì non puote alcuno
 Carne mangiar? che a te la legge il vieta?
 Così dunque conservi il tuo digiuno,
 Così la Pittagorica dieta?
 Oh costumi perversi! oh reo misfatto!
 Contro la legge ha tanto ardire un Gatto!
 Mentre in tal guisa ei grida e si lamenta,
 L'altro risponde: a dirtela sincera,
 Ho un reumatismo fier che mi tormenta,
 E duolmi un fianco in orrida maniera.
 Ond' io mangio la carne a tutte l' ore,
 Ed ho la mia licenza dal Dottore.
 E senza più col dente avido e fiero
 Prima il trafigge, e lo divora poi.
 Così 'l Topo meschin, che sempre il vero
 Trovar credè nei pensamenti suoi,
 Si avvide alfin che col suo corto ingegno
 E' non avea giammai dato nel segno.
 È la ragione un luminoso raggio,
 Che l'Artefice eterno all' uom concede,
 Perchè tra l' ombre dell' uman viaggio
 Più franco ei muova, e più sicuro il piede:
 È un don celeste, ond' ei quant' altri mai
 Son viventi quaggiù vince d' assai.
 Ma l' uom spesso ne abusa e troppo fida
 Nel vigor tenue di sua mente altera:
 Ogni falso baglior si fa sua guida,
 Che lo conduce a notte innanzi sera;
 E il don del ciel, che prezioso bene
 Esser per lui dovea, danno diviene.

FAVOLA LXVII.

Il Cervo e il Ragno.

Un Cervo languido per lunga via
 Sotto un grand' albero steso dormia,
 E tanto il torbido sonno il premea
 Che un corpo esanime sul suol parea.
 Quand' ecco un celebre maestro Ragno,
 Di cui nel tessere non v' è il compagno,
 Di quel grand' albero da un ramo basso
 Scende a distendere col suo compasso
 Un' esattissima tela perfetta,
 Da cui non piccolo guadagno aspetta.
 Or mentre fervido nelle sue brame
 Si cala pendolo da tenue stame,
 E va librandosi pian piano intorno
 Per l' aer liquido, del Cervo al corno
 D' un dolce zefiro l' urto lo guida,
 Ed egli un margine tosto vi affida
 Della sua fabbrica, senza por mente
 Se il corno immobile sia stabilmente.
 Il Cervo dormesi ben lunga un ora,
 E il Ragno assiduo sempre lavora:
 E poi che è celere quanto egli è dotto,
 Ben tosto al termine l' opra ha condotto.
 Già cauto celasi nel più remoto
 Angolo, ed avido con ciglio immoto
 Guata se l' ala tra i lacci implica
 La mosca, premio di sua fatica.
 Ma in questo svegliasi, sorge, e sen fugge
 Il Cervo, e l' opera tutta distrugge.

Al Ragno è simile quell' uom sapiente,
 Che fa un politico piano eccellente,
 Ma per incuria da qualche banda
 A base instabile lo raccomanda:
 Onde se mettesi quel piano in opra,
 La sua gran fabbrica va sottosopra.

FAVOLA LXVIII.

La Felicità.

In una certa cronaca d' Egitto
 Fu ritrovato scritto,
 Che un uom porgea fervidi voti a Giove
 Acciò che gli mostrasse e come, e dove
 Vera potea trovar Felicità.
 Giove mosso a pietà,
 A lui mandò la più pregiabil Dea
 Dell' eterea assemblea;
 Dea, ch' è del Sol più lucida e più bella,
 E Verità s' appella.
 Va', le disse, e quell' uomo
 Ne' casi della vita
 Reggi, e ove sia felicità gli addita.
 Ma dopo alquanti giorni
 Agli eterei soggiorni
 Tornò la Verità dicendo a Giove:
 Signor, vano è il comando
 A me tua figlia ingiunto,
 Perchè quell' uom non mi capisce punto.
 Allor Giove con lei
 La Ragione mandò, perchè togliesse
 L' ignoranza e l' inganno,

E fosse mediatrice e turcimanno.
Ma di quell' uomo al fianco
Stavasi un certo antico
Fin dalle fasce sviscerato amico,
Che volea seguitarlo in ogni luogo;
In somma un pedagogo,
Un maestro di casa assai zelante
Detto Amor proprio: or questo compagno
Disse all' uom nell' orecchio:
E chi è questa Ragione?
Cosa ha da far con noi?
Io, vostro amico vecchio,
Son la vostra ragione, e fo per voi,
Onde in ogni occorrenza,
Quasi avesse dall' uom plenipotenza,
Anelava, sudava,
Gridava, strepitava,
Decideva ogni dubbio, ed ogni piato
Meglio d' un avvocato,
E mentre egli facea tutte le carte,
Tacita la Ragon stava in disparte.
Noiata alfin di stare inoperosa
A quel trist' uomo intorno,
Al celeste soggiorno
Ritornò degli Dei,
E Verità con lei.
E la Felicità?
Ah! dov' ella si sia chi mai lo sa?

Il Rospo.

Mentre un rospo tra l'erba era acquattato,
Vide che in parte a lui poco lontana
Un Leon dalla fame stimolato
Trafisse un Cervo, e trasselò alla tana;
Onde pien di pietà pel Cervo ucciso
Si trasse al luogo ancor di sangue intriso.
Quivi trovò di provide Formiche
Stuolo, che intorno a sua magione accolto
Celava i grani delle bionde spiche,
Nè al caso atroce avea badato molto.
A queste il Rospo in voce dolorosa
Disse: vedeste? ed esse a lui: che cosa?
Come! che cosa? e non miraste in questo
Suol, che di fresco sangue io trovo tinto,
Di quel Leone agl'innocenti infesto
Sotto l'unghie cadere un Cervo estinto?
Ma il vedeste pur troppo: e so che al cuore
Ne sentiste pietà non che timore.
E chi potria nel rimirar sì crudo
Scempio serbar di pianto asciutto il ciglio?
Chi del Leon di ogni pietade ignudo
Non odierà lo scellerato artiglio?
Sì, l'odierà qualunque nutre in petto
Verso i simili suoi pietoso affetto.
In quel barbaro mostro è la rapina
Un'arte omai cangiatasi in natura;
Vive di sangue, e con l'altrui ruina
Dar lauto pasto al ventre suo procura;
Credete, amiche, al mio parlar sincero:

Egli è l' orror dell' universo intero.
 Giorno non passa mai, che non rimanga
 Vittima al suo furor qualche innocente:
 Bestia non v' è, che viva ancor non pianga
 O l' amica rapita, o la parente;
 Ogni bosco vicin pieno è di lutto,
 E quel crudele è la cagion di tutto.
 S' ei qui non fosse, oh qual beata pace
 Faria ridente il nostro suol natio!
 Ognun potria del cibo ove gli piace
 Gir satollando il natural desio;
 Ognun trarria contento i giorni suoi,
 E tornerebbe il secol d' or tra noi.
 Ma infin ch' ei vive... al Rospo eccoti intanto
 Giungere una Lumaca assai vicina,
 Ch' era forse venuta al dolce incanto
 Dell' eloquente arringa e peregrina.
 Ei nel gestire osservala, e interrotto
 Lascia il discorso, e ingoiala di botto.
 Or vi so dir che le formiche allora
 Fuggiron tutte entro la lor magione
 Mandando quel zelante alla malora,
 E a quel che parmi, elle n' avean ragione;
 Che se rimane un innocente oppresso,
 O sia Cervo o Lumaca è poi lo stesso.

FAVOLA LXX.

Le Pernici e le Gru.

In certi campi aprici,
 A cui poc' anzi avea fidato il seme
 Di Cerere un villan, molte Pernici,

E molte Gru si ritrovarò insieme.
Per affamata gente
Era quello un paese
Da trovar buone spese,
E da darsi tempone allegramente,
E a ciascuno è palese
Che tali disinvolti personaggi
Avvezzi ai gran viaggi
Quando trovan di simili locande
Sanno ben fare onore alle vivande.
Perciò senza frappor dimora alcuna
Quella varia genia
In grata compagnia
Si pose a profittar della fortuna.
E nell' universal piena allegria
Del comune banchetto,
Un scambievol affetto
Nacque tra loro: anzi pur conto fate
Ch' eran già tutte amiche sviscerate.
Che volete di più? fino il commento
Dice, che con solenne giuramento
S' impegnaron di andar per le campagne
Per sempre indivisibili compagne.
Già in sì dolce amicizia avea passata
La socievol brigata
Una buon' ora: ed eccoti ansimante,
E di sudor già molle
Il villanello tristo
Del suo gran danno avvisto
Spuntar si vede, e minacciar da un colle.
Allora a tale intimazion di guerra
Le Pernici fuggiron terra terra;
Alle nubi volarono le Gru,

E l' une all' altre non pensarón più.
 Tale in pochi momenti
 L' amicizia si scioglie
 Fatta tra quelle genti,
 Che hanno vari costumi, e varie voglie.

FAVOLA LXXI.

Il Leone e la Mosca.

Alla mosca il Leone
 Disse: fuor di passione
 Parla, e accennami quale
 Credi che sia 'l più perfido animale.
 E rispose la Mosca:
 Fra quanti io ne conosca
 Di nessuno mi lagno,
 Ma gl' iniqui son due; Rondine e Ragno.
 Fate simil domanda
 All' uomo: ei vi dirà di por da banda
 Ogni rancore antico,
 Ma vi nomina intanto il suo nemico.

FAVOLA LXXII.

L' Asino e il Fiume.

Passando un fiume torbido
 Con soma assai pesante,
 Sentia dal fango un Asino
 Imprigionar le piante:
 Dovea sforzi incredibili
 Far per uscir di pena,

E guadagnava il margine
Con affannata lena.
Un dì con ragli queruli
'Il misero Somaro
Al fiume rivolgendosi
Fece un lamento amaro.
Perchè mi dai, dicevagli,
Un sì difficil guado?
È forza del mio spirito
S' io non vacillo, e cado.
E per maggior disgrazia
A così reo cammino
Sovente riconducemi
Il mio crudel destino.
Dal Fiume in stil laconico
Fu all' Asinel risposto:
Va'; si porrà rimedio
A questo mal ben tosto.
Dopo due lune trovasi
Al consueto varco
Lasso e anelante l' Asino
Sotto pesante incarco.
E vede in alto sorgere
Avanti al suo cospetto
Un ponte alquanto ripido
Novellamente eretto.
Egli si ferma immobile,
E sospirando dice:
Dunque or sì stanco ascendere
Dovrò quella pendice?
O fiume, tu mi liberi
Da un mal con altro male;
Ma il fiume: taci, o querulo

Stoltissimo animale;
 Senza cotante smorfie,
 Se valicar tu vuoi,
 O l' erta, o il guado scegli:
 Ambo evitar non puoi.
 Ma l' Asinello indocile,
 Che ha poca riflessione,
 Giammai non volle intendere
 Che il Fiume avea ragione.
 Passo di Fiume torbido
 È pur la nostra vita;
 Dunque aspettar dobbiamoci
 O il fango o la salita.

FAVOLA LXXIII.

La Lingua e gli Orecchi.

Un gran medico narrò
 Che agli Orecchi un dì parlò
 Sì la lingua: Eh miei signori,
 Agiatissimi auditori,
 Perché mai nelle persone
 Voi con poca occupazione
 Siete due? ed io son sola,
 Io che formo la parola?
 E gli Orecchi: e tu non sai
 Che dobbiamo udire assai?—
 E ancor io parlo ben molto.—
 Sì, ma in bocca d' uno stolto.

FAVOLA LXXIV.

Il Tarlo e le due Tignuole.

Sul cominciar di Maggio
Un Tarlo, che venia d'alto lignaggio,
D' un armadio rodeva a tutta possa
L' asse d' un fianco assai tenace e grossa.
Dopo aver roso molti giorni in pace,
Ed aver fatto varii appartamenti
Diretti ai quattro venti,
Alfin più per fortuna che per arte
Dell' armadio forò l' interna parte.
Questo meschino insetto,
Che avea 'l cervello tondo come un uovo,
All' apparir di quell' ignoto aspetto
Credè d' aver trovato un mondo nuovo;
E come appunto il Ligure nocchiero,
Poi che per mare ignoto
Corse vario sentiero,
Alfin vide il remoto
Desiderato lido,
E con festevol grido
Scese, e grand'orma in su l'arena impresse,
Così discese il Tarlo; indi si messe
Sulle vesti che quivi eran distese
A prender lingua, ed a scoprir paese.
Fatta così molta interrotta via
D' oltre a cinquanta miglia
(Miglia s' intende già di Tarleria)
Con sua gran maraviglia
Trovò due placidissimi animali
Diritti come pali,

Che in una certa vesta
Fatta a modo di bugnolo sfondato
Involti eran ben ben fuor che la testa,
Come un bambin fasciato;
In somma per finirla in tre parole,
Ritrovò due Tignuole.
Una di queste aveva un bello e fino
Ammanto porporino,
L'altra più vile e nero:
Onde vólto alla prima il venturiero,
Fe' mille inchini e mille reverenze,
Come s'usa a Firenze,
E disse: al vostro altissimo cospetto
Umilio il mio rispetto,
Bella Madama, a voi,
Che con la vaga e signorile idea
Chiara mostrate a noi
Essere o qualche Ninfa, o qualche Dea.
Ma dite, e chi è quest'altra? essa ha la cera
D'esser la cameriera.
A questo complimento
Risero senza stento
Le due Tignuole; e quella,
Che sembrava più nobile e più bella
Perchè avea la guarnacca di scarlatto,
Rispose al Tarlo: o matto,
Quanto, oh quanto t'inganni!
Son dissimili i panni,
Ma noi simili siam perfettamente,
Anzi sorelle; e a mente
Tieni quel che or ti dico, o scimunito:
Giudica mal chi giudica al vestito.

Il Lupo.

Se un don ti porge una nemica mano
 È dono infausto, e frode in esso annida;
 Nè si mostra mai tutto all' occhio umano
 Il mal che cova entro un' offerta infida:
 Scopri un' insidia, ed evitarla tenti?
 Guardati: un' altra tace, e non la senti.
 Un lupo fu, che dalla fame preso,
 Mentre pe' i boschi a foraggiar sen già,
 Un bel quarto d' Agnello a un tronco appeso
 Sulla pesta trovò d' alpestre via.
 Carne ad un tronco era d' insidia cenno;
 Ma la fame parlò, si tacque il senno,
 Onde a quella s' avventa, e già il pensiero
 Predice al ventre una passabil cena,
 Ma da una corda scorsa in laccio fiero
 Ei sente il collo ritener con pena;
 Fa cadergli il timor la preda amata
 Di bocca, e vólto al suo periglio il guata:
 Poi fatto cuor, col poderoso dente
 Morde il nemico impaccio e forte il rode,
 E a poco a poco tra le fauci sente
 Cader lacero lino, e in cuor ne gode;
 Alfin dopo lung' opra il collo alquanto
 Scuote, e il laccio nol tien, che il laccio
 (è infranto.
 Fece tre salti, e misurò del suolo
 Velocissimamente un lungo tratto;
 Forse sprone gli fur la tema e il duolo,
 Forse tentò s' era disciolto affatto.

S' arrestò poi con più sicuro ciglio
 Ad osservar da lunge il suo periglio.
 Vedeva il tronco e la pendente fune,
 Che pur dianzi gli feo terribil guerra;
 E con luci fameliche e digiune
 Vedea la carne abbandonata in terra.
 Una faceali orrore, e all' appetito
 L' altra facea cortesemente invito.
 Ecco, dicea fra sè, comprendo adesso
 Che quel laccio crudel tese il pastore;
 Ma già il laccio svanì, svanì con esso
 La cagion che risveglia il mio timore.
 Orsù deluso il reo pastor si veda,
 S' ei riman senza carne, e senza preda.
 Ciò detto, al caro cibo il piede avvanza
 Lento, e tacito il prende, e fugge tosto;
 E a godersi l' amabile pietanza
 Va nel bosco più cupo e più riposto.
 Va pur, va' iniquo e mangia; or or vedrai
 Che per tuo mal non hai pensato assai.
 Pronto all' evento il pastorel credea
 Il Lupo aver nel teso laccio avvinto;
 Ma se indugiando il laccio mai rodea,
 Provvide almen ch' ei rimanesse estinto:
 E allor che l' esca appesa al tronco mise,
 Del veleno più reo tutta l' intrise.
 Questa il Lupo si mangia, e mentre lieto
 Ei figurasi aver fatto un bel gioco,
 Sente nascer nel seno un duol segreto
 Che cresce, e a morte il tragge a poco a poco.
 E fama è ch' ei dicea venendo meno!
 Chi dal laccio campò tema il veleno.

FAVOLA LXXVI.

La Scimia e il Cane.

Una Scimia ed un Cane in vaga stanza
 Stavan di notte a lume di lucerna
 Vegliando in comunanza,
 Starei per dir fraterna.
 Dirvi le lor faccende io non saprei;
 So ben che alfin con massima creanza
 Disse la Scimia: o fratel mio, vorrei
 Per certi fatti miei
 Girmene altrove: meco, se il consenti,
 Questa lucerna piglio;
 Tu qui solo trattienti:
 Vado, e ritorno in un girar di ciglio.
 No, disse il Can, no certo:
 Io che giovine sono e poco esperto,
 In un buio sì folto
 Ritrovarmi non voglio
 All' improvviso avvolto
 In qualche insidia, o in qualche pazzo
 Questo lume non splende (imbroglio.
 Sol per le tue faccende,
 Ma è comune ed entrambi, e i dritti suoi
 Ci ha per ugual porzion ciascun di noi.
 Eravi in quella stanza un grande specchio
 Appeso al muro; onde la Scimia al Cane
 Disse: cortese amico,
 Un altro ti rimane
 Lume colà; guarda, se il ver ti dico;
 Guarda, e se giusto sei
 Confessare tu dei

Che in nessun modo il tuo diritto offendo,
 Mentre quello ti lascio, e questo io prendo.
 Anzi per toglier via
 Ogni lite, e che ognun sia soddisfatto.
 Facciamo questo patto:
 Tua lucerna sia quella, e questa mia.
 Il nostro Can balordo
 Si volse, e vide una facella ardente
 Entro lo specchio, e andandone d' accordo,
 Pieno assenso prestò subitamente.
 Onde quando la Scimia
 Ebbe carpito il lume, e l' ambio preso,
 Nello specchio ei cercò quell' altro acceso;
 Ma da folt' ombre cinto
 Più non trovò nè il vero, nè il dipinto,
 I furbi spesso fanno
 Con somigliante inganno
 Di tali burle a quell' incauta gente,
 Che non distingue il ver dall' apparente.

FAVOLA LXXVII.

Il Fagiano

Mentre la pioggia
 In strana foggia
 Dal cielo un dì cadea,
 Le sue sì care
 Piume bagnare
 Un bel Fagian temea.
 Era vicino
 Un vasto Pino
 Carco di spesse fronde;

Ivi egli tosto
 Corre, ed accosto
 Al di lui piè s' asconde.
 E certamente
 Della cadente
 Pioggia gran parte ei schiva;
 Che ancor dell' onda
 Non ogni fronda
 A satollarsi arriva.
 Ma nelle scosse
 Dei rami, mosse
 Dalla crudel tempesta,
 Rotta una pina
 In giù ruina,
 E a lui squarcia la testa.
 Soffri un affanno
 Ch' è piccol danno,
 O almen rimedio tale
 Scegli, che poi
 Pe' i casi tuoi
 Non sia peggior del male.

FAVOLA LXXVIII.

La Merla e il Passerotto

Una Merla, che avea grande opinione
 De' suoi talenti (e questo
 Segue a molte persone)
 Si mise un giorno in core
 Col suo genio profondo
 Di riformare il mondo,
 E renderlo migliore,

Perchè secondo lei gli usi correnti
 Erano abusi, o stolti
 Pregiudizi raccolti
 Da sconsigliate genti.
 In questa idea sublime e lusinghiera
 Un' invernata intera
 Trapassò ruminando entro il cervello
 Or questo piano or quello;
 E in lavoro sì astruse della mente
 Perdè i suoi sonni, e diventò talmente
 Strutta della persona e allampanata,
 Che certo andò rasente
 D' intisichire, e batter la capata.
 Ma che importa? qualora
 La gloria l' avvalorà,
 E a pro del mondo a faticar l' invita,
 Versa un' anima grande anco la vita.
 Alfin per gran ventura
 Una nuova struttura
 Ritrovò pel suo nido; e questo fu
 Con la concavità rivolta in giù.
 Oh! questa invenzione
 Parve alla nostra Merla un operone
 Da far fracasso ovunque e gira e vede
 L' occhio del Sole; e a veder lei pareva
 Di veder Archimede.
 Quando dal bagno uscì da forsennato,
 E correndo dicea
 Per le Sicule strade: io l' ho trovato.
 Erano appunto i dì
 D' Aprile adulto; onde al lavor si pose
 Fervida, e in un baleno lo finì.
 Quindi a mirar quell' opera stupenda

Chiamò dalle selvose
 Campagne d' animali una tregenda;
 Tra i quali un Passerotto
 Ed eloquente e dotto,
 Fattole un Panegirico solenne,
 Finalmente le venne
 A dir: Madama, in voi quest' opra vostra
 Un gran genio dimostra.
 Or via sì bella cosa
 Non resti inoperosa:
 Entrate dunque in cova,
 E insegnateci ancora a porvi l' uova.
 Allor vide ciascun senza fatica
 Ch' era migliore assai l' usanza antica.
 Qualche cervello corto,
 Che raddrizza ciò che gli par torto,
 Al suo dosso porrà la mia leggenda;
 Ma faccia pur; se gli sta ben, la prenda.

FAVOLA LXXIX.

La Ginestra e la Mammola.

A Mammoletta umile
 Nata in montagna alpestra,
 La rustica Ginestra
 Così parlava un dì:
 O vago fior gentile,
 Ch' hai sì odorata spoglia,
 Qual malaccorta voglia
 T' indusse a nascer qui?

Non l' arida pendice
 D' un aspro giogo alpino;
 Ma florido giardino
 Sede saria per te.
 Là ti darian felice
 Sorte le Ninfe altere:
 Quì le feroci fiere
 T' opprimono col piè.
 Deh! nel tuo seno accolto
 Sia bel desio d' onore:
 Passa taciuta, e more
 Incognita beltà.
 Va', nel giardin più colto
 Renditi omai palese;
 Il pastorel cortese
 Tuo condottier sarà.
 Al lusinghiero invito
 La Mammola rispose:
 Sien pur mie doti ascose,
 Lagnarmene non so:
 In questo suol romito
 Pace il mio cuor ritrova;
 Me questa vita giova,
 Altro desio non ho.
 Ma, voi, Ginestra, voi
 Tenera del mio bene
 Vorreste ad altre arene
 Ch' io rivolgessi il piè,
 Perchè quì sola poi
 Voi trionfar possiate,
 Ah! quel che voi mostrate
 Verace zel non è.

E ben diceva il vero
 La Mammola indovina:
 Mal la soffriva vicina
 L' altro men grato fior.
 Sembra talor sincero
 Chi 'l nostro ben desia:
 Ah! non così saria
 Se si vedesse il cor.

FAVOLA LXXX.

Il Daino e le Marmotte.

Un certo Daino giunse alle grotte,
 Ove abitavano molte Marmotte.
 Egli era incognito per quelle bande;
 Ond' esse ferongli mille domande.
 Dov' è, diceano, la patria vostra?
 E quanto correte da casa nostra?
 Mirate, il Daino rispose a queste,
 Là quel mont' orrido pien di foreste,
 Che in faccia estollesi da mezzodì;
 Li nacqui, e vivere soglio pur lì.
 Oh ciel! sclamarono quelle insensate,
 Dunque in sì misero colle abitate?
 Abietto ed umile sorge dal piano,
 E a quel che scorgesi, tutto vi è nano.
 Vedete gli alberi, che un braccio solo
 Appena sorgono dal patrio suolo.
 Voi certo alzandovi ben più sublime
 Potete pascere le somme cime.
 Ed ei: no, gli alberi là dal terreno
 Dei vostri s' ergono Faggi non meno.

La vista ingannavi, credete a me;
 Vi sembra piccolo quel che non è.
 Ma quelle stolidi nel lor pensiero
 Fisse, non vollero credere al vero.
 Abbaglio simile sovente prese .
 Chi ha sol notizia del suo paese.

FAVOLA LXXXI.

Il Pastore.

AL SIGNOR MARCHESE

GIUSEPPE PUCCI

Giuseppe, oh quante volte io vidi in questa
 Fallace vita, ove il delitto abbonda,
 Che se una cieca man le pene appresta,
 Il reo si salva, e l'innocente affonda!
 Spesso al dover l'ordin si cangia, ed hanno
 La pace i Corvi, e le Colombe il danno.
 Perciò di troppo celere vendetta
 Non mai la sferza a gastigar discenda,
 Ma per lung' ora il punitore in retta
 Lance il delitto e il delinquente appenda.
 Tu, che sì ben l'ingiusto e il giusto scorgi,
 Alla favola mia l'orecchio porgi.
 Giovin Pastor, che sovra il dorso altero
 Del frondoso Appennin pascea l'Agnelle,
 Quando sentì dall'artico emisfero
 Avvicinar le gelide procelle,
 Guidò la greggia a pascoli più lieti

Nel suol confine alla Tirrena Teti.
 Giunto in quel sito al pie' d' un colle vago
 La sua tosto formò breve capanna,
 Presso di cui giaceva un picciol lago,
 Che il suo margo cingea d' alga e di canna.
 L' opra ei chiude col giorno; e all' ora om-
 (brosa

Nell' albergo novel s' adagia e posa.
 Ma non ancora alle sue stanche ciglia
 Porgeva il sonno il consueto dono,
 Quando col petto pien di meraviglia
 Vicino ascolta un vasto e rauco suono.
 Sembra che mille bocche e mille corde
 Vadano unite in un clamor concorde.
 S' alza dubbioso, e dall' angusto ingresso
 Si sporge, e la cagion specola e guarda;
 Ma impedisce la vista il nero e spesso
 Vel della notte omai cresciuta e tarda;
 Pur dopo lungo esaminar s' avvede
 Che nel prossimo lago il suono ha sede.
 Altro tentar non osa, e nuovamente
 Sul paglioso covil le membra stende;
 Ma poi che il nuovo Sol nell' oriente
 Il fosco ciel di bella luce accende,
 Sorge e corre sul lago, e cerca in questo
 Chi mai cotanto strepito abbia desto.
 Ma nulla vede nelle limpid' onde,
 Tranne di Pesci un numeroso stuolo;
 Guarda e riguarda in su l' algose sponde,
 E il loco pargli abbandonato e solo:
 Dunque del fatto reo, sdegnosò ei dice,
 È la turba del lago abitatrice.

Sì voi, sì voi, che colaggiù nel basso
 Fondo guizzate, i temerari siete.
 Ma non verrà che il querulo fracasso
 Vostro l' ore disturbi oscure e chete;
 Nè i vostri gridi inopportuni e rei
 Romperanno più il corso ai sonni miei.
 Ciò detto, un largo e curvo ferro ei prende
 E rompe il ciglio alla più bassa sponda,
 Indi un solco declive e lungo estende
 Che apre la fuga alla volubil' onda;
 E in tutto il dì non cessa mai dall' opra,
 Finchè asciutto del lago il sen non scopra.
 Su i Pesci allor tra il denso limo avvolti
 Corre, e la mano in soffogarli affretta;
 E gettatigli a riva e in massa accolti,
 Fonda in essi il trofeo di sua vendetta.
 Fra tanti un sol, che l' acque fuggitive
 Sèguì nel corso, in altra parte vive.
 Ma perchè il gregge a dissetarsi ei mena
 Quivi, ed altro non v' è comodo loco,
 Chiude lo scolo, ed una scarsa vena
 L' umor perduto rende a poco a poco;
 Ritorna alfine al rustico abituro
 Col cuor contento, e di dormir sicuro.
 Ma il sonno appena alle di lui pupille
 La notturna quïete avea recata,
 Che venner tosto e mille Rane e mille
 Nel limo a far la cantilena usata.
 Svegliossi, e a tale inaspettato fatto,
 Restò il Pastor confuso e stupefatto.
 Avvicinossi a passo tardo e lento,
 E la cagion del male alfin comprese:
 Onde il suo fallo ad emendare intento,

Tosto che il dì su l'orizzonte ascese,
 Le ree tra l'alghe a ricercar si mise,
 E parte ne fugò, parte ne uccise.
 E giusto fu: ma l'innocente schiera,
 Che del fallo non suo restò punita,
 Benchè de' rei clamori or sia la vera
 Cagion palese, ah! non ritorna in vita.
 Grave è un fallo d' incuria, ed è più grave
 Se nuoce, e il mal rimedio alcun non have.

FAVOLA LXXXII.

Il Cerbiatto e il Cervo.

In tranquillo e puro lago
 La sua immagine
 A mirar si mise un giorno
 Un Cerbiatto, a cui non era
 Su l' altera
 Fronte ancor spuntato il corno,
 E dicea con mesti lai:
 Perchè mai
 Non vegg'io sorgere nascente
 Quel ramoso onor che tanto
 Porta vanto
 E bellezza alla mia gente?
 Quando fia che mostri anch'io
 Sovra il mio
 Capo amplissimo decoro?
 E de' Cervi in compagnia
 Io non sia
 Men pregiabile di loro?

Sì dicea: ma un Cervo antico
 Con amico
 Dolce modo a lui rispose:
 Infelice! ah! di tua vita
 Sì fiorita
 Tu non prezzi ora le Rose?
 Non temer: veloci i vanni,
 Hanno gli anni,
 E fia pago il tuo desire:
 Ma, o mio figlio, ah! tu nol vedi:
 Quel che chiedi
 T' avvicina al tuo morire.

FAVOLA LXXXIII.

La Lepre.

Se nasce un mal non aspettar ch'ei cresca,
 Ma in distruggerlo tosto usa ogni prova;
 Chè s'egli avvien ch'ei le sue forze accresca,
 L'indugiato rimedio allor non giova.
 Già lo disse cantando un Saggio antico,
 E con questo racconto io pur lo dico.

Una timida Lepre albergo avea
 Sul giogo alpestre di scosceso monte,
 Dalle cui falde inospite scendea
 Piccolo sì, ma cristallino un fonte;
 Fonte, ov' essa nell' ore oscure e chete
 Dar solea refrigerio alla sua sete.

Ma poi che fu quella stagion comparsa,
 Quando nei segni estivi il Sole alberga,
 Pioggia dal ciel mai non bagnò dell' arsa
 Terra le fesse polverose terga;
 Onde languian non che i fioretti e l' erba,

Ma qual pianta è più forte e più superba.
 E il ruscelletto querulo, che al piano
 Correr solea dalla pietrosa vena,
 Era già morto: onde la Lepre invano
 L'umor cercava in su l'asciutta arena;
 Nè altrove pur dalla sfaldata roccia
 Gemere ne vedea sola una goccia.
 Solo in lontana valle essa d'un fiume
 Scopria giacente il maestoso letto,
 Che secondo antichissimo costume
 D'acque mai non soffria total difetto.
 Quivi fissa il pensier, quivi alla fiera
 Sete trovar qualche conforto spera.
 Nè spera invan; poichè sebben le sponde
 Ei più non cozzi con feroce corno,
 Pur vivo ancora in fra le tepid' onde
 Porge a' suoi muti abitor soggiorno.
 Povero, è ver, del Sol l'han fatto i rai,
 Ma a calmar la sua sete è ricco assai.
 E già il desio l'infiamma, e dove riede
 La bassa valle a scendere la spinge;
 Ma l'assale il timore, e tosto il piede
 Le volge indietro, e a risalir l'astringe.
 Così stando dubbiosa or scende, or sale,
 Nè la tema, o il desio cede, o prevale.
 Che farò? tra sè dice; andrò nel piano
 Tra mille veltri ad incontrar la morte?
 Starommi quì? Dov'io ricerco invano
 Onda, che fine al mio languire apporte?
 Veggio il periglio equal s'io vo, s'io resto;
 È funesto il restar, l'andar funesto.
 Scorge intanto da lungi un fosco velo
 Annubilar l'Italica marina,

E rosseggiare in sul confin del cielo
 Il sole allor che al mare ei s' avvicina;
 Ecco, dice, di pioggia, ecco un verace
 Segno: doman berrò; si soffra in pace.
Ma l' aspettata pioggia, oimè! non viene,
 Chè il Sole alfin la nebbia alza e discioglie:
 E la povera Lepre nelle vene
 Più reo l' ardore e più funesto accoglie:
 Eppure ancor dalla più eccelsa vetta
 Specola il cielo, e ancor la pioggia aspetta.
Tanti giorni aspettò, che il corpo in questa
 Pena divenne infievolito e lasso:
 Risolve allora, ed al cammin s' appresta
 Tardo movendo e vacillante il passo:
 Pur giunge al piano, e s' indirizza all' onde,
 Ma la forza al desio non corrisponde;
E nel lungo sentiero al Sole esposta
 Ora trae pochi passi, ora si ferma;
 E mentre al fiume alquanto ella s' accosta,
 Viepiù sente languir la salma inferma;
 Alfin da mortal tremito assalita
 Sul finir della via manca di vita.

FAVOLA LXXXIV.

Il Ranocchio d' Ippocrene.

È scritto negli annali di Parnaso,
 Che un giovine Ranocchio in Grecia nato,
 Peregrinando a caso
 Lungo un aspro burron d' un alto monte,
 Trovossi a un pelaghetto inargentato,
 In cui sgorgava un fonte

Da un masso di granito,
Sopra di cui scolpito
Era in lingua che usavasi ad Atene:
Questa limpida vena è l' Ippocrene.
Al nostro peregrino
Parve d' aver trovato alta ventura:
Perciò facendo punto al suo cammino
Si pose ad abitar quell' onda pura,
E persuaso che il sacrato umore
Piena gli avea la mente
D' Apollineo furore,
E avealo fatto un ammirabil vate,
Si pose immantinente
A innalzar gradidando e giorno e notte
Grida non interrotte,
Ma in dattili e spondei ben misurate;
E già cantato avea
Più d' un' Iliade, e più d' un' Odissea.
Alfin cessato il canto
Sopra di sè ristette
In aria grave e pensierosa alquanto;
Indi esclamò: si taccia;
Chè dalla nostra faccia
Abbiam versato assai
Poetici sudori,
E meritiamo omai
La nostra fronte incoronar d' allori.
Andiam; chè il Dio di Delo
Già dalla fama intese
Nostre canore imprese,
E di noi forse ha ragionato in cielo;
Nè avrò da lui rifiuto
S'io chiedo un premio a' meriti miei dovuto.

Così deciso, al trono
 Presentossi d' Apollo in Elicona,
 E cominciò: Già sono
 A te cognito, o Re dei sommi vati;
 E vengo qui per chieder la corona,
 Che suol cinger la fronte ai laureati;
 Nè questo sol; ma voglio,
 Attesa la mia grande abilità,
 Che dal tuo regio soglio
 Tu mi proclami con solennità
 All' artico, e all' antartico emisfero
 De' Ranocchi l' Omero.
 Sorrise il Nume a questa
 Insensata richiesta, e disse: Or bene;
 Al vostro raro merto
 Conceder si conviene
 L' ambito onor dell' Apollineo serto:
 Il nome a voi pur tocchi
 D' Omero de' Ranocchi;
 Ma nol sapete? Omero
 Fu cieco; onde è dover che cieco siate,
 Se d' esser desiate
 Un' Omero da vero.
 Ciò detto, il biondo Nume di Permessso
 Incoronò col serto verdeggianti
 Il vate postulante,
 Ma lo fece accecar nel tempo stesso;
 Ed egli a spenti lumi
 Cantando già per tutti i Greci fiumi,
 Ed a costo degli occhi
 Esser potè l' Omero de' Ranocchi,
 La Favola è per quelli
 Ambiziosi cervelli,

Che il lor piccol talento
 Gonfiano assai di glorioso vento;
 E per avere un ben che poco vale
 S' addossano un gran male.

FAVOLA LXXXV.

La Pulce, il Cane e il Lupo.

D'un bel Can sul grasso tergo
 Una Pulce prese albergo,
 E a succhiargli il sangue intesa
 Facea pranzo a di lui spesa.
 Chi sei tu, le disse il Cane,
 Che abitar tra le mie lane,
 Ed avere ancor pretendi
 A mie spalle il *gius pascendi*?
 Signor mio, rispose allora
 Quella Pulce adulatora,
 Son la vostra serva umile,
 Che ammirando la gentile
 Cortesia ch' è in voi riposta,
 Son venuta a bella posta
 Fin dai regni del Perù
 A giurarvi servitù.
 Messer Cane a questi accenti
 Non le fece complimenti,
 Perchè, a dirla, egli non era
 Di quei Cani d' alta sfera
 Che si chiaman cittadini;
 Ma era un Can da contadini;
 Pur mostrandosi cortese,
 Nel suo tergo più d' un mese

Alla Pulce lasciò fare
 E la cena, e il desinare.
 Quando un giorno sovra un monte
 Lupo fier trovossi a fronte,
 E focoso, e pien di vaglia
 Impegnò dura battaglia;
 Ma gli fu sì avverso il fato,
 Che rimase strangolato.
 Donna Pulce al caso reo
 Non si perse in piagnisteo
 Sulla morte del padrone,
 Ma del Lupo sul groppone
 D' un bel salto si lanciò,
 Ed a lui diede il buon prò.
 Disse il Lupo: e tu chi seï,
 Che fai plauso ai vanti miei?
 Vostra serva ammiratrice,
 Tutta umil la Pulce dice. —
 Che vuoi tu? — Mangiar con voi. —
 S' è così mangiar tu puoi.
 Or la Pulce con maniera
 Così dolce e lusinghiera
 Fe' dei pranzi assai felici
 Sul groppon di due nemici.
 Forse alcuno in questo fatto
 Vuol saper chi sia ritratto:
 Io per me nessuno addito,
 V' è chi dice un parasito,

I Pipistrelli.

Nel mese allegro, in cui Bacco e Pomona
Stanno a danzar su l'ubertose arene,
E la cresciuta sera ogni persona
Chiama a veder le favolose scene,
Guidò la sorte un Pipistrel curioso
In un vasto teatro assai famoso.
Un aperto balcon la via concesse
Facile al nostro spettator novello,
Che in alta trave un bel palchetto elesse
Senza dover por mano al suo borsello;
E dall'urbane seccature immune,
Non ebbe inchini, o visite importune.
Quivi mirò con gran contento al core
Commedia di bellissimi costumi;
E allor partì che del Palladio umore
Venne in palco il ministro, e sparse i lumi;
Indi tornando al caro nido usato
Messe sossopra tutto il vicinato.
Ei raccontava le stupende cose
Che viste avea l'antecedente sera;
I suoni, i vaghi balli e le pompose
Aurate vesti, e degli attor la schiera;
Ed intrighi, ed amori, e nozze in fondo;
Cose da far strabiliare il mondo.
La fama intanto andò per le cantine,
Per le soffitte e per le vecchie mura
Ch'eran della città dentro il confine
Pubblicando l'insolita avventura;
E tra la Pipistrellica genia

Se ne fece una lunga diceria.

**E come avvien tra la curiosa gente,
Il desio di veder nacque in ciascuno;
Onde appena che i rai del Sol cadente
Perdè l'aere, e si feo tacito e bruno,
Tutti vanno pregando il Pipistrello
Che sia lor duce allo spettacol bello.**

**Ei facile e cortese indirizza il volo,
E tragge dietro a sè schiera infinita,
Come conduce il capitan lo stuolo
De' suoi guerrier che alla battaglia invita;
Già trapassato è il solito balcone,
E sul vasto scenario ognun si pone.**

**Stannosi quivi comodi a sedere,
Disposti come in tante manganelle;
Delle ventole già, delle lumiere
S' accendon le molteplici facelle;
E in preludio de' prossimi contenti
Nell' orchestra s' accordan gli strumenti.**

**S' alza il sipario, e il comico soggetto
Che al pubblico s' espone in finta scena,
È d' un zerbin, che don Giovanni è detto,
La folle vita e la funerea cena;
E ad ogni evento infino all' ultim' atto
Provano i Pipistrelli un gusto matto.**

**Ma giunge alfine un periglioso passo,
Che apre le porte alla magion del foco;
Odesi un formidabile fracasso,
Volan globi di fiamma in ogni loco;
Par che dal cupo sen del pianto eterno
Si scatenin gli spiriti d' Averno.**

**Al periglio improvviso alta paura
Di tutti i Pipistrelli occupa il petto:**

Fugge ciascuno, e ritornar procura
 Per la battuta via nel patrio tetto;
 Ma oh caso fiero! o colpo inaspettato!
 Il balcon, non so come, era serrato.

Confusi e disperati, or quella or questa
 Parte scorron cercando ignote strade,
 Ma null' altro passaggio aperto resta,
 E la speme d' uscir già langue e cade.
 Alfin gettansi tutti alla platea
 Tra la numerosissima assemblea.

Chi tra le panche, e chi nei palchi vola,
 Chi urta i cappelli, e chi negli occhi batte;
 Qual tra i veli del crin, qual della gola
 Crede asilo trovar tra le corvatte;
 Uno arruffa la dama, altri più reo
 Tura l' aperta bocca al cicisbeo.

Il nuvol denso di animali neri,
 Che van per la platea battendo l' ale
 Desta nel volgo pavidì pensieri,
 E solleva un bisbiglio universale;
 Ma s' ascolta fra gli altri il grido acuto
 D' una donna che sviene, e chiede aiuto.

Alcun dice che a far la parte loro
 Venuti sono i diavoli in effetto;
 Altri che ardon le scene, ed arde il foro,
 E che la fiamma ha guadagnato il tetto.
 Chi immagina tumulto, e chi ruina,
 E nessun vi dà dentro, e l' indovina.

Ma però nel fuggir s' accordan tutti,
 E vanno là dove il timor gli caccia;
 Cadono molti, e fannosi dei brutti
 Segni nei piè, nel capo, e nelle braccia;
 E alcun tra i muri dell' auguste porte

Fu ben vicino ad incontrar la morte.
Giunti alle case, e il cuor dallo spavento
Ridotto in calma e rassettati i guai,
Si cercò la cagion del tristo evento,
Ma da nessuno allor si seppe mai;
Esopo solo in certi scartabelli
La storia ci lasciò dei Pipistrelli.
Così piccolo moto, o incerta voce
Sveglia talor nel volgo alti bisbigli:
La paura succede, e ognun veloce
Fugge, e la fuga accumula i perigli.
Perciò dalla gran folla in qualche festa
Chi sta lontan non rompesi la testa.

FAVOIA LXXXVII.

I due Calendarii.

A un vecchio Calendario
 Un Calendario nuovo
 Disse: perchè sì torbido
 Ne' tuoi pensier ti trovo?
 Io giovin fresco, a vivere
 Sol penso, ed a gioire.
 L'altro rispose: a piangere
 Io penso, ed a morire. —
 E ben chi è vecchio pensivi;
 Io non vi son disposto. —
 No? l'ore pronte volano;
 Vi penserai ben tosto.
 O gioventù, ralleggrati
 Speme di lunga vita?
Clasio.

Ah! che insensibil fuggesi;
Comincia, ed è finita.

FAVOLA LXXXVIII.

Il Pavone.

A numerose schiere
D'augelli ammiratori
Un superbo Pavon facea vedere
Dell'occhiate sue piume i bei colori:
E come in ricche e rilucenti spoglie
Una Madama accoglie
Gli omaggi umiliati a sua beltà,
Così con gravità
Ei dallo stuol pennuto
Riscoteva d'applausi ampio tributo.
In questo un Corvo giunse, e senza punto
Badar che quivi appunto
Era messer Pavone
Nella luminosissima funzione
Di gir gonfio d'attorno e far la rosta,
Ei si pose a sua posta
Malamente a gracchiar con tanta lena,
Ch'è non pareva ripigliar fiato appena.
Oh! l'augel di Giunone
Scandalezzossi alquanto, e disse irato:
Oimè, sentite, oimè quel malcreato
Con qual roco, aspro ed insoffribil strido
Il suo malaugurato
Arrivo osa annunziare in questo lido?
Io non sentii di questa
Una voce più ria,

Più rozza o più molesta;
 E v'assicuro, amici, in fede mia
 Ch'essa mi scote, e sgomina la testa.
 Così disse il Pavon: ma il disse in tuono
 Anch'ei sì poco buono,
 Che tutta la brigata
 Ne rise, e disse a lui: certo, o Signore,
 Il Corvo ha voce ingrata,
 Ma voi forse l'avete anco peggiore.
 Partito era per voi più saggio assai
 Il non parlar giammai.
 Ciò dissero, e fu ver: perchè un difetto
 Tale scoperto in lui, quel vago aspetto
 Della sua rosta in tal dispregio venne,
 Che mancò fin la lode alle sue penne.
 O critico, tu vuoi
 Mostrar gli altrui difetti, e scopri i tuoi.

FAVOLA LXXXIX.

Nettuno e la Conchiglia.

A Nettuno una Conchiglia
 Sì dicea: Signor del mare,
 Io nel sen perle ho sì care
 Che faranno meraviglia;
 Nè per queste ondose vie
 Altre son pari alle mie:
 Prego te, che quand'io moro
 Non ignoto, non ascoso
 Qui nel fondo limaccioso
 Si rimanga il mio tesoro;
 Ma ornamento al nero crine

Sia dell' Indiche regine.

E Nettuno a lei rispose:

Quanto vana è questa voglia!

Ove posi la tua spoglia,

E le perle preziose,

Insensata, e che t' importa?

Che ne avrai quando sei morta?

FAVOLA XC.

L' Elefante.

Ponte angustissimo senza le sponde
 Accavalcava torrente torbido
 Che gravi ciottoli volgea con l' onde.
 Del ponte un termine stava connesso
 A sollevato, soave margine,
 Che facilissimo porgea l' ingresso.
 A questa placida salita arriva
 Un Elefante, che stolto invogliasi
 Valicar subito sull' altra riva.
 Rupe alto sorgere di fronte vede,
 A cui del ponte va l' altro termine,
 Pur nessun dubbio gli affrena il piede.
 Per esso inoltrasi con poca pena:
 Solo del calle gli stretti limiti,
 Piedi contengono sì vasti appena.
 Ed ecco ei valica già tutto il ponte;
 Ma quella rupe, di che non diedesi
 Pensier, più ripida trovasi a fronte.
 Angusta miravi la pesta, è vero,
 In che i pastori con Capre e Pecore
 Arrampicandosi trovan sentiero,

Ma come è lecito poggjar su questa
A un Elefante di mole amplissima,
Cui pur gran valico misero resta?
Indietro volgersi non può: si prova
A rinculare, ma il piè non pratico
A gir retrogrado, la via non trova.
Alfin precipita giù nel torrente
Tra l' onde e i massi, restando vittima
Della sua stolidà voglia imprudente.
Or questa Favola, Lettor, ti dice:
Guarda col senno pria d' intraprendere
Cosa, che fattasi, disfar non lice.

FAVOLA XCI.

Il Cane e la Pecora.

Quanto sei brutta! un Cane
A una tosata Pecora dicea;
Ed ella rispondea:
Se il dorso mio rimane
Sì nudo e senza onore,
Del mio vello si veste il mio pastore;
Sia perciò con tua pace,
Se il mio stato presente a te non piace.
Questo dispregio tuo no non m' accora:
Se non per te, per lui son bella ancora.
Mortal, che te dispogli
Del fasto caro alla mondana gente
Per sollevar l' umanità languente,
Se mai tu ne raccogli
Scherno quaggiù, punto curar nol dei:
Sei caro al Ciel, se al mondo reo nol sei.

FAVOLA XCII.

L' Uomo che muta veste.

Un Uom di corta vista
Portava una guarnacca un po' consunta
Anzi lacera e trista,
E v' è chi dice ancora unta e bisunta:
Ma pur con tanti guai
Era per la stagion comoda assai.
Quando da lui veduto
Di purpureo velluto
Fu sì degno robone e sì pomposo
Ch' è non l' ha 'l Gran Soldan quand' e-
(gli è sposo,
Lusco così com' era, il vecchio panno
Gettò sul fico, e il signorile ammanto
Tosto imbracciò, senza badar poi tanto
S' e' v' era utile o danno:
E certo a prima vista egli apparia
Un de' Priori della Signoria.
Per altro a lungo gioco
Tormentate non poco
Sentì le spalle, e ben conobbe alfine
Aver la bella veste
Nel soppanno le spine.
Talor chi muta stato
Opulento divien, non già beato.

FAVOLA XCIII.

La Gallina nell' isola del fiume.

Fiume real per lunga pioggia altero
 Vago di depredar ruppe la sponda.
 Fu una Gallina il suo trofeo primiero,
 Còlta in un campo dalla rapid' onda:
 Innocente animal, che non avea
 Meritato giammai sorte sì rea.
 Era dell' infelice assidua cura
 D' uova fornir la sua rustica sede,
 E dar così di picciola premura
 A industrie villanella ampia mercede;
 E i pulcini allevare, e di negletti
 Semi cibarsi, o di nocivi insetti.
 Or tolta al caro albergo infra le spume
 Dei flutti avversi è spinta or sotto or sopra;
 E benchè di nuotar mai suo costume
 Non fu, pur tenta, e per nuotar s' adopra;
 Ma con l' onda crudel lottando invano
 Vede che il suo morir non è lontano.
 Pur oltre alla sua speme, a un' isoletta,
 Ch' era in mezzo del fiume, approda e resta:
 Nè saprei dir se il caso ivi la getta,
 O se forse del Clelo opra fu questa:
 Dell' uomor a fronte è vile un brutto, è vero,
 Ma il Ciel dei bruti ancor prende pensiero.
 Essa tremante i primi sassi afferra
 Col piede, e corre al più elevato loco:
 Volge lo sguardo cupido, e la terra
 Mira di quà di là lungi non poco;
 Poichè l' onda si parte in due canali

Che sono in fondo ed in ampiezza uguali.
 Che farà sventurata! assai di lena

L'ala non ha per così lungo volo;

E sol da nudo cumulo d'arena

Dell'isoletta è ricoperto il suolo.

Se vola, ah! che dal fiume in sen ritorna,

E di fame morrà se lì soggiorna.

Passò 'l resto del giorno egra e dolente,

Senza sapere a cui, chiedendo aita;

E già sentia lo stimolo pungente,

Con che natura a satollarsi invita;

Passò più rea la notte, e al nuovo Sole

Dell'isoletta al piè vide una mole.

S' accosta e trova un sacco abbandonato,

E osserva pur che l'onda alquanto ced

Onde a tirar là dove era legato

S' affatica or col becco ed or col piede

Alfine o strappa o scioglie il laccio, e tos

Esce il gran che li dentro era nascosto

Ringrazia allor, benchè pur siale ignoto,

Chi pietoso provvide alla sua fame,

Ed in luogo sì sterile e remoto

Le diè cibo maggior delle sue brame.

Passan due giorni, e il fiume ognor s'

(ba

E più vasto terren scoperto lascia.

L'isola cresce e accostasi alla sponda,

Ed alfin la Gallina il terzo giorno,

Poi che timor di ricader nell'onda

Più non la tien, s' accinge al suo rito

Passa il canale, a vol giunge sul lido

E colma di piacer torna al suo nido.

Favola è questa sì, pur dal suo velo
 Una brillante verità traluce.
 Evvi un' eterna Provvidenza in cielo,
 Che il mondo a voglia sua regge e conduce:
 Nè del tuo capo un vil capello solo
 Fia che senza di Lei ne cada al suolo.
 Essa i pesci del mare essa le fiere
 Pasce, e gli augelli negli ombrosi chiostri,
 E tant' altri viventi, e tante schiere
 D' invisibili insetti agli occhi nostri;
 E soccorre nei casi atroci e rei
 Chi a lei si volge, e si confida in lei.

FAVOLA XCIV.

La Zucca e il Pero.

Accanto a un giovin Pero,
 Che non aveva appena
 Compito un anno intero,
 Nacque una Zucca piena
 Di vigor nutritivo; onde a momenti
 Crebbe, e in terra si stese,
 Occupando paese.
 Quindi innalzando il guardo
 Vide il Pero garzon, che assai più tardo
 Cresceva e più sottile,
 Ma stava ritto come un campanile.
 Oh! la Zucca esclamò: Pero mio bello,
 Se tu fossi un bordello
 Così traverso e grande
 Come quell' alberone
 Ch' è là vicino al bosco e fa le ghiande,

Potresti sostener per compassione
 Queste mie braccia, e non sarei, costretta
 A star bassa e negletta
 Qui tra l' uggia de' campi e il fracidume,
 E tra quest' erba che mi para il lume.
 Dimmi, Perin garbato,
 Se mai tu ti trovassi in quello stato,
 M' accetteresti? E il Pero: oh! volentieri,
 Chè l' esser crudo non è mio difetto,
 Nè per far de' piaceri
 Esser pregato e ripregato aspetto.
 Ma, soggiunse la Zucca, e' par che assai
 Lento tu cresca: or per alzarti almeno
 Sei braccia dal terreno,
 Quanto ci metterai?
 Eh, disse il Pero, a quel che ho guadagnato
 Dal giorno ch' io son nato,
 Voi potete far conto
 Che in dodici anni oltre a sei braccia io
 (monto.
 Or ben, la Zucca replicò, per ora
 Avrò pazienza, e poi
 Profitterò delle tue grazie allora
 Che saranno cresciuti i rami tuoi;
 Questa speranza intanto
 Di sì buona ventura
 Mi consola pur tanto!
 Ma fidarmi poss' io? — State sicura.
 Così tra lor fu stabilito. E già
 Oltre la sua metà
 S' avanzava l' Autunno, ed ecco il crudo
 Borea ne vien dalle pendici alpine
 Con le gelide brine,

E lascia il bosco ed ogni campo ignudo,
 E la Zucca infelice
 Arida muore insin nella radice.
 Povera Zucca! or dove andò la spene
 Del tuo lontano bene?
 Ah! che giammai non deve
 Lunghe speranze aver chi ha vita breve.

FAVOLA XCV.

La Zanzara e la Farfalla.

Entro l'istessa camera
 Ad abitar ridotte
 S' eran due bestie solite
 Ad aleggiar di notte.
 Una è Zanzara, picciola
 Notturna Farfalletta
 È l'altra, e insieme vivono
 In amicizia stretta.
 Contente e felicissime
 Tale amistà le rende;
 Ma la fortuna è vitrea,
 Si rompe allor che splende.
 Ecco da vecchia femmina
 Face colà si porta:
 Già la Farfalla volavi,
 Già la Farfalla è morta.
 E la Zanzara accortasi
 Di sì funesto evento,
 Scioglie il nativo sibilo
 In flebile lamento.

Ahi, dice, ahì perchè piacqueti,
O sconsigliata amica,
Gire a scherzar con fiaccola,
Che è bella, ma nemica?

Se pria voluto intendere
Tu avessi il mio consiglio,
Detto t' avrei: non correre
In braccio al tuo periglio.

Or son costretta a piangere
La misera tua sorte:
Ma cauta in fiamma perfida
Non cercherò la morte.

Mentre costei lamentasi,
La vecchia intorno gira,
E alle Zanzare incomode
A far la caccia aspira.

Tacito è il piè: la provida
Man col cerino ardente
Lungo il Muro le tenebre
Toglie alle luci attente.

L' occhio distingue pendola
Su l' infima parete
Già la Zanzara, è l' animo
Già del suo sangue ha sete.

La man la face approssima
Con insensibil moto;
Sta sulle labbra l' alito
Sospeso, il ciglio è immoto.

Pur la Zanzara stassene
Ferma, o non ha timore,
O non vi pensa. Investela
La fiamma, ed ella more.

La Farfalla alla fiaccola
 Corse, e perdè la vita,
 E la Zanzara esanime
 Perchè non l' ha fuggita.
 Chi non cerca il pericolo,
 Ma poi fuggir nol sa
 Quando s' appressa; è stolido,
 O almen saggio a metà.

FAVOLA XCVI.

Il Cavallo e il Bue.

Disse un Cavallo a un Bue:
 Poichè le cose tue
 Mi stanno a cuore assai,
 E tu sei tanto un animal dabbene,
 Vo' darti per tuo bene
 Una certa notizia che non hai.
 Parla, rispose il Bue; ben grato accetto
 Il tuo buon cuore, e ascolto ogni tuo detto.
 Se tu ti trovi adesso
 Dalla fatica oppresso,
 Il Cavallo soggiunse, un dì verrà
 Che da te la fatica
 Neppur si sognerà. —
 Bene! — E se ti nutrica
 Or cibo parco, e sàzian le tue voglie
 Aride paglie, erbe triviali e foglie,
 Allor crusche e tritelli in beveroni,
 Fieni odorosi e buoni,
 Trifogli, sagginelle
 Ti faranno scialare a crepa pelle. —

Oh meglio! — Ma . . — Che *ma?* — Ma:
 Saranno i membri tuoi (quando poi
 Grassi bracati, allora... — Allor che fia? —
 Sarai condotto alla macelleria.

Il Bue rimase mesto

All' annunzio funesto, e fin che visse

Detestò, maledisse

Il Cavallo indiscreto,

Per avergli svelato un tal segreto.

Dire all' amico un suo futuro danno

Ch' è per recargli affanno,

Ben fatto egli è, se scampo alcun si trova;

Ma se scampo non v' è, dirlo che giova?

FAVOLA XCVII.

Lo Scimiotto e la Lepre.

Fuvvi nei tempi antichi uno Scimiotto,
 Che servendo un famoso ciarlatano,
 S' era fatto cortese e molto dotto
 Nelle galanterie dell' uso umano;
 Ma vecchio alfine ottenne il benservito,
 E ritirossi in un deserto lito..

Quì forestiero in passeggiar s' avvenne
 In una Lepre dolce di natura,
 E tosto il piè con leggiadria ritenne,
 E arrecatosi in bella positura,
 Un inchin sorridendo assai gentile
 Le fece, ed un saluto in scelto stile.
 Ed entrato in parole, a lei palese
 Fe' della vita sua tutta la storia;
 Quanti regni percorse, e quanto apprese,

Quanti plausi ne ottenne, e quanta gloria.
 In somma era un gran savio a quel ch'è'
 (disse,

Nè imparò tanto in viaggiando Ulisse.

E proseguendo il suo sermon dicea:

Poichè la favorevol mia ventura,
 Oltre ciò che sperar giammai potea,
 Sì fortunato incontro a me procura,
 Degnatevi accettarmi, o mia signora,
 Tra i vostri amici, anzi tra i servi ancora.

Sì, che il servirvi a mia fortuna ascrivo,
 Costi quanto può mai tempo o sudore;
 E al gran merito vostro insin ch'io vivo
 Consacrato sarà questo mio cuore:
 Io dunque sono a' vostri cenni intento;
 Sarà il vostro comando un mio contento.

La Lepre ch'era semplice persona,
 Non usa molto a tante sicumere,
 Brevemente risposegli alla buona,
 Che a tali offerte ella ci avea piacere;
 Che gli era grata, e ne' bisogni sui
 Avrebbe fatto capital di lui.

Dopo questo amichevole congresso
 Ognuno se n' andò per la sua via;
 Ma la signora Lepre il giorno appresso;
 Mentre il suo cibo a ricercar sen già.
 Vide salito in albero eminente
 Il suo nuovo amatissimo cliente.

Nel circuito de' rami ampio e capace
 Erasi estesa smisurata vite;
 Ed il caro Scimiotto in santa pace
 Stava mangiando l' uve saporite.
La Lepre allor: bella occasion mi viene!

L'aver dell'amicizie è sempre bene.
 E vòlta allo scimiotto, o camerata.
 Disse, poichè tu sei nell'abbondanza,
 Non far solo per te la scorpacciata;
 Butta un grappolo giù per mia pietanza
 E lo Scimiotto a lei: chi siete voi?—
 Bella? son pure tra gli amici tuoi.
 Son la Lepre di ieri: eh di tant'alto
 Tu non mi riconosci forse affatto —
 Maisi, ci veggo ben; ma in sì gran salto
 Il grappolo verrebbe giù disfatto.—
 Prova.—Non provo; io penso al corpo mio:
 Signora Lepre, a rivederci, addio.
 È già del guasto mondo un'uso antico
 Mille servigi offrir, non farne un mezzo;
 Chiamarsi ed umil servo e vero amico
 Sol per legge di moda e sol per vizzo;
 E crede esser nel cuor la gente sciocca
 La bella cortesia che è solo in bocca.

FAVOLA XCVIII.

Il Platano e gli Alberi fruttiferi.

In amenissimo giardino adorno,
 Ove mill'Alberi facean soggiorno,
 Tutti fruttiferi, tutti pregiati
 E per moltissime poma incurvati,
 S' intruse un Platano, non so già come,
 Solo stimabile per belle chiome.
 Fors' io m'immagino che fosse oscura
 La di lui sterile pigra natura,
 E che sperassero le Piante tutte

Un dì lui carico veder di frutta,
 O lo soffrivano per compassione,
 Chè son poi gli Alberi buone persone.
 Ed ecco un nuvolo tetro s' avanza,
 Il tuono mormora già in lontananza:
 D' atra caligine l' aria si veste,
 Ruotano i vortici che le tempeste
 Annunziar sogliono alle infelici
 Ricchezze rustiche dei campi aprici;
 Le Piante misere del bel giardino
 Incerte pendono sul lor destino,
 Poichè già un valido vento le scuote,
 Pioggia grossissima già le percuote,
 E par che il turbine porti su l' ali
 D' atroce grandine globi fatali.
 Or mentre l' impeto la pioggia addoppia,
 Un formidabile fulmine scoppia,
 E al solo Platano di cima toglie
 Un ramo picciolo con dieci foglie.
 Dopo il pericolo di quel momento
 La pioggia allentasi, s' accheta il vento;
 Il Sol tra i nuvoli raggia da un lato,
 Dall' altro l' Iride: tutto è passato.
 Allontanatosi sì gran periglio,
 Faceano gli Alberi lieti un bisbiglio,
 E con reciproche voci cortesi
 Congratulavansi d' essere illesi.
 Ma lagrimevoli forti lamenti
 Tra i dolci mormori dei lor contenti
 Alzava il Platano, gridando: ohimè!
 Ohimè! me misero! misero me!
 Ho perso un tenero mio ramoscello
 Tra' miei bellissimi forse il più bello.

Clasio.

Oh! gli altri dissero, troppo ti lagni;
 Forse non giovati de' tuoi compagni
 La sorte? e il pubblico ben non ti preme?
 Siam pur tuoi prossimi, viviamo insieme,
 Tutti un medesimo giardin ci serra,
 Ci è madre tenera la stessa terra;
 E mentre giubbila tutta la schiera,
 Ignobil perdita sì ti dispera?
 E a loro il Platano disse: a me cale,
 Sia grande o piccolo, molto il mio male;
 Più che il ben pubblico curo il privato,
 E mi considero come isolato.
 Allora gli Alberi tutti un contegno
 Si fatto presero per chiaro segno
 Di non sociabile natura trista,
 E fu sul Platano scritto: *Egoista.*

FAVOLA XCIX.

La Farfalla e il Cavolo.

Una certa farfalla
 Mossa un dì da' appetito
 Svolazzava in sulla vetta
 D' un bel cavolo fiorito;
 E suggendo un breve istante
 Ora questo ed or quel fiore,
 Nauseata, disprezzante
 Ah, dicea, che reo sapore!
 A' miei di non ritrovai
 Cibo mai sì disgustoso;
 Cavol mio, per me non fai,
 Sovra te più non mi poso.

A sì fatto complimento
 Tosto il Cavol replicò:
 Mia signora, a quel ch' io sento,
 Molto il gusto in voi cangiò.
 Vi conobbi in altri arredi,
 E in più misera fortuna:
 Foste bruco, ed io vi diedi
 Molto tempo e cibo e cuna.
 Era allora a voi ben grato
 Il sapor delle mie foglie;
 Ma cangiando il vostro stato
 Voi cangiaste ancor le voglie.
 Dalla Favola s' intende
 Ciò che segue in uom leggiero,
 Se la sorte o sale o scende,
 Sale o scende il suo pensiero;
 Ma l' uom saggio mai non falla
 Nè in superbia, nè in viltà;
 O sia bruco o sia farfalla
 Immutabile si stà.

FAVOLA C.

Il Passeraio.

La donna nella lingua ha certa molla,
 Che sempre è tesa, e mai non si riposa;
 Onde non mai di cicalar satolla,
 Torni ben, torni mal, dice ogni cosa;
 Svela gli altrui segreti, e svela i suoi,
 E se si san, si maraviglia poi.
 Per chiarirmi di ciò mi fu narrata
 Una favola no, ma storia vera

Che nella estate prossima passata
 Accadde a certe Passere una sera;
 Io per me molto ben chiarito fui,
 E chi non lo sarà, peggio per lui.
 Quel che però non poco mi dispiace,
 È che vi son degli uomini sovente,
 Che in così fatta abilità loquace
 Sanno imitar le donne ottimamente,
 In somma il fatto quadra e quà e là;
 L' applichi a modo suo chi leggerà.
 Allor che il Sole a tramontar già presso
 Sparge rossiccio e indebolito il lume,
 Molte Passere in seno a un gran Cipresso
 Adunarsi ad Albergo avean costume;
 E li fin che ogni raggio non svania
 Se ne stavano a crocchio e in allegria.
 Una sera che forse avean ripieno
 Il gozzo d' una buona vettovaglia,
 E che l' aria tranquilla e il ciel sereno
 Inspiravan letizia alla marmaglia,
 Faceano più dell' usato un tal frastuono,
 Che a rifarlo vent' Oche atte non sono;
 Chi cantando si sta: chi or scende, or monta
 Pe' rami in danza, e l' altre al ballo invita;
 Chi chiama, chi risponde, e chi racconta
 Vaghe novelle a compagnia gradita;
 Chi motteggia, chi scherza, e chi affatica
 La lingua in far la critica all' amica.
 Le voci, ch' eran forse un centinaio,
 Anco da lungi si facean sentire;
 Onde i villani udendo il passeraio
 Dicean: là van le Passere a dormire;
 Ed un ch'era il più destro e il più inumano,

**Pensò far loro un tiro alquanto strano.
 Prese un cerchio da botte, a cui distesa
 Era nel vano un' impaniata rete:
 Stava nel centro una gran face accesa,
 Che a sè gli occhi traeva fra l' ombre chete;
 Un gran palo era poi nel cerchio fitto,
 Che lo tenea come una rosta ritto.**

**Tale strumento è detto il diavolaccio,
 Forse perchè va fuori a mezza notte
 A dar ne' boschi agli augelletti impaccio,
 E ne fa delle crude e delle cotte;
 Con questo in man venne il villano, e ap-
 (presso**

**Fitto in terra lo pose al gran Cipresso.
 Con lunga canna poi dall' altro lato
 A diverse riprese i rami scosse;
 Le Passere al romore inaspettato,
 Furo sveglate e dal timor percosse;
 E vedendo che un certo albore imbianca
 La parte appunto ove il periglio manca,
 Là si rivolgon tutte, e lascian tosto
 L' albergo sacro alla notturna pace;
 Segna loro la via quella che accosto
 Splende al cipresso insidiosa face;
 Ma la rete non vista il volo arresta,
 E il visco all' ali un fermo laccio appresta.
 Oh quante, a cui sembrò dolce o benigna,
 Quando il sonno le prese; esser la sorte,
 Or sotto luce torbida e maligna
 Apron le ciglia, e incontrano la morte!
 Cangiata in pianto è di cianciar la voglia,
 E una macchina sola a quante è doglia!**

Così appunto ad un dì lieto e ridente
 Succeder si mirò notte d' affanno,
 Quando ai Troiani ordì la Greca gente
 Con votivo Cavallo atroce inganno:
 E alla stessa cittade un giorno solo
 Recò somma letizia e sommo duolo.
 E come Enea scampò con fida schiera
 Dell' ardente città dalla ruina,
 Ond' ebber poi l' origine primiera
 Gli Albani Padri e la città Latina,
 Così per sorte più che per consiglio
 Scansaro alcune il barbaro periglio.
 Esse raccolte in bosco assai vicino
 Passâr tremanti della notte il resto;
 E poi che il primo raggio mattutino
 Sulla pendice orïental fu desto,
 Venne ognuno a consiglio, e lì si pose
 A ragionar delle passate cose.
 Quale animal, dicean, sì discortese
 Il nostro dormentorio altrui fe' noto?
 Come divenne al contadin palese
 Albero sì nascoso e sì remoto?
 Forse fu qualche uccello a noi rivale,
 Che il disse, per goder del nostro male.
 E qui strepitan molto in pieno coro
 Contro i costumi rei ch' or son frequenti,
 Onde tanto dolor ne venne a loro,
 Che son poi sì modeste e sì prudenti;
 E pur una non vi è che a sè l' ascriva,
 E dica: il nostro mal da noi deriva.

FINE DELLE FAVOLE.

SONETTI

PASTORALI



SONETTO I.

Limpido rio, che dal natio soggiorno
 Muovi sì dolcemente il fresco umore,
 Ben mi sovvien che d'ingrandirti un giorno
 Vano desio ti si destò nel core;
 Pioggia chiedesti, e a questi colli intorno
 Tosto piombò di nemi alto furore;
 E allor ti vidi alzar superbo il corno,
 Ma torbido perdesti il tuo candore.
 Or che l' onde non tue lasciasti, e umile
 Scorri qual pria, non desiar più quello
 Che ti rende men vago e men gentile.
 Al cuor d' un' innocente pastorello,
 O superbetto rio, tu sei simile;
 Quanto placido è più, tanto è più bello.

SONETTO II.

Un' incauto Usignuol tra fronda e fronda
 L' esca ne porta alla sua prole amata;
 Intanto insegna al villanel che il guata,
 Qual pianta e ramo il caro nido asconda.
 Già v' accorre il pastor, già scopre e sfronda
 L' asilo alla famiglia sventurata;
 Già le sovrasta, e con la man spietata.
 L' adito ingombra al nido, e lo circonda.
 Piange il misero augel, ma piange invano;
 Chè il rapitore alla sua preda intento
 Nol cura, e porta i figli suoi lontano.
 Ferma il piede, o crudel, ferma un momento;
 Pensa pria di partir quanto è inumano
 Trar dall' altrui dolore il suo contento.

SONETTO III.

D'innocenti pastori in un drappello
 Cercossi un dì: perchè Cupido il foco
 Di sua face non senta, e solo in gioco
 Prendasi l'infiammare or questo, or quello.
 Un dicea, che nel sen d' un bambinello
 Sì fiero ardor non troverebbe loco;
 Altri, che il fior d' ogni bellezza è poco
 Per allettar chi più d' ogni altro è bello.
 Ma disse Elpino, e acquistò lode e fede:
 Amor per viver sempre in libertà,
 Si benda i lumi, e la beltà non vede.
 Pastorelli, ancor voi se desiate
 Serbar la libertà che il Ciel vi diede,
 Bendatevi le luci, e non mirate.

SONETTO IV.

Tirsi, ben mi sovvien quand' io piantai
 Quest' albore che i rami estolle al Cielo,
 Fioria su le mie guance il primo pelo,
 E forse i' avea l' età che or tu pur hai.
 Quanto sparsi sudor, quant' arte usai
 Per custodire il tenero suo stelo!
 Quante volte il difesi allor dal gielo,
 Quante l' arido piè d' onda bagnai!
 Son cinque lustri, e già candida neve
 Fassi il mio crine, e questi i primi sono
 Pomi che in premio il mio sudor riceve.
 Or poco io lo godrò, chè omai son pronò
 A gir sotterra: ah, come tardo e breve
 Vien per molte fatiche un picciol dono!

SONETTO V.

Dico ad un rio: perchè nel tuo sentiero
 Pieghia ogn'inciampo, e vai fra torte sponde?
 E non fai tu come il torrente altero
 Che va le rupi ad atterrar con l'onde?
 Cultor son io di pace, e non guerriero;
 (Egli nel suo linguaggio a me risponde)
 Se m'osta un sasso, io placido e leggiero
 Bacio il piede al nemico, e passo altronde.
 Chè se tra i massi il mio candor natio
 Serbo intatto così, no non mi spiace
 Che sia più lungo e lento il corso mio;
 E se non meno andrò nel mar vorace
 Tosto o tardi a morire, almen vogl' io,
 Tosto o tardi ch' io vada, andarvi in pace.

SONETTO VI.

L'odor soave ed il vermiglio ammanto
 Rendean caro alle selve un fior novello;
 Ma uno spino crudel ch' eragli accanto
 Punse più d' una volta or questo, or quello.
 Onde sdegnato alfin che ardisse tanto,
 In lui vibrò la scure un pastorello,
 E lo troncò; ma quel bel fiore intanto
 Rimase anch' ei sotto il mortal flagello.
 Io tal mirando allor dura vicenda
 A lui gridai: perchè di due lo scempio,
 Mentr'evvi un sol che i passeggiere offenda?
 Ed ei: perchè quel fior serva d' esempio,
 E dalla sua sventura ognuno apprenda
 Ad abborrir la compagnia d' un' empio.

SONETTO VII.

Questo tenero parto or or rapito
 Di Lupa ingorda alla materna cura,
 Tirsi, tu vuoi che tra le stesse mura
 Sia con quel Cagnoletto insiem nutrito,
 Perchè in dolce amistà con esso unito
 L' antica impari a raddolcir natura,
 Indi con lui, giunto all' età matura
 A difendere il gregge esca sul lito.
 Bello saria veder Lupo che accosto
 Giacesi all' Agne a custodirle intento,
 Ma, credi a me, tu nol vedrai sì tosto.
 Che il Lupo cangi il natural talento,
 Tirsi, non lo sperar, temi piuttosto
 Che il Cane apprenda a divorar l' armento.

SONETTO VIII.

Possiede Alcone ampio terren d' amena
 Coltivata campagna e ombrose sponde,
 Ed il colle vicin copre ed asconde
 Il gregge suo, se a pascolare il mena.
 Ed io col mio sudor sterile arena
 Bagno, che raro ai voti miei risponde;
 E mi dan l' Agne mie scarse e infeconde
 Lana, che basta a ricoprirmi appena.
 Vari passan così fin dalla culla
 I suoi giorni ed i miei, ma poi la ria
 Morte verrà che il fral dell' uomo annulla;
 Il suo goder dal mio soffrir non fia
 Diverso allora, e scioglierassi in nulla
 La sua ricchezza, e la miseria mia.

SONETTO XI.

Jer due tra di loro emuli venti
 Si furo incontro in questo colle ameno,
 E lentando agli sdegni antichi il freno
 S' urtaro entrambi a fiera pugna intenti.
 Ma oimè! chè 'mentre a quegli spiriti ardenti
 Càmpo è di guerra il culto mio terreno.
 Vidi svelte ruotare al turbo in seno
 Le fruttifere mie piante innocenti.
 Stanchi alfin di pugnar quei fier nemici
 Partiro impugnati, e voi cadeste intanto,
 Figlie del mio sudor piante infelici.
 Ah! mel diceva il cuor, ch' io so ben quanto
 Pesa la guerra, e dopo l' ire ultrici
 Resta ai grandi la pace, al volgo il pianto.

SONETTO XII.

Superbo rio, perchè, rodendo il piede
 A quell' ispida rupe il monte insulti?
 Già corrosa il suo fianco oltre si vede
 Pendere, e tu di poter tanto esulti.
 Perchè più facil corso a te concede
 Credi ch'io tema, o a grado abbia gl' in-
 (sulti?
 Ah! in un grande talor s' asconde e cede
 L' ira, ma i torti poi non lascia inulti.
 È un' ampio masso già staccato e solo
 S' aggrava, e piomba dalla rupe alpina,
 Ti chiude il passo, e ti devasta il suolo.
 E or l' avverso destin della meschina
 Tua sorte accusi? ah! taci, è figlia solo
 Della superbia tua la tua ruina.

SONETTO XIII.

Dicea Tirsi ad Alcone: quanto piace
 Il sapor dei tuoi frutti al mio palato!
 Ed Alcon rispondea: sia con tua pace,
 Quello dei frutti tuoi molto è più grato.
 Era ciascun sì del suo dir tenace,
 Che ai lor contrasti il dì saria mancato;
 Onde dissero: Elpin, chi sia verace
 Decida, e resti il contraddir vietato.
 Il saggio Elpino allor pria d' ambidui
 Gustò le poma, e poi tal diè risposta,
 E acquetaronsi entrambi ai detti sui:
 Ugual dolcezza in queste e in quelle è posta,
 Ma ognun trova più grato il pomo altrui,
 Sol perchè dolce è più quel che non costa.

SONETTO XIV.

Egle dal tetto suo d' alga e di canna,
 Alla città vicina andonne un giorno;
 Quel che vide non so, so che ritorno
 Fece con pena alla natia capanna.
 Da quel momento in agognar s' affanna
 Qual ben perduto il cittadin soggiorno,
 E la mandra e l' ovil prendendo a scorno,
 Chiama la sorte al viver suo tiranna.
 Eppur talora in queste piagge amene
 Veggio a diporto il cittadino, e sento
 Che qui sue cure ad obliar sen viene.
 Or io che sto nei boschi miei contento
 Non mi so figurar sì estranio bene,
 Che averlo è noia, e non l' aver, tormento.

SONETTO XV.

Bello della città sia lo splendore,
Egle lo dica pur, dirollo anch' io;
Sia pure un ben d'ogni altro ben maggiore,
Io perchè non lo so, non lo desio.
Per me, cui non ha mai sedotto il core
Folle pensier d'uscir dal suol natio,
È il più dolce destin l'esser pastore,
La più bella magione è il tetto *mio*.
Lungi sarò dal ver: forse l' oscuro
Mio stato è vile, e la cittade altera,
Forse val più d' un povero abituro;
Ma se dall' error mio dolce e sincera
Tranquillità ne nasce, altro non curo:
Sia falso il mio pensier, la pace è vera.

SONETTO XVI.

Quel margine del campo, ove confine
Ha col sentiero, un arboscello accoglie:
Misero! esposto a pubbliche rapine
Altro non ha che lacerate foglie.
Tutte le poma al suo cammin vicino
Mature appena il passeggiar si toglie:
Chi prende un fior, chi un ramicello, e
(il crine
S'adorna poi delle rapite spoglie;
Ma là tra quelle balze erme e profonde
Ove porr' orma al passeggiar non lice,
Oh come bene altro arboscel s'asconde!
Ei tra l'orror della natia pendice
Serba intatto ogni frutto ed ogni fronde,
Men conosciuto sì, ma più felice.

SONETTO XVII.

Se mai tepido zeffiro si sente,
 Pria che Febo al Monton riscaldi il corno,
 Suol tenero arboscel vestir repente
 Le nuove fronde ai nudi rami intorno;
Ma tosto a noi dall' Apennino argente
 Borea non domo ancor ne fa ritorno,
 E gli adugge il frondoso onor nascente,
 Di cui troppo affrettossi a farsi adorno.
Vien quindi April, che porta al piano e al colle
 Maschio calor: riprende allor l' amena
 Faccia ogni selva, e i bei germogli estolle.
Sol l' arboscel di sua baldanza in pena
 Nudo rimane; a germogliare ei volle
 Esser primo, e or sarà l' ultimo appena.

SONETTO XVIII.

Sulla cima d' un colle un vago fiore
 Avea sue foglie alla fresc' aura stese,
 Quando Borea menando alto furore
 Il tenero suo stelo a terra stese.
Ond' egli al nuovo April spuntando fuore
 Sull' aprico pendio più basso scese;
 Ma quivi esposto in faccia al Sirio ardore
 Languidezza mortal sua spoglia offese.
Alfin scende alla valle, ove rifrange
 L' onde tra' sassi un rio, ma il rio tiranno
 Un dì gonfio d' umor l' urta e l' infrange:
Quel fiore è il viver mio: miglior non hanno
 Sorte i miei dì; s'io fuggo un duol che m'ange,
 Tosto avventar mi sento un' altro affanno.
Clasio.

SONETTO XIX.

Quanta, o viti, per voi spesi fatica
 O sia nel verno, o quando il Sirio ardea!
 Or potare, or legare, or io dovea
 Darvi quel fimo al piè, che vi nutrica.
 Dopo tanto penar, la sorte amica
 Di bei grappi ogni tralcio ornato avea,
 Onde in mirargli io raddolcir solea
 Col presente piacer la pena antica.
 Oggi qui s'è piombato un nembo, e tutto
 Nel mio povero campo, infin le foglie
 Ond' io pasco gli armenti, hammi distrutto.
 Or che fia mai che a faticar m' invoglie,
 Se tale è alfin de' miei sudori il frutto,
 Che un' anno il porta, ed un momento il
 (toglie?

SONETTO XX.

Questa, che or le scherzevoli e leggiere
 Ali dibatte, pinta farfalletta,
 Quà e là volando ove novel piacere
 L' invita; o dove un nuovo fior l' aspetta,
 Era un verme poc' anzi, a cui le intere
 Membra spoglia copria lenta e negletta,
 Cui solo avea di satollar potere
 La rozza fronda, o la minuta erbetta.
 E in cupa valle, e in ermo bosco e solo
 Da foglia a foglia andar potea con pena,
 O strascinare il tardo piè sul suolo;
 Or gli augelli emulando, alla serena
 Regione dei venti innalza il volo,
 E la viltà natia rammenta appena.

SONETTO XXI.

Poichè sull' Appennino i vanni scioglie
 Il dolce venticel cui desta Aprile,
 Suolsi avvivar la selva, e la gentile
 Pompa spiegar delle nascenti foglie,
Ma quando il Sol dal nostro ciel si toglie,
 E l' anno piega alla stagion senile,
 Ondè Borea crudel con voglia ostile
 Già chiama i nembi, e le procelle accoglie,
L' impaccio allor del maestoso crine
 Depon la selva, e nuda e meno offesa
 Porge la fronte alle tempeste alpine:
E se de' venti orribilmente accesa
 L' ira s' appresta alle di lei ruine,
 È la sua nudità la sua difesa.

SONETTO XXII.

Pianta quì fu sacra alla saggia Dea,
 Ch' ha i vaghi lumi del color del mare;
 Vedi che ancor dov' ella alto sorgea
 Arido ceppo a fior di terra appare.
A me spesso il buon Titiro dicea
 Ch' essa olive nutria tante e sì care,
 Che in ciascun anno del cultor solea
 Le speranze colmar, quantunque avere;
Platano pur qui sulla stessa sponda
 Sterile innalza l' orgogliosa testa,
 E lo nutrono indarno e l' aura e l' onda.
Or saravvi un dì mai chi ancor di questa
 Pianta dica: quì fù? no; d' infeconda
 Inutil cosa il sovvenir non resta.

SONETTO XXIII.

Quando esposto al rigor de' giorni algenti
 Mostrasi il prato mio squallido e bianco,
 E l'erbetta più tenera vien manco
 Sotto le brine gelide, pungenti;
 Allora io bramo in seno alle cedenti
 Erbe posar l'affaticato fianco,
 E il ciel con voti intempestivi io stanco,
 Chiedendo April ch'è lungi, e i dì ridenti.
 Alfin torna il nuov' anno, e tenerella
 Erba già lussureggia: oh Dio! ma intanto
 Più d'un Aspidè reo s'annida in quella.
 Sorte crudel! lungi da me cotanto;
 Chiede il piacer la mia nemica stella,
 Poi se giunge il piacer, compagno ha il
 (pianto.

SONETTO XXIV.

Or che a Tetide in sen s'asconde il Sole,
 E sull'orme del Sol l'ombra succede,
 Pinto in vario color, sì come suole
 Quando sorge l'aurora, il ciel si vede.
 Espero in tal beltà compor si vuole
 Che del mattino alla beltà non cede;
 Veste lucido manto, e di viole
 Par che adorni la fronte, e d'oro il piede.
 Pur si vago in mirarlo alcun non sente
 Quel sì caro piacer che l'alma ingombra,
 Quando volgiamo i lumi al dì nascente.
 Beltà che splende sempre alfin s'adombra
 Al sazio senso, e par che più ridente
 Torni la luce al dipartir dell'ombra.

SONETTO XXV.

Se mai tra queste solitarie arene,
 Allor che l'anno alla sua fin declina,
 Vario diporto a ricercar sen viene
 L'abitator della città vicina,
 Or fugge il Sole, ed or celato il tiene
 L'alito fresco d'aura mattutina;
 Teme l'umide nebbie, e non sostiene
 Di porre il piè sulla gelata brina;
 E forse in cuor me sventurato appella
 Che stommi esposto ora all'estivo foco,
 Ora al furor di aquilonar procella.
 Ed io per me del ciel nulla, o ben poco
 Curo l'oltraggio; or chi sorte ha più bella?
 Ei che nol soffre; io che lo prendo in gioco?

SONETTO XXVI.

Pastor, che intorno all'alvear t'aggiri,
 Vuoi miele? ah scaccia un tal desio lontano!
 L'Api ti pungeran se tu le adiri,
 E sai, ch'ape in furor non punge invano.
 Per sì poco di dolce oh quai sospiri
 Dovrai . . . ma che! tu non m'ascolti, e
 (insano
 Già su' favi t'avventi, e già ritiri
 Del rapito licor colma la mano.
 Ma guarda pur che l'Api offese a schiere
 Drizzano a te vendicatrici il volo;
 Chi il volto, e chi l'ardita man ti fere.
 Va', folle, or gusta il caro miele; un solo
 Momento è la misura al tuo piacere,
 E passato il piacer ti resta il duolo.

SONETTO XXIX.

Era d'umor la messe mia sfornita
 Quando a nutrire i nuovi semi è volta;
 Onde ai freschi del mar venti rivolta
 Chieder pareva nel suo linguaggio aita.
 Nube dal mar tirreno alfin uscita
 Venne, e addensossi in questo cielo accolta;
 Ma, oh Dio! che pro? se in grandine disciolta
 Morte arrecò chi promettea la vita?
 Crudo è il destin, se dell' estivo ardore
 Con le pronte a venir vampe omicide
 Toglie il premio dovuto al mio sudore;
 Ma crudo è più, se con sembianze infide
 Nel facile a sedur trepido core,
 Pria fa nascer la speme, e poi l'uccide.

SONETTO XXX.

Crescea superbo un tenero arboscello
 D' un fresco rio sull' ubertosa sponda,
 E del frondoso stuolo era il più bello
 Mercè 'l vigor che gli venia dall' onda.
 Altro poi ne sorgea lontan da quello
 Sul pendio-d' una rupe aspra infeconda,
 Cui, mancando l'umor del fumaticello,
 Talor di stento impallidia la fronda.
 Un dì quel rio si fa torrente, e in guerra
 Mena le torbid' onde; apre e divora
 L' argine opposto, e il caro alunno atterra.
 L' altro arboscel nella natia dimora
 Resta, e sulla pietrosa arida terra
 Povero è sì, ma pur fiorisce ancora.

SONETTO XXXI.

In quel cupo burron tra i vepri e i massi
 Volgi l' attento acuto sguardo, Elpino:
 Ivi raccolto un vecchio Lupo stassi
 Egrò e languente, e al suo morir vicino.
 Nol vedi tu che al suol tremanti e lassi
 I fianchi stende, e cede al suo destino?
 Pure è quel desso, che i feroci passi
 Un dì movea per questo giogo alpino.
 Quante prede egli fe' su i nostri armenti!
 Quante ... ma tu l' arco già tendi, e ultrice
 Sull' iniquo ladron saetta avventi?
 Deh ferma, Elpino! inacerbir non lice
 D' un nemico sì misero i tormenti:
 Troppo è sacro il dolor d' un' infelice.

SONETTO XXXII.

Piccolo è il gregge e sterile il terreno
 Che a te la sorte, o Pastorel, concede;
 Eppur vivi contento e lieto appieno,
 E il riso ognor sul labbro tuo si vede.
 Ma in confronto di te qual campo ameno
 E quante mandre il tuo vicin possiede!
 Ei de' doni del Cielo ha colmo il seno,
 E scarsa hai tu del tuo sudor mercede;
 Nè mai ti lagni? e dell' ingiusto fato
 Non senti i torti? e invidiar non sai
 Quel che vedi in altrui felice stato?
 Ma tu rispondi: il Ciel fra tanti guai
 Del cor la pace, e la virtù m' ha dato,
 E se questo mi diè, son ricco assai.

SONETTO XXXIII.

Infelice agnellin, cui nato appena
 Morte crudel la cara madre ha tolta,
 Tu belando la cerchi in questa folta
 Selva, e con dubbio piè stampi l' arena.
 Vieni al mio seno, e questo inutil frena
 Grido, che tanto in lei chiamar s' affolta;
 La genitrice tua più non t' ascolta,
 E solo accresci al tuo pastor la pena.
 Deh non temer; se dall' erbette nuove
 Prendere ancor non puoi la tua pastura,
 Nutrice amante io ti preparo altrove;
 Chè, ad aver del tuo ben pietosa cura,
 L' util ch' io spero in te bensì mi muove,
 Ma mi muove assai più la tua sventura.

SONETTO XXXIV.

Languida erbetta, sitibondo fiore,
 Che dell' estivo ardor vittime siete,
 E nel vostro linguaggio al Ciel chiedete
 Della pioggia pietose il fresco umore,
 Ecco dall' orïente il primo albore,
 Che dal seno dell' ombre oscure e chete
 La rugiada ne scuote, onde alla sete
 Vostra si tempri alquanto il fiero ardore.
 E già lo stelo infievolito innante
 Riprende or lena, e all' ammortite foglie
 Tornare io veggio il vivido sembiante.
 Ma, oh Dio! che prò? se omai l' Indiche soglie
 Varca di Febo il carro, e in breve istante
 Quel, che l'Alba vi diede, il Sol vi toglie.

SONETTO XXXV.

Folle Capretta! e qual consiglio ardito
 Spinger ti fe' su quella balza il piede?
 Balza che omai tutta franar si vede,
 E del fiume vicin colmare il lito.
 Par che l'istesso arbusto intimorito
 Mal s'assicuri in quell'istabil sede;
 Pure il tuo piè nulla paventa, e cede
 Di poche frondi al lusinghiero invito.
 Nè vedi tu come il compagno armento
 Di te più saggio in più sicura vetta
 Sazia del cibo il natural talento?
 Mal tu non m'odi, indocile Capretta;
 Ah! di punirti il già vicin momento
 La morte ascosa in quelle frane aspetta.

SONETTO XXXVI.

Te pura ispida siepe, io deggio appresso
 Nutrirti al campo mio con tanta cura?
 E germogliar tu dei nel suolo istesso,
 Chè largo premio al suo cultor procura?
 Riparo, è ver, mi sei tenace e spesso
 Contro la man che a' danni miei congiura,
 Poichè tu nieghi al rapitor l'ingresso,
 E fai così la messe mia sicura.
 Ma vuol dunque il destin che, appena il crine
 Biondeggia alle mie spiche, a me ti renda
 Necessaria il timor delle rapine?
 O giusto Cielo, i tempi nostri emenda;
 Sì che i frutti a ciascun nel suo confine
 La siepe no, ma l'onestà difenda.

SONETTO XXXVII.

Figlio d'alpestre, dirupato monte
 Tra i macigni ruina un picciol rio:
 Naiade ignota, o disprezzata, al fonte
 Siede che il varco alla sua vena aprio.
 Scese indi al piano, in cui vanno men pronte
 L'onde per soavissimo pendio,
 Alza l'algosa insuperbita fronte,
 Si volge e dice al patrio sasso addio;
 E intento sblo a vagheggiar le nuove
 Spiagge, ove pompa fanno il frutto e il fiore,
 Appena il passo tortuoso muove;
 Ma in sì vaga region traenda l'ore;
 Ah! ch'egli inoltra alfine il piè là dove
 Tra l'arene del mar si perde, e more.

SONETTO XXXVIII.

La scure impugni, ed atterrar ti piace
 Questo misero spino, o Pastorello,
 Perchè all'Agne furò con la rapace
 Punta alcun fiocco del lanoso vello.
 Ferma; non sai che quando il nido face,
 Da lui prende quei fiocchi industrie augello,
 E con essi più molle e più tenace
 Rende alla prole il preparato ostello?
 Or se alfine il tuo danno in ben ricade
 Degli augelletti teneri innocenti,
 Quel che furto pareva forse è pietade.
 Anzi tu quì l'eterna man non senti?
 Sì, quella man, che per arcane strade
 I beneficii suoi porge ai viventi.

SONETTO XXXIX.

In queste valli inospite e profonde,
 Amata Pecorella, io ti perdei;
 Or ti chiamo dolente, e ai gridi miei
 Sol dagli antri ederosi Eco risponde.
 Chi sa tra quali selve, o in quali sponde
 Timida e sola or pascolar tu dei!
 E forse uccisa e lacerata sei,
 E il ventre oimè! d'un Lupo rio t'asconde.
 Ed ah! perchè dai noti campi e fidi
 L'incauto piè per dubbio e reo cammino
 Volger ti piacque a sconosciuti lidi?
 Ma no; tu non errasti: io che vicino
 Era al tuo pasco, e l'error tuo non vidi,
 Son la prima cagion del tuo destino.

SONETTO XL.

Questo candido Agnel che ancor dal seno
 Materno il latte è di succhiare usato,
 E tra i parti novelli il primo è nato
 A te, Nume del ciel, vittima io sveno.
 A te, da cui questo mio campo ameno,
 E questo gregge a custodir m'è dato,
 Gregge che tranquillissimo e beato
 Rende il tenor del viver mio terreno.
 Ed ecco ei cade, e moribondo giace,
 Nè mostra già del suo destin dolore;
 Forse vittima tua morir gli piace.
 Deh! tu, Signor, come innocente ei more,
 Così, quando fia tempo, i lumi in pace
 Fa' che chiuda innocente anco il pastore.

SONETTO XLI.

Povero angusto Rio, cui scarsa mole
 La sua rupe natia d'umor concede,
 Pur gire al mare, ed educar si vede
 Candidi gigli e pallide viole.
Ma se Borea del verno orrida prole
 Mena le nevi dall' alpina sede,
 Tosto ei fatto di gelo arresta il piede,
 E al mar, non va, se non lo scalda il Sole.
A quel Rivo simil, mio Dio, da questa
 Valle di pianto il povero mio cuore
 Correre a Te, quantunque umil, s'appresta.
Ma del mondo nel gelido rigore
 Tutto talor s' agghiaccia e immobil resta,
 E a Te non vien, se non l' accende Amore.

SONETTO XLII.

Tirsi, quando si vede apparir fuora
 Del balzo oriental l' alba novella,
 E lo splendor dell' acidalia stella
 Respinge l' ombre, e non le vince ancora:
Un venticel veste le piume allora,
 E agil volando in questa parte e in quella
 Agita i fiori, e dice in sua favella:
 Su destatevi omai: sorge l' aurora.
Ho udito anch' io non so se un zeffiretto
 Volar per entro alla capanna mia,
 Che m'ha scosso dal sonno, indi m'ha detto,
O pastorelli, tra di voi non sia
 Che posi ancor sull' ozioso letto
 E' tempo d' esultar, nasce MARIA.

SONETTO LXIII.

Tirsi oh quali portenti oggi vid' io
 Del saggio Elpin! ben sai di chi ragiono:
 Elpin cui diede il Ciel gran mente in dono,
 Elpino amor de' nostri campi e mio.
 Spesso a noi, se il rammenti, i fasti aprio
 Di quelle età che in grembo al tempo or sono
 Spesso all' udir della sua cetra il suono
 Parve sospeso il vento, e muto il *rio*.
 Ma il vidi oggi più grande, a lui d' intorno
 Veste splendea gemmata oltre al costume
 Come rugiada suole a' rai del giorno.
 Quindi ei formò non so quai detti, e un lume
 Folgoreggiò dall' immortal soggiorno,
 E sull' ali d' Amor discese un Nume.

SONETTO XLIV.

Mentre il Padre Appennino alto fremea
 Di sulfureo vapor gravido il seno,
 Crollare, aprirsi, e profundar pareva
 Della piccola Flora il bel terreno.
 E il volgo or quinci or quindi il piè volgea
 Dubbio, letando allo spavento il freno,
 E fervidi a Maria voti porgea,
 Che pietosa gli udia dal Ciel sereno.
 Gli udia, poichè volgendo al monte i rai
 Disse: i tremori tuoi frena in quest' ora:
 I miei fedeli intimoristi assai.
 Fermo ristette il Re de' monti allora;
 E se chiuso vapor sente in se mai,
 Tace, e rispetta il gran comando ancora.

SONETTO XLV.

Io vidi (ahi fiera vista!) il greve peso
 Portar Gesù del Golgota sul colle,
 Di sudore e di sangue asperso e molle,
 E da vil turba acerbamente offeso.
 Egro e languido a morte alfine ascenso
 Ove quel sacro monte il capo estolle,
 (Ahi tanto oprar per l'uomo ingrato volle!)
 Il vide allor sul duro tronco steso.
 E la turma crudel vidi anelante
 Premere intorno al mansueto Dio,
 Or le mani inchiodando, ed or le piante
 Fui per gridar contro quel popol rio;
 Poi mi ritenni in ripensar che tante
 Ahi tante volte il crocifissi anch' io.

SONETTO XLVI.

Viva l' eterno Dio: sconfitto e vinto
 D' Averno il crudo Regnator sen giace:
 L' empio pur sente il fiero braccio avvinto,
 E l' aspra Morte abbassa il ciglio e tace.
 Cade all' uom la catena onde fu cinto
 Per fallo antico di pensiero audace:
 Iddio dell' uom vendicatore ha vinto:
 Il ciel canta vittoria, e annunzia pace.
 Io veggo già sovra l' eterea mole
 Erger di Croce trionfale insegna,
 Primo terror d' ogni tartarea trama,
 E veggo in alto soglio il sommo sole,
 Che a regnare in eterno ov' egli regna
 I redenti mortali aspetta, e chiama.

SONETTO XLVII.

Presso era il dì, che in spoglie umane avvolto
 Mostrarsi al mondo il Salvator dovea,
 E intorno al Padre onnipossente il folto
 Stuol dei Genii del ciel così dicea:
 Signor, quella dov' è che in seno accolto
 Tiene il tuo Figlio, Verginella ebrea?
 Quella, cui già tu nel crearla hai tolto
 Dalla più grande e più perfetta idea.
 E il sommo Nume in su l'eterea via
 Verso un povero tetto un improvviso
 Lampo vibrò, che ne additò Maria.
 Ma in tanta gloria in sul virgineo viso,
 Tale apparìo bella umiltà natia,
 Che attonito rimase il Paradiso.

SONETTO XLVIII.

La saggia mano, e il provido consiglio
 D' un tuo Pastore, o Mugellana arena,
 L'ossa beate nel tuo sen rimena
 Di Giovanni, ch' è in Cielo, e fu tuo figlio.
 Questi col fral del suo mortale esiglio
 Torna a bear la patria sua terrena:
 Già il ravvisa la Sieve e il piede affrena,
 E il gran Padre Appennino abbassa il ciglio.
 E l' umil sì, ma vagamente ameno
 Colle di Vespignano almo splendore
 Veste per lui, per lui trionfa appieno.
 Nè più rammenta omai l' antico onore
 Della torre marmorea a Flora in seno;
 Che more il marmo, e la Virtù non more.

SONETTO XLIX.

Mentre Giuseppe oltre all' uman costume
 Sull' ara il suon de' sacri detti scioglie,
 Allo 'sguardo mortale in bianche spoglie
 Fatto simile all' uom si mostra un Nume.
Che se mia mente ricercar presume
 Qual mai cagion tanto prodigio accoglie
 Pria che appagar le temerarie voglie,
 All' audace pensier mancan le piume.
Così la mia ragion nel denso stuolo
 Delle tenebre sue si perde e muore,
 A me lasciando il desiderio e il duolo.
Ma una tenera voce in mezzo al core
 Mi parla e dice ama, e vedrai che solo
 Quel che insegna la fede intende Amore.

SONETTO L.

Quando il Gran Tito ad espugnare accinto
 Dell' ingrata Sion l' eccelse mura
 Facea cadere il fior di Giuda estinto,
 E di duolo pareva fremer natura,
Disse Pietà: Tito, e qual mai t' ha spinto
 A tante stragi atroce voglia e dura?
 Tu siei pur quegli, in cui pietoso istinto
 Fia chiaro esempio anco all' età futura.
Deh nel tuo cor discendi e questo affrena
 Spirito crudel, che fuor del tuo natio
 Dolce costume a inferocir ti mena.
Taci, gridò Giustizia: il popol rio
 I suoi falli colmò: della sua pena
 Stromento è Tito, e il punitore è Dio.
Clasio.

SONETTO LI.

Volge l'umido piè dai gioghi algenti
 Il Tosco fiume entro di se pensoso:
 Veggo, dicea, che alle Toscane genti
 Lunga pace promette il Ciel pietoso.
 Ma il Sol che or siede intorno, e i dì ridenti
 Recaci, eterno io già sperar non oso;
 Onde nel dubbio de' futuri eventi
 Chi fia saldo sostegno al mio riposo?
 Quando s'udio romoreggiare intorno
 Ai colli Etruschi il desiato segno,
 Che apria l'Austriaco germe i lumi al giorno
 E una voce gridò dal sommo regno,
 Ove i Numi ed i fati hanno soggiorno:
 Ecco, o fiume d'Etruria, il tuo sostegno.

SONETTO LII.

Se miro intorno alla terrestre mole
 Un alterno variar d'ombra e di luce,
 E' la destra di Dio che in Ciel conduce
 Sul diurno sentier l'astro del Sole.
 Così la Grazia sua condurre ei suole,
 Che or manca al Mondo, e tetri mali adduce,
 Poi torna e splende, e il ben ne riconduce,
 Perchè 'l pentir de' rei, non morte vuole.
 Ma pria che il Sol l'oriental pendice
 Sormonti e in Ciel fiammeggi, accende i bei
 Raggi l'Aurora, e il suo venir predice.
 Tu che richiami a pentimento i rei,
 E gli ritorni a DIO, l'alba felice
 Del nostro ben, SACRO ORATOR, Tu siei.

SONETTO LIII.

Del nostro ben SACRO ORATOR, Tu siei
 Nunzio cui guida ed avvalora il Santo
 Spirito celeste, onde tu formi e crei
 Di tua voce eloquente il dolce incanto.
Con essa i cuori e più ritrosi e rei
 Vinci, commuovi, e trai sul ciglio il pianto
 Son tante alme pentite i Tuoi trofei
 E **IDDIO** si placa, e non gastiga intanto.
Gran DIO del Ciel, tanti sofferti guai
 Sì del nostro fallire i frutti sono,
 Ma ci pentiamo, e tu perdon ci dai.
Oggi di Tua pietà sia questo il dono:
 Fa' che il nostro pentir non cangi mai,
 Perchè mai non si cangi il Tuo perdono.

SONETTO LIV.

Poichè l'eterna voce, a cui risponde
 L'immenso stuol delle create cose,
 Questa chiamò tra le celesti spose
 Alma che bella in sì bel vel s'asconde;
 Ella con franco piè ~~il~~ ^{le} le profonde
 Vie della Grazia ~~il~~ ^{sua} cammin si pose,
 Vie, che note a' costei ~~fastano~~ ^{scelgono} ascose
 All'Alme cieche, e di vil fango immonde.
E mentre ella si avvanza, ed il profano
 Mondo lungi da se lascia diviso,
 Che invan la chiama, e la lusinga invano
 L'eterno Amor con placido sorriso
 L'invita, e infiamma; onde nel velo umano
 Parte gode quaggiù del Paradiso.

SONETTO LV.

Parte gode quaggiù del Paradiso
 Quest' alma bella al Divo Amore unita
 E omai rassembra a chi la mira in viso
 Luna de' rai del sommo Sol vestita.
 E par ch' ella s' inalzi al Santo Eliso
 Dall' orizzonte tenebroso uscita,
 Seco vanno quel duol, che in ciel è riso,
 E quel morir, che tra' Beati è vita.
 A lei bel nome, e l' amorse voglie
 La serafina del Carmel concede,
 E il gran Gusman le penitenti spoglie.
 E tutto il Ciel le dice: affretta il piede,
 Vieni tra noi, vieni, che in sen t' accoglie
 Il tuo Dio, che è tuo sposo, e tua mercede.

FINE.

ar 141 51234
 ca
 conc
 di
 Luigi

INDICE

<i>A</i> viso ai giovinetti leggitori	Pag.	III
<i>E</i> logio al Sacerdote Luigi Fiacchi scritto dal- l' <i>Abate Zannoni</i>		V
<i>Le</i> zione dell'istesso Fiacchi detto anche <i>CLASIO</i> .		I
<i>Giudizio dato dallo Zannoni</i>		14

FAVOLE

I.	<i>L' Agnella e lo Spirto</i>	21
II.	<i>Il Fumo e la Nuvola</i>	22
III.	<i>I due Susini</i>	24
IV.	<i>L' Usignuolo, e la Rondine</i>	26
V.	<i>I Topi in Campanile</i>	28
VI.	<i>Lo Scoglio, e il Diamante</i>	31
VII.	<i>L' Asino che porta il concime, quin- di i fiori</i>	<i>id</i>
VIII.	<i>Borea, ed il Sole</i>	34
IX.	<i>La Neve, e la Montagna</i>	36
X.	<i>Il Granchio, e il suo figlio</i>	37
XI.	<i>Il Canocchiale della Speranza</i>	38
XII.	<i>Il Zeffiro, l' Ape, e la Rosa</i>	39
XIII.	<i>La Testuggine, e il Serpente</i>	41
XIV.	<i>L' Uccello nel campo dei lacci</i>	43
XV.	<i>Il Pesce ingordo</i>	45
XVI.	<i>La Cera, e il Mattone</i>	47
XVII.	<i>La Gazzera, e l' Avaro</i>	<i>id</i>
XVIII.	<i>La Cicala, e il Grillo</i>	49

XIX.	<i>Il Pellegrino, e il Platano . . .</i>	50
XX.	<i>La Lepre, e il Melo . . .</i>	51
XXI.	<i>Il Giglio, e la Rosa . . .</i>	53
XXII.	<i>Gli Uccelli al Paretaio . . .</i>	57
XXIII.	<i>Il Lupo e la Volpe . . .</i>	59
XXIV.	<i>L' uom cieco e privo dell' odorato e giudica della Rosa . . .</i>	62
XXV.	<i>Il Pappagallo . . .</i>	63
XXVI.	<i>La Donzella e la Sensitiva . . .</i>	65
XXVII.	<i>La Querce e la Pianta di Fra- gola . . .</i>	67
XXVIII.	<i>L' Augellino e l' Albero di Giar- dino . . .</i>	68
XXIX.	<i>Il Fiore e il Ruscello . . .</i>	70
XXX.	<i>L' Orno e la Vite . . .</i>	72
XXXI.	<i>Il Coltivatore di fiori . . .</i>	73
XXXII.	<i>Il Pallone e il Bracciale . . .</i>	75
XXXIII.	<i>Il Gelsomino e la Vipera . . .</i>	76
XXXIV.	<i>Il Topo in dispensa . . .</i>	79
XXXV.	<i>Il Pastore e la Rupe . . .</i>	83
XXXVI.	<i>Il Fanciullo e il Gatto . . .</i>	id
XXXVII.	<i>Il Can da Pagliaio . . .</i>	84
XXXVIII.	<i>Il Razzo e il Salterello . . .</i>	86
XXXIX.	<i>L' Arboscello . . .</i>	88
XL.	<i>L' Orso e la Volpe . . .</i>	90
XLI.	<i>Il Pastore e il Girasole . . .</i>	93
XLII.	<i>Il Cuculo . . .</i>	94
XLIII.	<i>I due Noci . . .</i>	97
XLIV.	<i>Il Mulo vincitore ne' giuochi Olim- pici . . .</i>	98
XLV.	<i>Il Viandante, i Bruci ed il Lupo .</i>	102
XLVI.	<i>Il Gatto e il Pipistrello . . .</i>	104
XLVII.	<i>Le due Zucche e il Ranocchio .</i>	106
XLVIII.	<i>La montagna delle miniere . . .</i>	108
XLIX.	<i>Il Pesce, la Lontra, la Tortora e il Falcone . . .</i>	109

L.	<i>La Campana di terra cotta . . .</i>	111
LI.	<i>Il Salcio e il Torrente . . .</i>	112
LII.	<i>L' Ortica e la Rosa . . .</i>	114
LIII.	<i>Il Merlo figlio, e la madre . . .</i>	115
LIV.	<i>I Pesci e il Ranocchio . . .</i>	116
LV.	<i>Il Grillo, e il Coniglio. Al Signor Marchese Giuseppe Pucci . . .</i>	119
LVI.	<i>Il Corvo e il Cacciatore . . .</i>	122
LVII.	<i>La Botta e il Calderino . . .</i>	123
LVIII.	<i>Il Ragno e la Rondine . . .</i>	124
LIX.	<i>Il Leone . . .</i>	125
LX.	<i>La Piattola . . .</i>	127
LXI.	<i>Il Gufo e le due Colombe . . .</i>	130
LXII.	<i>Il Toro e la Volpe . . .</i>	131
LXIII.	<i>Il Topo e la Civetta . . .</i>	134
LXIV.	<i>Le Capre selvagge e il Leone . .</i>	135
LXV.	<i>La Gazzera, la Capra e il Ghi- ro . . .</i>	
LXVI.	<i>Il Topo ragionatore . . .</i>	138
LXVII.	<i>Il Cervo e il Ragno . . .</i>	143
LXVIII.	<i>La Felicità . . .</i>	144
LXIX.	<i>Il Rospo . . .</i>	146
LXX.	<i>Le Pernici e le Gru . . .</i>	147
LXXI.	<i>Il Leone e la Mosca . . .</i>	149
LXXII.	<i>L' Asino e il Fiume . . .</i>	150
LXXIII.	<i>La Lingua e gli Orecchi . . .</i>	151
LXXIV.	<i>Il Tarlo e le due Tignuole . . .</i>	152
LXXV.	<i>Il Lupo . . .</i>	154
LXXVI.	<i>La Scimia e il Cane . . .</i>	156
LXXVII.	<i>Il Fagiano . . .</i>	157
LXXVIII.	<i>La Merla e il Passerotto . . .</i>	158
LXXIX.	<i>La Ginestra e la Mammola . .</i>	160
LXXX.	<i>Il Daino e le Marmotte . . .</i>	162
LXXXI.	<i>Il Pastore. Al Signor Marchese Giuseppe Pucci . . .</i>	163
LXXXII.	<i>Il Cerbiatto e il Cervo . . ,</i>	166

LXXXIII.	<i>La Lepre</i>	167
LXXXIV.	<i>Il Ranocchio d' Ippocrene</i>	169
LXXXV.	<i>La Pulce, il Canè e il Lupo</i>	172
LXXXVI.	<i>I Pipistrelli</i>	174
LXXXVII.	<i>I due Calendarii</i>	177
LXXXVIII.	<i>Il Pavone</i>	178
LXXXIX.	<i>Nettuno e la Conchiglia</i>	179
XC.	<i>L' Elefante.</i>	180
XCI.	<i>Il Canè e la Pecora</i>	181
XCII.	<i>L' Uomo che muta veste</i>	182
XCIII.	<i>La Gallina nell' isola del fiume</i>	183
XCIV.	<i>La Zucca e il Pero</i>	185
XCV.	<i>La Zanzara e la Farfalla</i>	187
XCVI.	<i>Il Cavallo e il Bue</i>	189
XCVII.	<i>Lo Scimiotto e la Lepre</i>	190
XCVIII.	<i>Il Platano e gli Alberi fruttiferi</i>	192
XCIX.	<i>La Farfalla e il Cavolo</i>	194
C.	<i>Il Passeraio</i>	195
	<i>Sonetti Pastorali</i>	201



This book should be returned to
the Library on or before the last date
stamped below.

A fine of five cents a day is incurred
by retaining it beyond the specified
time.

Please return promptly.

Ital 8101.3.39

(Le) favole e (i) sonetti (del sace

Widener Library

005436744



3 2044 082 296 823